ENAIP veneto

Dal 1951 protagonisti della crescita.

# 60 ANNI

# E NON LI DIMOSTRA

*a cura di*

Giancarlo Montagnoli
e Alfredo Forlin

# INDICE


**PRESENTAZIONE**

Più una tappa che un traguardo 6
*Alfredo Forlin*

**AUGURI**

*Giorgio Sbrissa, Amministratore Delegato Enaip Veneto* 11

*Giovanni Miozzi, Presidente Provincia di Verona* 13

*Mons. Giuseppe Zenti, Vescovo di Verona* 15

**STORIE**

Ascoltare i protagonisti 19
*Giancarlo Montagnoli*

Insegnanti: parliamo di lavoro 21

Allievi: sono pentito di non essere venuto prima 41

Ex allievi: come eravamo, come siamo 45

**STORIA**

Dino Coltro, maestro di corte 57
*Mario Gecchele*

Mons. Davide Massari e le scuole di lavoro 67
*Margherita Ferrari*

**CONTRIBUTI**

Quel porto in riva all'Adige 75
*Alessandro Anderloni*

Dall'addestramento alla formazione 77
*Ottavio Contolini*

Formazione professionale e valorizzazione del capitale umano 80
*Michele Bertani*

Guardando al futuro: da istituzione formativa ad impresa formativa 83
*Fabio Albiero*

## NUMERI

Indicatori di performance dal 2004 al 2011 91
*Giovanni Giacomazzi*

## ENAIP VENETO

Sessant'anni di collaborazione con l'Enaip Veneto in provincia di Verona 103
Organismi statutari 109
Organigramma 110

# PRESENTAZIONE

# PIÙ UNA TAPPA CHE UN TRAGUARDO

Enaip è certamente il "Servizio" o, meglio, l'"Azienda sociale" con cui le Acli veronesi hanno contribuito allo sviluppo economico della nostra provincia negli ultimi sessant'anni fornendo le risposte necessarie alle domande di figure professionali sempre e continuamente diverse richieste dal mercato del lavoro.

Negli anni '50, per contribuire alla ricostruzione e all'avvio dell'industrializzazione di un'area tra le più povere del Nord d'Italia, nascono i "Cantieri scuola" per muratori, i corsi per marmisti, idraulici, elettricisti, saldatori, dattilografe, contabili e sarti. Fioriscono i corsi per apprendisti. Si inventano aule didattiche in tutta la provincia avendo i circoli Acli come motori delle iniziative.

Allo stesso modo, negli anni '60 e '70, dopo il riconoscimento del Presidente delle Repubblica, l'Enaip si struttura inaugurando nel '59 il Centro di Isola della Scala, nel '60 quello di Legnago e nel '61 quello di Verona. C'è una insegna, realizzata durante un corso di marmisti a Grezzana, oggi ricollocata nella sede di Verona, che ricorda proprio l'avvio dei Centri di Avviamento Professionale.

Più tardi, negli anni '80, con il trasferimento delle competenze alle Regioni, l'Ente Nazionale Acli di Formazione Professionale si organizza su base regionale e negli anni '90 diventa EnAIP-Veneto, riconosciuto dalla Regione Veneto con un nuovo statuto che prevede un'assemblea dei soci (le Acli), un consiglio d'amministrazione e un amministratore delegato. Le unità operative sono più di venti, di cui tre a Verona.

Dal 1951 ad oggi sono più di 55.000 gli allievi che hanno partecipato ai corsi dell'Enaip, nei settori più diversi, dalla meccanica all'elettricità, dall'agricoltura all'informatica, dal settore sociosanitario all'edilizia. E dal 2004 al 2011 sono state 402.661 le ore di tirocinio-formativo in azienda pari a 50.332 giornate.

Per ogni allievo e ogni allieva Enaip ha rappresentato la possibilità di crescita umana e professionale, è stato un vero ascensore sociale come dimostrano i moltissimi nostri studenti che si sono affermati nella loro professione e quelli che sono diventati artigiani e piccoli imprenditori.

Attenzione, dunque, alle trasformazioni sociali ma anche al legame col territorio come dimostrano, simbolicamente, l'intitolazione del Centro di Legnago a don Davide De Massari, parroco tra il XIX e il XX secolo, fondatore di due istituti paralleli, "per le femmine l'uno, e per i maschi l'altro, ambedue con ricreatorio aperto a tutti, in modo da raccogliere tutta la gioventù, e

ambedue con scuole professionali per dare una posizione ai figli del popolo, ai giovani più poveri", e quello di Verona a Dino Coltro, grande e indimenticabile figura del movimento aclista veronese. Oppure, a Isola della Scala la costruzione del Centro resa possibile dalla donazione del terreno da parte del Comune e della Abazia coinvolti da una grande figura come Vittorino Stanzial. Tutto questo è stato realizzato grazie all'impegno di tutti coloro che hanno lavorato ieri e lavorano oggi all'Enaip, un impegno che va oltre la normale fatica quotidiana.

Un grande risultato è stato raggiunto con la riforma della scuola e con i relativi accordi Stato-Regioni che hanno messo oggi a regime il Sistema della Istruzione e Formazione Professionale. In concreto la legge, in sintonia con le impostazioni già in atto in Europa, istituisce accanto all' Istruzione Superiore il percorso di Istruzione e Formazione Professionale che porta in quattro anni ad un diploma professionale di tecnico. Non tutte le Regioni hanno un solido sistema di formazione professionale come il Veneto, ma, se vogliamo superare le sterili polemiche che ciclicamente esplodono perché non si trovano molte figure professionali, è evidente che si dovrà ancora di più investire sulla formazione professionale. In questa direzione pare andare anche il dibattito europeo per la futura destinazione delle risorse dedicate alla formazione. Del resto è stato evidenziato che nelle regioni in cui è radicata la formazione professionale, come in Veneto, la dispersione scolastica è più bassa degli stessi parametri europei stabiliti a Lisbona.

Grandi obiettivi certo, ma alla nostra portata convinti come siamo di essere un Ente che ha sempre cercato di rispondere a domande vere di inclusione sociale provenienti dalle famiglie e di preparazione delle figure professionali richieste dalle aziende.

Per restare al solo anno 2012, gli studenti dell'area giovani sono stati 633 (con due nuovi corsi nella Ristorazione e per Estetiste), mentre gli adulti nel 2011 sono stati 1.792.

Altrettanto interessanti sono le attività di orientamento, di rilevazione delle competenze e di costruzione del percorso formativo per le persone che cercano o sono costrette a cambiare lavoro. È la nuova frontiera per un ente come il nostro che fonda sulla centralità della persona umana il proprio agire e che deve, quindi, attrezzarsi per rispondere ai nuovi bisogni che nascono in una società nella quale cambiare lavoro un tempo era un fatto eccezionale ora è una normalità.

Le foto che sono raccolte nelle pagine che seguono raccontano la quotidianità dell'Enaip che è fatta anche dalle attività raccolte attorno alla associazione "Fuoriclasse" alla quale sono iscritti tutti i nostri allievi ai quali vengono proposte attività musicali, teatrali, sportive, ricreative, di danza, di equitazione, laboratori per la costruzione di macchine o congegni particolari. Il tutto trova occasioni di confronto assieme con tutti gli altri Centri Enaip del Veneto.

Infine, un ringraziamento a quanti hanno lavorato per realizzare questa pubblicazione. Dopo aver celebrato una decina di anni fa la nascita e il consolidamento dei tre Centri veronesi, abbiamo voluto, questa volta, mettere al centro il lavoro degli insegnanti e dei tutor, da un lato, e, dall'altro, alcune storie di successo di ex allievi che hanno mantenuto con l'Enaip un rapporto solido che dura tuttora. Nell'uno e nell'altro caso lasciando a loro di dire come la pensano attraverso una serie di interviste. Le riflessioni che sono venute fuori, tutte insieme, offrono uno spaccato dell'Ente su cui sviluppare i progetti per il futuro, ma testimoniano ancora una volta quanto la formazione professionale sia pienamente legittimata a confrontarsi con gli altri percorsi scolastici e con il mondo delle imprese.

Alfredo Forlin
*Direttore Agenzia Enaip Veneto*

AUGURI

Giorgio Sbrissa
*Amministratore Delegato Enaip Veneto*

Quello che ha reso diverse le Acli dagli altri movimenti di lavoratori fin dal momento della loro fondazione è stata la loro vocazione formativa. Nessuna altra associazione aveva mai messo a fondamento della propria azione l'idea che il riscatto sociale dei lavoratori potesse partire sì dalla lotta ma anche, e soprattutto, dalla propria crescita professionale, dal dare valore reale e tangibile alla propria professionalità considerandola il proprio primo patrimonio. In un Paese distrutto e lacerato dalla guerra la crescita si fondava così sulle persone nella loro interezza, fatta di passione ed intelligenza e non soltanto di ribellione verso le ingiustizie.

Una proposta politica, quella originaria delle Acli, che metteva in primo piano proposte ed esperienze ispirate alla solidarietà, all'umanesimo cristiano ed al pensiero della dottrina sociale della Chiesa.

È stato questo dato di intelligenza e lungimiranza politica che ha portato le Acli a dare inizio 60 anni fa attraverso i "cantieri scuola" alle prime esperienze di corsi di formazione professionale chiamati allora di "addestramento professionale''.

E di lì è iniziata Enaip come forma di servizio ai lavoratori disoccupati.

Sono sessant'anni a cui possiamo guardare tutti con orgoglio e soddisfazione e che il presente volume vuole ricordare. Anni in cui Enaip ha contribuito grandemente a contenere la dispersione scolastica di tanti ragazzi dando loro nuove motivazioni nell'imparare, a formare competenze professionali specializzate partendo dal fare nei laboratori, a preparare persone capaci di aggiornarsi lungo tutto il proprio percorso di vita lavorativa. Dalle nostre aule, dai nostri laboratori, sono usciti tanti piccoli imprenditori che oggi fanno parte del tessuto produttivo del Veronese e del Veneto. Insieme a loro, i lavoratori che abbiamo formato e quelli che abbiamo fatto crescere costruiscono, ogni giorno, l'economia del nostro territorio.

Ecco, la storia di questi sei decenni dell'Ente ci indica nitidamente anche l'orizzonte futuro a cui mirare e per il quale lavorare insieme, nonostante si stiano attraversando anni così difficili anche per il sistema della formazione professionale. E i risultati raggiunti – in termini di educazione e di promozione di una nuova cultura della formazione professionale, non solo in termini formativi e di alta occupabilità dei nostri allievi – aggiungono forza e convinzione al nostro impegno nell'affrontare le sfide importanti con cui siamo chiamati a confrontarci e per vincere le quali – ne siamo convinti – abbiamo tutte le carte migliori.

È questa un'epoca che ci sta offrendo una grande opportunità, pur nella complessità e nella fatica: ridare slancio alla nostra *mission* e rinsaldare intorno ad essa un patto condiviso, porre mano a un'attenta riorganizzazione interna, dotarci di modalità gestionali e di competenze avanzate, valorizzare meglio l'identità specifica delle nostre metodologie didattiche; infine, ridare vigore al dialogo, già esistente e connaturato al nostro dna, con le imprese, le istituzioni, gli attori sociali dei nostri territori, guardando a tutti loro come a partner con cui costruire "l'oltre la crisi", ognuno facendo la propria parte.

Ogni tempo ci ha chiesto di rispondere a sfide diverse, a bisogni mutati, pur rimanendo fedeli a noi stessi. E ogni volta, in questi sessant'anni, noi c'eravamo a rispondere. A volte più a volte meno forti e capaci di rinnovarci e di attrezzarci di fronte ai cambiamenti, ma sempre solidi sulle fondamenta della nostra storia.

Crediamo che oggi più che mai la formazione professionale, dunque l'Enaip, abbia un compito fondamentale: quello di contribuire in misura importante a rimettere al centro il lavoro, ridandogli il suo vero valore.

In una fase in cui l'economia paga pesantemente l'essersi dimenticata per troppo tempo che la produzione e il profitto c'erano perché i lavoratori, le persone li avevano generati, noi possiamo concorrere a ricostruire questo equilibrio. Noi che ai nostri ragazzi sempre vogliamo insegnare non solo a saper fare un mestiere ma anche a innamorarsene, a dare significato e dignità al lavoro che stanno imparando e andranno a svolgere domani, a vivere la scuola come palestra di cittadinanza e di partecipazione.

Quanto Enaip sta facendo permette alle Acli, suo movimento ispiratore, di presentarsi nel dibattito politico del nostro paese come forza sociale che ha qualcosa di importante da dire su temi di straordinaria attualità come l'occupazione giovanile, l'apprendistato, la riforma del sistema della formazione tecnica superiore e dei poli formativi. Porre al centro della propria azione la dignità del lavoro e la possibilità di lavoro per i giovani vuol dire continuare ad essere testimone nel mondo economico di quella speranza che è propria del messaggio cristiano.

Giovanni Miozzi
*Presidente Amministrazione Provinciale*

Quando si parla di formazione professionale, viene spontaneo associarla alle politiche attive per il lavoro. Parliamo di persone, giovani e meno giovani, che si affacciano per la prima volta al mercato del lavoro o cercano di rientrarvi dopo i processi di riorganizzazione e le chiusure che di questi tempi interessano particolarmente le imprese della nostra provincia.

Siamo in un periodo di grandi cambiamenti e, anche, di grandi incertezze. Cambiano le regole del mercato del lavoro così come il ruolo stesso delle Province. Tuttavia, quello che è certo è che la Provincia oggi svolge il compito dell'erogazione dei servizi per l'impiego, dell'orientamento e del collocamento e con la Regione si occupa della programmazione della formazione professionale e degli interventi di politica attiva per il reinserimento al lavoro.

Anche in virtù delle altre funzioni di pianificazione attribuite nell'ambito dei sistemi regionali del lavoro, in particolare l'istruzione e la formazione professionale, e degli interventi di politica attiva, erogati su delega e sulla base delle indicazioni regionali, le Province sono divenute il soggetto istituzionale naturalmente deputato alla promozione di politiche del lavoro integrate.

La recente riforma "Fornero" approvata dal parlamento, come ha sostenuto l'Unione delle Province Italiane, consente all'Italia di dotarsi di un modello di welfare per il lavoro efficiente e di poter valorizzare le risorse ed i programmi di intervento.

È del tutto positivo che in essa emerga la centralità del ruolo dei servizi competenti per la promozione sul territorio delle politiche del lavoro e della formazione. Così come è lodevole lo sforzo di integrare misure attive e passive delle politiche del lavoro; in questo senso il ruolo delle politiche attive e dei servizi per il lavoro appare centrale nella riforma.

Ne deriva, e su questo, invece, il provvedimento del Ministero del Lavoro non è del tutto chiaro, la necessità di rafforzare i servizi per l'impiego come una misura pregiudiziale al buon esito della riforma stessa. In particolare, il testo non definisce in maniera completa il sistema di governance tra Stato, Regioni e Province. A fronte di questa incertezza, diciamo che per noi è essenziale mantenere a livello territoriale (area vasta) i servizi per l'impiego.

Come dicevo prima, stiamo parlando di persone, quelle che frequentano i corsi della formazione professionale, ma anche quelle che nei centri lavorano. Ho avuto modo di conoscere direttamente gli uni e gli altri anche nella mia veste di sindaco di Isola della Scala, dove l'Enaip svolge la sua opera da sessant'anni.

Posso confermare, quindi, che l'inevitabile compiacimento che accompagna ogni celebrazione, in questo caso non è retorico ma corrisponde alla realtà delle opere fatte.

Senza nulla togliere agli altri ordini e gradi dell'istruzione, la formazione professionale trova il tratto distintivo della sua azione nel legame stretto che conserva con le filiere produttive locali al quale si accompagna una capacità di inclusione sociale che ha saputo leggere i cambiamenti nella società dal passaggio dalla campagna all'industria fino, ai giorni nostri, alla integrazione di culture e nazionalità diverse.

Tutto questo, naturalmente, non si può fare solo con la buona volontà. Servono risorse e finanziamenti che sappiamo oggi essere inadeguati alle necessità. In questo quadro difficile, ciascuno è chiamato a fare la propria parte, la pubblica amministrazione come il privato sociale. La Provincia è pronta a proseguire nel suo impegno e ad affrontare le novità del prossimo futuro.

Buon compleanno, Enaip!

mons. Giuseppe Zenti
*Vescovo di Verona*

Esprimo il mio plauso per questa pubblicazione finalizzata a far conoscere il prezioso servizio che l'Enaip, espressione delle Acli veronesi, ha svolto in questi anni per preparare e inserire nel mondo del lavoro e delle professioni specializzate nuove generazioni di cittadini dotandoli di un'adeguata preparazione.

Il lavoro è componente essenziale della natura umana. Esercitare un lavoro non significa solo produrre degli oggetti per il mercato. Non significa nemmeno solo guadagnarsi il pane per la sopravvivenza. Attraverso il lavoro l'uomo diventa più se stesso sviluppando, attraverso di esso, tutte le proprie potenzialità, tutti i germi di creatività di cui ciascuna persona nasce dotata.

Uno dei più grandi pensatori della tradizione cristiana afferma che il genere umano vive di arte e di ragione ("Genus humanum arte et ratione vivit"). Da questo punto di vista il lavoro ha da che fare con la cultura che caratterizza, rispetto agli altri esseri viventi, la modalità con cui l'uomo esiste nel mondo. "L'uomo – afferma Giovanni Paolo II, un papa che è stato anche lavoratore – vive di una vita veramente umana grazie alla cultura. La cultura è un modo specifico dell'«esistere» e dell'«essere» dell'uomo".

Il pensiero cristiano, innestandosi nella cultura, ha illuminato di una nuova luce il lavoro umano, indicando nell'amore di sé e dell'altro il contenuto formativo per eccellenza dell'azione umana, attraverso la quale l'uomo, plasmato ad immagine e somiglianza del Creatore, è chiamato a partecipare e a continuare la sua opera creativa, facendo del mondo un giardino.

Insegnare ai giovani una professione, perciò, non deve limitarsi al semplice fatto di trasmettere una tecnica. Significa formare culturalmente una persona chiamata a dare il proprio contributo per il progresso di una civiltà che sia veramente umana, in cui l'uomo non venga ridotto a oggetto e strumento a servizio del mercato, ma si aiutato e rispettato come soggetto responsabile delle proprie azioni. Così, insegnando una professione, allo stesso tempo si insegna alle nuove generazioni a prendersi cura e di sé e degli altri, ciò che è l'essenza della educazione e di ogni cultura.

STORIE

NAFIERE

# ASCOLTARE I PROTAGONISTI

L'ho incontrata casualmente nell'ufficio del direttore, l'ho rivista volentieri ma non mi aspettavo che fosse diventata insegnante all'Enaip. L'avevo conosciuta quando era compagna di scuola di mia figlia al liceo, poi avevo avuto saltuariamente sue notizie. Non corrispondeva certo allo stereotipo del docente della formazione professionale che più per pigrizia mentale che per vera riflessione mi portavo dentro: era giovane, più della maggior parte delle mie ex colleghe della scuola statale, non aveva mai fatto militanza nelle Acli, non era una cattolica impegnata, sapevo che si era laureata in lingue orientali e che aveva fatto esperienze di mediazione linguistica. È stato un altro di quei momenti in cui ho toccato con mano che il mondo è cambiato o, meglio, che ero rimasto involontariamente fermo a qualche decennio prima, al periodo in cui anch'io stavo nelle Acli e avevo avuto modo così di conoscere direttamente l'ambiente e di fare le prime esperienze politiche con coetanei che adesso ricoprono ruoli apicali nell'Enaip. Insomma, è cambiata una generazione.

È stato anche per questo che, quando con Alfredo Forlin abbiamo cominciato a parlare di questa pubblicazione, abbiamo deciso di partire dal dar voce e spazio a chi dentro l'Enaip di oggi ci lavora e ci vive: gli insegnanti, prima di tutto. Le interviste a una quindicina di loro, fatte singolarmente e poi assemblate nelle pagine successive, hanno così assunto la caratteristica della curiosità di chi ha posto le domande per capire e mettere in evidenza i cambiamenti intervenuti nei sessant'anni o almeno in più della metà di essi e, parallelamente, in chi rispondeva è diventata una occasione di raccontare il proprio lavoro e, in alcuni casi, di riflettere sul proprio ruolo.

Sì, perché, alla fine, il centro del racconto è diventato il lavoro. Quello dell'insegnante, ma anche del tutor e dell'orientatore, spesso riassunti nella stessa persona che di volta in volta sceglie o si adatta a fare quello che in una organizzazione del privato-sociale come l'Enaip è pratica abituale. Lavoro fatto con passione e con orgoglio, convinti che fare formazione con quelli che non hanno voglia di studiare richieda un di più rispetto a chi insegna in un liceo. Lavoro spesso di frontiera perché l'integrazione non è una teoria da studiare ma una pratica quotidiana da vivere. Lavoro gratificante, come testimoniano le interviste fatte agli allievi, gli adolescenti che, neanche loro, soffrono complessi d'inferiorità rispetto ai coetanei che sono stati indirizzati ad altri ordini di scuola. Anche perché loro sono qui per trovare un lavoro e sanno che nella maggior parte dei casi lo troveranno e sarà coerente con il loro percorso formativo.

La stessa cifra, quella del lavoro, percorre le interviste a chi ha frequentato dieci o venti anni fa l'Enaip e oggi si trova in azienda, magari la sua azienda. Sarà un caso, ma quelli con cui abbiamo parlato mantengono un ricordo molto positivo del loro percorso formativo, degli insegnanti, soprattutto dei laboratori dell'Enaip sia che abbiano smesso dopo la qualifica sia che abbiano proseguito a studiare.

Parlare di lavoro, il tuo, quello che fai tutti i giorni, vuol dire pensare al presente e al futuro, meno, molto meno, al passato. È stata una scelta coraggiosa questa fatta dalla dirigenza dell'Enaip, non scontata soprattutto per una pubblicazione che celebra un anniversario, per di più così importante come i sessant'anni. Una scelta in parte obbligata, d'altra parte, dopo i volumi che hanno celebrato precedenti anniversari con grande ricchezza di documenti, foto e interviste ai fondatori dei tre centri della nostra provincia, Verona Legnago e Isola della Scala. Una voglia di non ripetersi, di guardare avanti più che indietro, convinti che per guidare un ente come l'Enaip serva sì lo specchietto retrovisore ma anche l'acceleratore.

Sessant'anni sono un'età rispettabile per ciascuno di noi, tanto da portarci a indulgere al ricordo e alla malinconia. Per l'Enaip, invece, è una occasione per guardare avanti tenendo fermo il centro sul lavoro che è stato e resta la sua ragione d'essere.

Giancarlo Montagnoli

# INSEGNANTI:
# PARLIAMO DI LAVORO (IL NOSTRO)

I protagonisti sono loro: gli insegnanti. Come in ogni ordine di scuola, anche nella formazione professionale. Qui, a dire la verità, è più corretto chiamarli formatori perché spesso passano dal ruolo di insegnante a quello di tutor, da quello di orientatore a quello di animatore di tutte quelle attività che sono significativamente raggruppate sotto l'etichetta Fuoriclasse. Quando sono in aula, lavorano, di volta in volta, per scelta o per necessità, con i ragazzi in obbligo scolastico, con gli apprendisti, con gli adulti.

Lo fanno perché glielo chiedono, ma anche perché sono convinti che cambiare, sempre dentro l'Enaip, sia la cosa migliore per loro. Se c'è una differenza tra la scuola superiore e la formazione professionale è proprio questa: una flessibilità condivisa.

Ecco le opinioni di alcuni di loro raccolte nel corso di una serie di interviste senza pretesa di campionatura scientifica né di rappresentanza di tutti i dipendenti dei tre centri dell'Enaip in provincia di Verona.

Solo uno spaccato utile per guardare avanti.

Partiamo proprio dalla flessibilità che, tradotta, vuol dire cambiare l'utenza con cui si lavora e, conseguentemente, modificare il proprio lavoro. Qui parliamo di cassintegrati, di apprendisti e di giovani.

"Incontro persone che hanno difficoltà a trovare occupazione e le aiuto a costruire un percorso professionale, a prendere in mano le redini della propria esistenza e ricominciare.

Con l'adulto bisogna comportarsi da adulto, ci deve essere rispetto delle sue scelte e del suo percorso. Con i ragazzi c'è un ruolo educativo in gran parte già codificato. Gli adulti disoccupati o in mobilità spesso sono arrabbiati, non hanno informazioni chiare e se la prendono con la prima persona che hanno davanti anche se sta fornendo loro un servizio. L'emergenza sociale ce la troviamo davanti sia con le famiglie dei nostri allievi sia con questa umanità adulta".

"I corsi per apprendisti sono stati una esperienza bellissima perché i fre-

---

*Ringrazio Luigi Brusati, Anna Maria Cagol, Laura Crivellente, Chiara Furlan, Stefania Marchesini, Paolo Marigo, Graziella Mazzi, Elena Migliorini, Maria Rosa Mingardi, Giorgia Piva, Tarcisio Sabaini, Sandro Tambalo, Michela Tedesco, Caterina Ugoli, Monica Verzola, Stefano Zanetti.*

*I testi virgolettati appartengono a loro e me li hanno regalati nel corso delle conversazioni che abbiamo avuto. (G.M.)*

quentanti avevano una rabbia incredibile nei confronti della scuola, cosa che in parte avevo provato anch'io. Eravamo in zona industriale, il primo che arrivava apriva, c'era chi voleva scappare, insomma tutta un'altra cosa rispetto alla scuola tradizionale. Mi sono preparato un sacco di materiale che è rimasto inevitabilmente sul tavolo senza aprirlo mai".

"Sono andata in pensione dalla scuola statale e mi hanno chiesto la disponibilità: una cosa a me interessa, insegnare, amo i ragazzi, punto".

"Mi sono orientata verso i centri di formazione professionale perché desideravo lavorare con un determinato tipo di utenza. Mi era capitato molto spesso di lavorare con ragazzi in situazione di disagio sociale, economico, linguistico, comportamentale, emotivo, psicologico, e questo mi ha sempre motivato moltissimo. Mi sono sempre sentita particolarmente attratta da questo tipo di utenza e credo che loro tirino fuori il meglio di me".

"La settimana scorsa abbiamo fatto i colloqui motivazionali per il corso di operatore socio-sanitario che partirà a giugno. Avevamo 121 domande per 30 posti. Beh, le 76 vite che ci hanno raccontato ti fan capire quanta ricerca anche personale ci sia per star bene. C'era anche un capo-officina saldatore, con tre figli: mette in preventivo un anno di formazione per andare a fare un lavoro che gli permetta di comunicare con la gente e non con un pezzo di metallo. Ogni volta mi dico che sono bravi e coraggiosi, ma anche disperati. Secondo me c'è la ricerca del contatto umano, del dare e ricevere, che il metallo o la catena di montaggio non ti dà.

Tra gli stranieri abbiamo infermieri, medici e anche avvocati che vengono a fare l'operatore sanitario".

Nelle loro parole tornerà spesso l'idea che l'Enaip si fa carico della persona tutta intera. Per molti di loro l'Enaip non è stata la prima esperienza lavorativa. C'è chi viene da una impresa privata come dipendente o come artigiano con dipendenti, chi ha lavorato in cooperative o in associazioni, chi nella libera professione. Sono arrivati all'Enaip talvolta per affinità col lavoro precedente o, più spesso, per i casi della vita. Come tutti.

"Per una decina d'anni ho lavorato per una associazione che si occupava di progetti animativi e di educazione nelle scuole e in altri contesti giovanili, come l'animazione di strada, esperienze che mi sono portata dentro Enaip".

"Avevo 17 anni quando è morto mio papà e mi sono trovato a gestire una piccola impresa di famiglia con quattro operai. L'azienda, nonostante dei miglioramenti, non rendeva come avrei voluto, anche perché negli anni '80 c'è stata una crisi difficile. Un giorno sono passato davanti al Centro e il direttore, Bolzon, mi ha chiesto se ero interessato a cambiare lavoro visto che stava andando in pensione una persona. Mi è venuto un colpo di matto e ho accettato. Avevo 25 anni".

"Finita l'università, lettere antiche, la prima scelta sarebbe stata il giornalismo o, comunque, nell'ambito della scrittura, l'insegnamento non mi passava neanche per l'anticamera del cervello.

Invece, poi, siccome col giornalismo non riuscivo a campare, mi sono messa a cercare qualcosa da fare. Avevo fatto parecchi corsi di italiano per stranieri durante l'estate col Cestim: questo era il mio biglietto da visita".

E il primo giorno di lavoro se lo ricordano tutti.

"È stato un po' traumatico. Il primo giorno volevo scappare via in lacrime pensando di aver fatto la più grande cavolata della mia vita. Arrivavo dalla libera professione, lavoravo in una provincia vicina, guadagnavo bene, ero contenta del mio lavoro. Però meditavo di trasferirmi perché sentivo la fatica del pendolare e quella di chi non conosce pienamente il territorio. Ero abituata a lavorare tantissimo però anche a gestirmi i tempi. Il primo impatto col cartellino è stato bruttissimo. Ho timbrato dieci volte perché non ero in grado di usarlo".

"Sono entrata in aula la prima volta in via Morgagni come supplente di cultura. Ricordo la sensazione di sperimentare una cosa grande per me. Il direttore mi ha presentato dicendo che venivo dalle Acli".

"Sono entrata in una terza del settore industriale, erano tantissimi maschi con percorsi scolastici abbastanza lunghi e, quindi, con pochi anni meno di me. Con le gambe che mi tremavano mi sono chiesta come avrei fatto a tenerli".

"La prima volta in laboratorio è stato emozionante. Ho fatto come era stato insegnato a me prima all'Enaip e poi al Giorgi: ho chiamato i ragazzi intorno ad una macchina e ho spiegato come funzionava".

"Quando sono tornata a casa nel pomeriggio ho dormito cinque ore, ero stravolta".

"Tanta emozione e anche tanta soddisfazione. Un insegnante deve trovare delle soddisfazioni. Sapevo che avrei dovuto confrontarmi con loro. La scuola di don Milani faceva un po' parte della mia cultura".

Il percorso di studi assomiglia a quello di tutti gli insegnanti, pur con qualche particolarità. Accanto alla laurea in scienze della formazione, ce ne sono altre che sembrerebbero abbastanza distanti dall'insegnamento in un centro professionale. Ma ci sono anche ex allievi che hanno proseguito in un istituto superiore e poi sono tornati all'Enaip come formatori.

"Mi sono laureata in filologia greca. Non c'è legame con quello che faccio, ma la filologia mi ha insegnato l'approccio sistematico, l'attenzione, la pazienza. Qui ritrovo l'attenzione, il non lasciarsi sfuggire i particolari, la cura, valutare il contesto, non scartare niente".

"Ho fatto scienze dell'educazione, poi ho trovato lavoro in un ente di formazione per progettazione e coordinamento. Attualmente mi occupo dei servizi per il lavoro, quindi lavoro con gli adulti".

"Sono ex allievo Enaip, ho proseguito al Giorgi, sono entrato in una azienda che costruiva macchine utensili e con i corsi di apprendistato sono tornato all'Enaip. Sono entrato come insegnante di saldatura".

"Sono stato uno dei primi informatici usciti dal Marconi. All'epoca eravamo

ITALIA

in pochi ad essere specializzati in informatica. Sono stato chiamato dal direttore Dalla Via. Ho avuto la grande fortuna che il primo anno ho fatto codocenza con una persona esperta che mi ha insegnato tutti i trucchi del mestiere".

"Ho una laurea in scienze della formazione come educatore sociosanitario perché volevo a tutti i costi entrare a lavorare con le tossicodipendenze. Mi costa confrontarmi con la burocrazia. Penso di aver capito adesso di voler fare l'insegnante, aveva ragione mia mamma. Quando faccio attività d'aula mi ravvivo".

"Ho fatto le vecchie magistrali, mi sono iscritta a Lingue e letterature straniere perché nella mia testa c'era l'insegnamento".

"Sono laureata in filosofia. Dopo la laurea ho seguito un anno di specializzazione a Milano nell'ambito della formazione".

Le indicazioni dell'Agenzia regionale, quelle che consigliano di privilegiare nelle assunzioni chi può esibire una precedente esperienza lavorativa, qui sono applicate con alcune specificità, come racconta una figura preposta alla selezione: "Io guardo che abbiano fatto altre attività, dal centro parrocchiale all'Anspi agli scout, gente che voglia vivere con i ragazzi. Qualsiasi attività, anche ludica o sportiva, a me va già molto bene perché questa è l'arma vincente, anche se non riguarda la materia d'insegnamento, perché ti dà la capacità di ascoltare, di lavorare col ragazzo. Ad insegnare, invece, si impara purtroppo sulla loro pelle. Per i corsi per adulti, invece, punto quasi esclusivamente sulla professionalità perché l'adulto che si avvicina a noi è il più delle volte un lavoratore che chiede un aggiornamento, quindi l'insegnante deve essere altamente qualificato, magari un libero professionista sul mercato, che sappia fare il suo lavoro e riesca a trasmetterlo.

Mi capita anche di parlare con insegnanti che vengono dalla scuola pubblica, preparati nella materia, ma spesso vedo il distacco che hanno, non parlano mai dei ragazzi. Mi insospettisce questa cosa sapendo soprattutto quale è la grande fatica che facciamo noi. O ci avviciniamo noi a loro e loro a noi o non riusciamo ad insegnare".

Rispetto alla precedente generazione di insegnanti dell'Enaip, quella attuale manifesta elementi di forte continuità, ma anche di discontinuità. Ad esempio, sono generalmente privi di esperienza aclista.

"Pur non avendo personalmente un passato aclista, quando incontro chi ha questa provenienza trovo la sensibilità che cerco".

"Mio papà è un aclista, ha lavorato tanti anni nei servizi ed ha anche fatto tante battaglie".

"Ho scoperto che l'Enaip è correlato alle Acli qualche mese dopo che ho iniziato a lavorare qui".

"Le Acli mi hanno coinvolto, l'ho fatto perché lo ritengo corretto essendo un dipendente, ma sono estraneo alle Acli anche se mi comporto meglio di un aclista".

"Abbiamo fatto un percorso insieme con le Acli sul consumo solidale, sul

risparmio, sui diritti. Quindi, il legame c'è anche se bisognerebbe continuamente alimentarlo".

"Ho conosciuto le Acli all'inizio di quest'anno perché abbiamo con loro organizzato un convegno sui servizi per il lavoro. Prima onestamente no".

"Quando avevo 17 anni, negli anni '70, ho frequentato le Acli, erano vicino alla chiesa, sapevo che avevano fatto la scelta di votare a sinistra. Ma, più della tessera, per me già allora la questione principale era la Costituzione italiana, leggerne gli articoli per fare di un lavoratore una persona inserita, cosciente dei propri diritti, dei propri doveri. Qualche giorno fa siamo andati in visita a Camera e Senato e a me è venuto il *gropòn*, mi sono sentito un cittadino che incontra le istituzioni. Spero che alcune di queste sensazioni passino ai nostri allievi".

"Ho avuto una esperienza abbastanza lunga con i giovani delle Acli quando ero all'università, una decina di anni fa. Ho conosciuto l'Enaip attraverso alcune attività che proponevamo come giovani delle Acli, ma non avevo proprio idea di che cosa fosse Enaip. Dirò di più: quando ho fatto domanda di disoccupazione, mi ha colpito che anche alle Acli non si facesse caso che fossi dipendente dell'Enaip".

Sembra una distanza reciproca, incolmabile. D'altra parte, il rapporto tra le Acli e l'Enaip oggi è oggetto di analisi anche a livello nazionale.

In particolare, sembra utile per la nostra conversazione quanto scrive su Formazione e Lavoro, nella primavera del 2008, Maria Grazia Fasoli della Presidenza nazionale delle Acli riportando il suo intervento agli Stati Generali della formazione professionale: "Nella formazione professionale la valenza pedagogica del "fare" ovvero del saper-fare, non vuol dire addestramento (di questo pure si è trattato in altre stagioni storico-culturali) ed esecutività, *ma attività di cui essere e sentirsi capaci*. Le Acli vedono – da subito – oggi con più chiarezza la necessità che la rivoluzione (ovvero il sovvertimento delle indebite gerarchie del pensare e del fare) culturale accompagni *la società della conoscenza* e la liberi dalla tentazione (la più pericolosa) dell'esclusione. La formazione professionale e l'Enaip rappresentano, per dire così, *la memoria inclusiva* e aggregativa, dell'azione sociale aclista… Quando di parla dunque della formazione professionale siamo nel *grande capitolo della storia della cittadinanza di questo Paese*. E anche qui il rapporto di pari dignità con la scuola emerge chiaramente".

Azzardiamo che nessuno dei nostri interlocutori abbia letto questa indicazione di linea o, se l'hanno fatto, non lo ricordano sicuramente. Eppure, non la pensano in modo molto diverso.

"Confesso che l'Enaip che ho vissuto trenta e passa anni fa non è quello di adesso. Il lavoro che si fa adesso con i ragazzi io me lo sognavo all'epoca. È cambiata la didattica perché prima l'obiettivo era addestrare i ragazzi, adesso è formare dei cittadini consapevoli. Anche la parte tecnico-professionale non è più finalizzata a formare meri esecutori. È ancora vero che partiamo

dal fare per arrivare alla conoscenza, però è tutto legato. Siamo un passo più avanti delle scuole quando parliamo di competenze, valutiamo i ragazzi per standard e non più per materie singole. C'è anche tanto lavoro di squadra che una volta non c'era".

Sono praticamente gli stessi principi, raccontati con parole diverse. Ma andiamo avanti ad ascoltarne altri.

"Insegno qui da quasi 32 anni. La missione a quell'epoca era creare dei lavoratori che fossero in grado di inserirsi nel mondo del lavoro nel più breve tempo possibile, preparati sia dal punto di vista sociale sia da quello tecnico. Il motto del direttore di allora era: 'L'importante è che trovino occupazione'. Oggi è far sì che i nostri ragazzi abbiano delle competenze da poter spendere qui come altrove. È vero che il mondo del lavoro richiede sempre di più, ma è la preparazione il vero problema, prepararli ad adattarsi. Innestare la voglia e la curiosità. Avere ambizione a cogliere e portar via il più possibile. Aiutare a scegliere, non a subire".

"Un aspetto diverso dal passato è la cura dell'aspetto ludico che anni fa era curato dalla parrocchia o da altri ambienti. Negli ultimi due tre anni ci sono attività che poco hanno a che fare con lo storico nostro, ma sono momenti di aggregazione che danno motivazione e crescita. Altrimenti si chiudono troppo in casa. Le attività extracurriculari portano i ragazzi ad elaborare la consapevolezza di un proprio diritto, di un proprio esserci".

"La cittadinanza vuol dire anche assunzione di responsabilità, a tutti i livelli. "

"All'università, nei master si usano tanti paroloni. Poi ti accorgi che nella pratica ti mancano gli strumenti. Ci vorrebbero degli aggiornamenti perché a volte ti inventi delle cose magari con successo, però vorrei essere sicura che siano veramente efficaci".

"Parlare di integrazione è tanto, io parlo di interazione, di relazione tra le persone. Quando facciamo interazione è già tanto".

"Sento che anche chi lavora alle Acli si prende in carico la persona a 360° come noi".

"È positivo che come insegnanti non proveniamo tutti dalle Acli ma da esperienze diverse. Ognuno porta il suo bagaglio. Potrei dire di essere arrivato qui un po' per caso, in realtà non è vero. Chi insegna qua lo fa per scelta. Ci sono colleghi con professionalità più alte che trovano più gratificante lavorare all'Enaip che nella scuola pubblica".

Insomma, si può dire che per gli insegnanti con cui abbiamo parlato cittadinanza e integrazione restano i capisaldi sia delle Acli che dell'Enaip.

Proviamo adesso a capire come sono i giovani che frequentano i corsi dell'Enaip guardandoli attraverso gli occhiali dei formatori.

"Una volta, in laboratorio, quando eri in fase di esecuzione, mettevi in sottofondo un po' di musica; magari c'era chi si lamentava perché avrebbe preferito un altro genere, ma era una cosa in comune. Oggi mettono tutti le

cuffiette. A quel punto si ricrea una situazione di chiusura, di non confronto. C'è bisogno, invece, di staccare e confrontarsi, altrimenti ognuno ristagna nel suo mondo e ha la tendenza ad eseguire".

"Quando ho cominciato a insegnare, i ragazzi avevano l'obiettivo di andare a lavorare. Adesso tanti vengono perché gli tocca, c'è l'obbligo scolastico, ecco perché ci arrivano tanti dalle scuole tecniche o dai licei dove approdano in prima battuta senza giusta valutazione delle proprie attitudini. Siamo un po' l'ultima spiaggia anche come mondo adulto. Una volta erano ragazzi di strada, adesso da camera o da computer. Ricordo l'anno scorso una cosa che ci ha terrorizzato: un ragazzino partiva regolarmente da casa col suo zainetto, peccato che andasse direttamente in cantina e passasse le mattine con un tot di fumetti o di libri".

"I veronesi che ci sono qui si ritengono scartati dalla scuola. Si sente la loro rabbia, te la riversano addosso, come se non fossero stati apprezzati per qualcosa che sanno comunque fare. Bisogna lavorare molto di più sulla motivazione rispetto a vent'anni fa".

"Quest'anno il 50% dei ragazzi vengono dalle medie, il resto verrà da scuole superiori, da abbandoni o passaggi. Per fortuna ci siamo, perché altrimenti dove andrebbero? L'apprendistato è in crisi perché per le leggi sulla sicurezza nell'industria possono solo passare gli utensili, quindi è giusto che stiano qui, imparino un mestiere. I buoni risultati si vedono perché tuttora ci sono aziende che ce li richiedono. Ci sono dei ragazzi che sono venuti da percorsi fallimentari che ci hanno dato grande soddisfazione".

"Ho cominciato all'Enaip nell'84. I ragazzi allora avevano maggior qualità, le famiglie erano più presenti, avevano più piacere nel fare le cose, era tutto più facile, anche se le richieste erano maggiori. Questo pian piano è scemato, adesso non è una scelta per il piacere della meccanica ma è in gran parte dovuta al fatto che non ci sono alternative. Di conseguenza, non è una passione. La scelta è dettata dagli amici più di quanto succedeva nel passato. Però, non è detto che anche tra questi ragazzi non ci sia qualcuno che potrà diventare un imprenditore. Ne ricordo uno, dieci anni fa, che voleva fermarsi in seconda, invece ho insistito perché continuasse, si vedeva che aveva vitalità, infatti adesso ha una azienda con una decina di operai. Noi abbiamo messo le basi e lui aveva la passione".

"La visione che hanno dell'esistenza è riduttiva, piegata sul presente, non hanno una progettualità del domani, ancora meno dei loro coetanei perché il loro orizzonte termina là dove inizia il lavoro".

"Non faccio paragoni con la maturità degli allievi degli anni scorsi, ma, se penso alla mia terza attuale, vedo solo alcune allieve con le caratteristiche giuste fin d'ora per fare le segretarie. Le altre hanno bisogno di tante altre cose perché hanno avuto un'infanzia e un'adolescenza diversa. Io ho avuto la parrocchia, il grest, e queste sono conoscenze che poi bene o male ti giochi anche in ambito lavorativo. Se riescono a cavarsela nell'aspetto tecnico-

professionale, sono carenti nella dimensione relazionale, nella dimensione sociale, che sono fondamentali al giorno d'oggi".

"Non considero sfigati quelli che vengono all'Enaip, neanche un po', anzi, mi ferisce nella professionalità. Mi urta anche sentire colleghi che fanno battute in questo senso perché vuol dire che non hai più stima nel tuo lavoro".

"Quando suona la campana escono di corsa ma si fermano sotto la tettoia. Al pomeriggio non sanno dove andare".

"Vedere la mia allieva solitamente musona che alla macchinetta del caffè mi dice: 'Che bella cosa che abbiamo fatto oggi' dopo una mattina passata sulla Costituzione, non ha paragoni".

All'Enaip non si può parlare dell'area giovani senza affrontare la complessità del rapporto con una forte presenza di allievi stranieri. Nel merito, ovviamente, non tutti i pareri sono concordi.

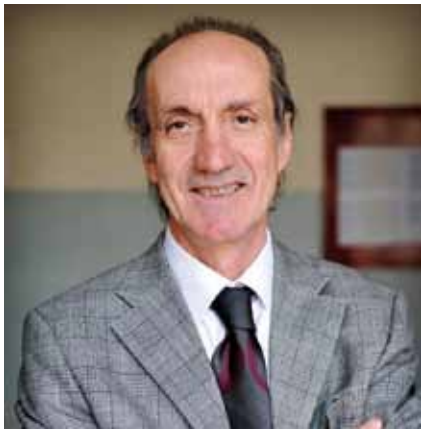
"Bisognerebbe che qualcuno ogni tanto facesse un giro nei nostri corridoi durante la ricreazione a guardare l'assoluto mix e l'integrazione serena che c'è all'interno delle classi dove i problemi non sono mai dati da una questione etnica ma dai classici litigi tipici dell'età. Anzi, c'è una curiosità verso la diversità".

"Ho chiesto di avere le ragazze marocchine perché sono convinta che una donna alleva una generazione. Se la introduco in un modo serio, impegnato, accogliente in una società e trasferisco valori positivi, lo farà a sua volta. Peraltro, adesso, arrivando in terza, nessuna vuole stare a casa, vogliono andare avanti. Studiano tantissimo. Magari non sapevano una parola di italiano. È ovvio che ci sono gli errori. Però do loro la chiave di lettura dell'adesso. Quando devono dirmi un concetto, non possiedono una infinita quantità di vocaboli, però si sforzano talmente tanto che riescono a darmelo. E questo basta. Hanno capito che, se vogliono uscir di casa, la strada è questa. Infatti dopo lo stage ad alcune hanno chiesto di lavorare al pomeriggio".

"Metà dei miei allievi sono nati in Moldavia, in Sri Lanka, in Ghana, mentre alcuni sono nati qui. Magari hanno fatto più esperienze di me, sono molto ricchi dentro. Spesso quando arrivano hanno un muso lunghissimo, poi in terza si rilassano e fioriscono tanto è vero che all'una non scappano via, restano ancora qui. E tornano anche a luglio".

"Gli italiani vengono a scuola perché devono venirci, perché gli serve il triennio. Dei nigeriani invece, mi viene in mente un papà che quando gli dico che il figlio va male a scuola si fa una bella risata. L'alunno srilankese è preciso, perfetto, spesso accompagnato da un mediatore. Oppure c'è l'esplosione di gioia dei rumeni perché la scuola non è come a casa loro. Quando raccontano le loro esperienze precedenti, è come se si costruisse un vissuto comune. Siamo in una zona di frontiera".

"Ho sempre notato che, quando faccio le mie spiegazioni, chi mi chiede di chiarire, di approfondire, di allargare sono sempre i ragazzi marocchini,



mai gli italiani. Allora vuol dire che sono solleticati a sapere. Ecco, questa è l'immensa funzione dell'Enaip".

"Anche un marocchino alcuni anni fa si è aperto una piccola impresa ed è venuto a dirmelo. Ma in generale gli extracomunitari hanno difficoltà ad imparare ad essere precisi, soprattutto in una materia come la mia, la meccanica, nella quale è richiesto un certo modo di pensare. Questo non ha impedito che l'anno scorso, due ragazzi marocchini fossero proprio portati per la meccanica, tanto che li ho inseriti direttamente in una fabbrica che di solito non prendeva extracomunitari ed invece ci ha ringraziato".

"A volte avere qualche mediatore culturale in più sarebbe un buon supporto. Ricorderò sempre lo scontro che io e una responsabile abbiamo avuto con un ragazzo ghanese: volevo che mi guardasse in faccia, negli occhi, e non capivamo perché non lo facesse, in realtà non lo poteva fare perché la sua cultura glielo impediva".

Come si vede, i problemi non mancano. E altri se ne aggiungono.

"Sono successi episodi sgradevoli, ma all'esterno, perché comunque per arrivare ad essere una banda hanno bisogno di persone più grandi. In stazione il pericolo è forte. Nelle classi ci sono atteggiamenti ostili tra stranieri, ma è più per antipatia che per razzismo o magari per poter dire che non hanno paura di nessuno. Lo scontro è più verbale che altro. Non manca mai lo sfottò: ad esempio, durante una partita di calcio, un magrebino si rivolgeva ad un amico dell'est chiamandolo "cammello moldavo".

"Che i miei ragazzi abbiano vissuti particolari che li portino a sviluppare una maggiore aggressività, sì, ma non sta nel problema etnico. Per esempio, facciamo tantissimi pranzi con loro: ordiniamo una volta la pizza, un'altra cinese, ma è scontato che chi fa le ordinazioni sa che c'è chi non può mangiare la carne di maiale o altro e ne tiene conto spontaneamente, anche se è veronese doc".

"Ritengo che alcuni di loro, particolarmente nell'area del Marocco, abbiano la caratteristica di tirare indietro, di rivendicare un diritto. E pensare che ero una che li difendeva molto, poi ho detto basta. Dei paesi dell'est ne abbiamo pochi: sono bravi, grande velocità nell'imparare la lingua, grande riscatto sociale, voglia di emergere, meno maleducati".

Ma su questo le opinioni non coincidono.

"Fra le diverse etnie qualche difficoltà c'è. I moldavi sono molto duri, portati alla violenza. "

Le difficoltà non si fermano qui perché anche il rapporto con le famiglie è, conseguentemente, complicato.

"Pochissime sono le famiglie regolari: gli stranieri per motivi di ricongiungimento, gli italiani per separazioni o per grosse problematiche. Noi cerchiamo tanto la collaborazione per avvicinare i figli alle famiglie e viceversa: sembra paradossale che sia la scuola a dover fare questo, ma per noi è indispensabile pensare che ci sia un adulto quando escono di qua. Tante famiglie

ci chiedono le attività pomeridiane perché sanno che almeno un occhio glielo butti. Ho conosciuto una mamma che ha quattro figlie, vive da sola e lavora in nero: non si può chiedere miracoli".

"Quando le famiglie sono in difficoltà l'intervento del tutor non è più solo scolastico bensì diventa un aiuto personale. Mi sono trovata quest'anno ad essere la persona che richiama un po' all'ordine i genitori, a fare quasi terapia di coppia più che parlare del figlio, a mediare tra genitori che non si parlano. A volte, sollevare problemi anche in forma molto delicata non produce l'effetto che ci si aspetta perché ogni caso è unico. Negli anni aumentano le situazioni pesanti e, forse, sono invecchiati anche i nostri strumenti. Non sono pochi i casi in cui diventiamo noi il punto di riferimento adulto. C'è anche il caso della ragazzina che prende la multa e viene da te a chiederti come fare a pagarla. Io andavo dai miei genitori".

"A parte il primo anno, l'affluenza dei genitori ai colloqui non supera mai la metà, soprattutto per i ragazzi stranieri. C'è la poca disponibilità di tempo perché lavorano a tutte le ore: mi chiedono di venire alla domenica. In più molti ragazzi sono qui solo o col papà o con la mamma. In genere, i genitori stranieri hanno aspettative enormi, forse più dei loro figli. Ci chiedono di caricarli, si lamentano dei pochi compiti a casa. Spesso interpretano l'educazione in maniera diversa: passi da etnie in cui ti chiedono in fondo di essere il padre padrone, soprattutto quelle di religione musulmana, a quelle dell'est dove la famiglia c'è fino ad un certo punto e fai fatica a tenere il contatto. Con le famiglie cinesi il rapporto è quasi impossibile perché dal nostro punto di vista non ci sono, magari deriva dal fatto che, da un certo punto in poi, il figlio deve arrangiarsi. C'è alle volte proprio l'incapacità di comunicare, non capiscono la lingua italiana anche se sono in Italia da alcuni anni".

"Complessivamente alle spalle ci sono famiglie in difficoltà economica, ma nella ristorazione ci sono anche famiglie con laureati. È stata una novità per me. E questi sono molto solidali con la scuola".

Di fronte a queste difficoltà è lecito chiedersi se questo mestiere piace e che cosa ha di speciale.

"Quello che mi attrae nel mio lavoro è il rapporto diretto con le persone, con gli adulti in particolare, anche se una volta i colloqui erano più sereni, non c'erano i drammi di adesso. Nelle persone che incontro rintraccio il senso del mio lavoro".

"Anche al sindacato facevo un lavoro che era un servizio rivolto alla persona, ma l'ho lasciato, anche se ero da poco fuori casa, perché era come se mi portassi a casa più la pratica che la persona. Qui l'utente ce l'hai per un periodo più lungo. E poi torna a corso finito".

"Sono stati i corsi con gli adulti che mi hanno messo a contatto con un'altra realtà. Ho fatto dei corsi bellissimi alla Genovesa con la comunità di recupero dei tossicodipendenti, in carcere, con i disabili mentali, dove i contenuti erano solo una parte della lezione".

"Qui è successo anche che due ragazzi si siano picchiati per la ragazza grossa, grassa, brutta, che in un'altra scuola non avrebbe visto nessuno. E lei è uscita orgogliosa della sua femminilità. Ho trovato il mio posto e non lo cambierei perché sono questi allievi che ci costringono a trovare il metodo migliore. Qui un giorno non è uguale ad un altro. È un microcosmo dove ciascuno trova il suo posto".

"Credo di aver trovato il lavoro che fa per me perché mi sento bene con loro. Lo vedono a casa anche i miei figli".

"La fortuna di noi formatori è quella di tastare ambienti diversi. Io stessa ho seguito in passato i cassintegrati perché c'era bisogno di farlo, adesso mi occupo dell'orientamento degli apprendisti: sono tutti elementi che ti danno l'idea di come è il mondo al di fuori e, quindi, trasmetti la tua consapevolezza ai ragazzi che, a loro volta, arricchiscono il tuo bagaglio culturale e personale. È utile anche per noi non rimanere chiusi nel nostro ruolo di formatori".

E i laboratori aggiungono qualcosa.

"Ogni classe è una realtà diversa, anche in laboratorio. Tendenzialmente si riesce ad interessarli di più. Prima provano e poi dal risultato ottenuto si estrae la teoria che ci stava sotto. Il rapporto è proprio diverso fisicamente perché nei laboratori non devono star seduti a fare un lavoro ma si muovono, hanno un contatto fisico con l'insegnante. Gli è a fianco, non di fronte".

C'è quindi autostima ed è importante, ma ci vogliono anche i riscontri con gli altri soggetti con cui hai a che fare, le imprese prima di tutti.

"Essendo stato prima artigiano, so come parlare alle imprese. Nel tempo abbiamo costruito questa fiducia ricambiata: a volte brontolano perché gli allievi sono poco preparati, in realtà li prendono perché i ragazzi hanno una mentalità portata alla manualità; difficilmente si trova un perito che sia portato ad eseguire le cose. I nostri qualcosina pensano e poi eseguono. Nel territorio viene riconosciuta questa capacità dell'Enaip".

"In un quadro generale positivo, abbiamo qualche problema per quanto riguarda l'inserimento lavorativo nelle piccole aziende del settore elettronico perché la loro attività si svolge prevalentemente presso il cliente e per questo rimane il sospetto nei confronti dello straniero. Però, in genere, i ragazzi trovano occupazione nel loro settore".

"Quando c'è lo stage curiamo di mettere il ragazzo giusto nel posto di lavoro giusto. È la parte che piace di più agli allievi e generalmente è un successo. Una volta con lo stage si buttava giù il muro che separa la scuola dal lavoro, adesso con la serie di contratti d'ingresso che non facilitano l'inserimento, la continuità, si demotivano i ragazzi. È difficile mantenerne l'entusiasmo. Rimandando continuamente l'entrata nel mondo del lavoro, si induce all'adattamento così la professionalità acquisita rischia di andare dispersa. Negli ultimi anni la disoccupazione giovanile ha interessato anche i nostri studenti".

"Subiamo un po' i tempi della burocrazia mentre le aziende richiedono soluzioni immediate. Ad esempio, a traino della ristorazione nell'area giovani

partiremo anche con i corsi per adulti nello stesso settore: però è da gennaio che ne parliamo e stiamo realizzando solo adesso una locandina".

Il rapporto più delicato è col sistema scolastico perché, è utile ricordarlo, la formazione professionale è spesso vissuta con sufficienza dal sistema dell'istruzione e, quando è in gioco proprio il tuo ruolo, il confronto è inevitabile. Ma anche qui non c'è nessun senso d'inferiorità. Anzi.

"Una volta tra noi e la scuola pubblica eravamo distanti come i poli. Adesso lavoriamo insieme sia nelle medie che nelle superiori attraverso l'attività di orientamento e i passaggi di allievi alle scuole pubbliche e viceversa. Resta la differenza che noi abbiamo l'incognita del finanziamento, mentre il pubblico è un po' più tranquillo. C'è poi da dire che abbiamo sì rapporto con la scuola superiore, ma soprattutto con le famiglie che ne hanno ricavato una esperienza negativa perciò l'obiettivo più importante è quello di ricucire con la scuola, di valorizzare quello che c'è e di indicare un percorso idoneo".

"Anche quando abbiamo fatto corsi insieme con insegnanti di altre scuole c'è sempre stato un rapporto alla pari. Ho notato, però, che qui c'è meno rigidità perché da sempre ci è stata chiesta flessibilità. Aggiungo che gli allievi che vengono qui dalla scuola superiore hanno difficoltà di approccio alla macchina, quindi vuol dire che fanno poco laboratorio. Sono portati più alla progettazione che alla esecuzione. Personalmente andrei a lavorare nella scuola pubblica solo per la sicurezza del posto di lavoro, non per il lavoro vero e proprio perché penso che non avrei le stesse soddisfazioni che ho qua".

"Sta cambiando l'immagine che le scuole superiori hanno di noi. Ad esempio, in una scuola superiore siamo andati a fare orientamento, un po' per presentare i nostri corsi ma anche direttamente per fare un intervento diretto al servizio di quella scuola. Successivamente, il preside ha mandato dei ragazzi da noi per un breve percorso di rimotivazione: questo è stato molto importante. Siamo sicuramente ancora la scuola più semplice, più alla portata dei ragazzi, adatta a far finire presto quelli che ne hanno poca voglia, ma siamo anche un canale con una sua dignità che può comunque svolgere un lavoro qualificato".

"La formazione professionale ha sfondato la barriera tra scuola e mondo del lavoro. La scuola pubblica dovrebbe riuscire a fare altrettanto. Parzialmente l'ha fatto, ma ha ancora paura di confrontarsi con la realtà esterna. Anche all'università è importante che ci sia un contatto col mondo del lavoro, dobbiamo pensare alla ricerca orientata all'azienda".

"Nella scuola statale c'è una attenzione molto meno forte rispetto agli allievi. Molte mie amiche che insegnano nella scuola statale non sanno niente delle situazioni di vita dei loro ragazzi. Noi conosciamo quelli che non sono delle nostre classi, figuriamoci i nostri".

"A Isola abbiamo costruito una buona rete di orientamento, abbiamo puntato moltissimo sulla qualità e sulla professionalità, non facciamo le relazioni

pubbliche di Enaip. In questo modo si è creato un rapporto di fiducia con le scuole medie. Siamo più in difficoltà con le scuole superiori ma dipende anche dal fatto che il nostro è un polo scolastico molto fragile, ha subito moltissimo la crescita di Villafranca".

"Purtroppo la rete dell'orientamento tra le scuole del territorio a Legnago non è molto forte. È viziata dal rapporto con i presidi, non c'è fiducia".

"La nostra professione, rispetto alla scuola pubblica, è poco riconosciuta, non tanto come soldi ma proprio come ruolo. E questo mi dà particolarmente fastidio. Per quanto riguarda la libertà dal punto di vista professionale penso sia maggiore in questo ambito rispetto a quella che si ha nella scuola pubblica perché qui l'interesse individuale e la passione possono essere sviluppati".

"Mi batto molto perché cambi la visione della formazione professionale come scuola dove vanno quelli che non hanno voglia di fare, che si trovano in difficoltà. Basandomi sulla mia esperienza personale, posso dire tranquillamente che, pur avendo frequentato il liceo classico, resto impressionata da quello che viene fatto nel Centro, soprattutto per l'attenzione che c'è per la persona. Purtroppo l'idea che un centro di formazione professionale sia la scuola per gli ultimi è dura a morire".

Sì, va bene tutto questo lavoro. Però, Enaip è un privato, sociale, che gestisce in gran parte soldi pubblici. È una formula che si applica anche in altri settori, ad esempio la sanità, ma in tempo di vacche magre delle risorse pubbliche occorre chiedersi se i soldi sono spesi bene. O almeno sentire cosa ne pensano quelli che sono i principali responsabili del loro utilizzo.

"È una grossa responsabilità usare soldi di tutti. In alcune regioni la formazione professionale non c'è mentre in Veneto funziona. Noi sentiamo come nostro tutto quello che si fa. Le ore le lavoriamo tutte. È la mentalità del Nordest. Sappiamo che se non diamo il massimo perdiamo i ragazzi e restiamo a casa anche noi. Allo stesso tempo, rispetto alle private, non c'è il ragazzino figlio di papà che deve andare avanti a prescindere dai risultati".

"Visto che, con le risorse che abbiamo, riusciamo a dare risposte agli utenti con corsi di recupero e con attività fuori aula, mi vien da pensare che la nostra formula di privato/pubblico sia buona cosa. Cerchiamo di arrivare alla maggior qualità possibile perché viviamo se il cliente è soddisfatto".

"Non siamo alla caccia indiscriminata dei finanziamenti. In fondo, la scelta è quella di interessarsi di tutte le figure deboli sul mercato del lavoro, diversamente da così sarebbe più semplice avere due persone al marketing che vadano in giro a vendere corsi, magari di quelli che servono poco. La nostra pubblicizzazione, invece, avviene più con il passaparola. Difficilmente ci sono sprechi o disorganizzazioni".

C'è poi il problema della burocrazia interna, delle carte e dei moduli da riempire. "La scadenza, quella della burocrazia, è la bellezza e la pesantezza di questo lavoro" ci dice una docente. Ma, sentendoli raccontare quello che fanno, viene da chiedersi se, dall'interno, si riesce a cogliere un unico filo

conduttore che leghi le diverse attività o se la ricerca dei finanziamenti non finisca per appannare l'orizzonte.

"Negli ultimi anni riesco a vedere continuità nei diversi impegni dell'Enaip. Anche se permane la separazione tra l'area giovani e quella degli adulti, che sta diventando sempre più importante, succede sempre più spesso che il giovane che fa una attività al mattino, partecipi poi ad un'altra al pomeriggio, successivamente lo troviamo come apprendista e fa anche un percorso di orientamento, in successione. A livello di colleghi c'è sempre più scambio e più tolleranza reciproca riguardo all'uso degli spazi".

"Le cose che facciamo sono tante rispetto agli spazi a disposizione, ma, ad esempio, adesso lavoro in un ufficio in cui c'è una signora che si occupa di ragazzi ed è molto interessante scambiarci le esperienze perché alla fine un ragazzo diventerà adulto quindi c'è continuità tra le due attività. È una ricchezza".

"Secondo me all'esterno non si percepisce ancora che facciamo tante cose. Capita che qualcuno dica che non sapeva che facciamo qualche attività. C'è anche la difficoltà di definire la formazione rispetto a quello che è tradizionalmente scuola, immaginiamoci con l'orientamento, il bilancio di competenze. Dalle istituzioni regionali c'è riconoscimento, meno dall'opinione pubblica e dalle istituzioni locali".

"Enaip potrebbe vendere meglio il suo prodotto. Ad esempio, io mi confronto con i progetti di orientamento che fanno altri e vedo che il lavoro che viene fatto da noi è veramente grande e diverso".

"Da questo punto di vista mi ritengo fortunata perché adesso faccio orientamento per le politiche attive del lavoro e seguo i corsi della ristorazione per adulti mentre prima ho lavorato nell'area giovani, perciò ho una visione globale di tutto quello che si fa. Penso che non sia così per tutti perché è come se fosse un puzzle. D'altra parte, anche nella sola area giovani è un po' la stessa cosa: con loro a Isola della Scala facciamo tantissima attività anche perché siamo un gruppo stabile. Lavoriamo col Cestim, c'è lo sportello della psicologa, i corsi sull'affettività, incontri con la ginecologa una volta al mese, percorsi di educazione rispetto alle droghe, il corso di scherma. Bisognerebbe mettere tutto assieme, sarebbe importante anche come immagine all'esterno".

"Enaip per poter sopravvivere ha bisogno di diversificare, la concorrenza è spietata quindi bisogna cogliere qualunque occasione. Quello che manca, caso mai, è la conoscenza di tutto quello che si fa. Non tutti i colleghi sono consapevoli dello sforzo e del lavoro che viene fatto".

"L'Enaip fa formazione, vorrei fosse solo questo perché avremmo risultati maggiori, però ha tante attività, che ci rubano a volte solo tempo senza darci soddisfazione dal punto di vista tecnico, e va a finire che non si cresce. Ad esempio, gli apprendisti vengono perché gli tocca. A me, invece, interessa la formazione degli allievi, così come quella serale con gli adulti. Se l'Enaip

si concentrasse in queste due direzioni, aumenterebbero necessariamente il livello tecnologico e la formazione degli stessi insegnanti".

Spuntano fuori anche differenze territoriali tra Isola della Scala, Legnago e Verona, in parte inevitabili per la formazione professionale che, più di altri ordini di scuola, assorbe le diversità del sistema produttivo oltre che le caratteristiche economiche e sociali dell'ambiente che la circonda, in parte però dovute a quella che viene definita una differenza di regia. Al fondo, a nessuno dispiace di far parte di un'unica Agenzia provinciale.

"Le problematiche della città le conosco, mentre quelle di Isola e Legnago no, ma mi accorgo dall'agire dei colleghi che ci sono risposte diverse alle stesse domande. Il territorio ti segna a partire dal numero di scuole con cui ti devi rapportare. A Verona abbiamo il vantaggio di poter usufruire con più facilità di tutte le iniziative che ci propone l'Ufficio scolastico provinciale però abbiamo lo svantaggio di avere una forte concorrenza. Lo dico non pensando agli altri enti di formazione professionale con i quali c'è una certa suddivisione di ambiti d'intervento e una certa collaborazione, ma soprattutto ai diversi istituti scolastici. E i nostri allievi non sono certo solo residenti nel comune di Verona, abbiamo un bacino amplissimo. Anche da loro ci vengono stimoli che sono in parte diversi da quelli che ricevono i colleghi di Isola e di Legnago. Gli stessi giovani stranieri hanno provenienze più diversificate che non negli altri centri".

"A Verona, Isola e Legnago io sento sempre lo stesso Enaip. L'anno scorso ho lavorato tanto a Verona per il progetto d'inserimento lavorativo di migranti che era provinciale. Ci sono sicuramente delle diversità, ma le tematiche sono sostanzialmente le stesse. La scadenza, quella della burocrazia, è la bellezza e la pesantezza di questo lavoro che ci unifica tutti".

"Tra i tre centri ci sono differenze che si possono ridurre con la mobilità del personale. L'anno scorso c'è stata una bella esperienza perché la direttrice del centro è stata sostituita dal collega di Isola della Scala così c'è stato uno scambio di esperienze che prima non si era realizzato. Anche col mio collega di Isola, a cui ho insegnato io, c'è uno scambio. Con Verona, pur con difficoltà, si sono creati dei legami che venti anni fa non c'erano. "

"Il centro professionale di Isola è più piccolo e forse si riesce a gestire meglio. Forse, rispetto alla città, dobbiamo fare i conti con la mentalità dei genitori che non sembrano aver colto l'importanza della formazione e con una esperienza scolastica più omogenea da parte degli allievi, quindi meno ricca e stimolante. Ma devo dire che mi trovo bene".

Sessant'anni sono un bel traguardo, ma il modo migliore per festeggiare un compleanno è guardare avanti, chiedersi cosa si vorrebbe fare per stare e per fare meglio. I *sogni son desideri*, recita la canzone, e guai a scambiarli con un senso di scontento per la realtà attuale.

"Se vinco il superenalotto, una quota la destino all'Enaip per costruire una nuova struttura. È vero che non sono i muri che contano, ma, se fossi

un genitore che deve scegliere, guarderei anche quelli e la strumentazione dei laboratori".

"C'è un grosso problema di genere per quanto riguarda i ragazzi. I maschi fanno meccanica, le ragazze fanno le operatrici contabili. Proverei a rompere questa rigidità, magari con corsi di micromeccanica rivolte alle donne. Nel giro di qualche anno potrebbe diventare un nuovo bacino d'utenza. Anche tra i docenti c'è una separazione: nell'area culturale c'è una forte prevalenza femminile, in quella professionale prevalgono i maschi".

"Bisognerebbe dedicarci a rielaborare tutto quello che facciamo perché c'è un patrimonio di esperienze su cui sviluppare delle teorie. Abbiamo tantissime potenzialità di cui ci rendiamo conto, ma non ci si ferma mai a riflettere, a confrontarci, siamo un po' schizzati, presi dal tempo che non c'è mai. È vero che abbiamo contatti con l'Università, ma in questo modo la riflessione è delegata a loro mentre mi piacerebbe rimettermi a studiare partendo dalle cose che facciamo".

"Mi auguro di avere molto di più a disposizione i tutor per avere la codocenza e, quindi, un aiuto nella gestione dell'aula per un maggior coinvolgimento dei ragazzi e per un confronto con altri metodi".

"Mi auguro che i dipendenti siano valorizzati di più come persona: è bello quando qualcuno mi chiede come sto, come sta andando il mio lavoro, cosa sto facendo, cosa mi piacerebbe fare. Sarebbero utili anche una sorta di supervisione esterna durante tutto l'arco dell'anno e una formazione che ci faccia respirare aria nuova".

"La nostra scuola merita un maggior riconoscimento perciò l'immagine può migliorare valorizzando il profilo unitario di tutto quello che facciamo e correggendo l'idea che abbia più una funzione sociale che educativa. Anche tra di noi c'è l'abitudine di parlare più delle difficoltà che della normalità. Invece, le nozioni si possono trasmettere meglio se c'è coinvolgimento".

"Se sogno l'Enaip fra dieci anni, lo immagino come un centro aperto dalle otto della mattina alle otto della sera dove i ragazzi vengono a lezione ma fanno anche un miliardo di altre cose perché il primo bisogno, o almeno uno dei primi, dell'utenza che abbiamo è quello di avere un punto di riferimento in alternativa alla strada e di avere del tempo impegnato".

# ALLIEVI: SONO PENTITO DI NON ESSERE VENUTO PRIMA

L'anno scorso erano in 606 a frequentare i corsi per l'obbligo formativo nei tre centri di Isola della Scala, Legnago e Verona, quest'anno sono in 633, il 25% circa di tutti gli utenti che nello stesso anno hanno avuto a che fare con l'Agenzia provinciale dell'Enaip. Crescono a Verona e Isola della Scala, sono in ripresa a Legnago. L'altro 75% ha frequentato corsi di formazione continua e di formazione superiore.

Le cosiddette "passerelle", cioè il passaggio dalla scuola statale alla formazione professionale e viceversa, funzionano. Nel 2011-2012 sono stati 62 gli allievi in ingresso all'Enaip (l'anno scorso 73 e l'anno prima 81) e 28 in uscita.

Sempre nell'Area giovani, gli studenti stranieri sono 234 a livello provinciale, il 37%, in calo negli ultimi due anni, probabilmente anche per effetto della crisi economica generale. A Verona sono 109, pari al 42,2%, a Legnago 62, pari al 33,3%, e a Isola della Scala 63, pari al 33,3%. Vengono da tutto il mondo ma soprattutto dal Marocco, dalla Romania, dalla Moldavia, dall'India.

Questi sono (alcuni) numeri. Come sempre, incontrare le persone è un'altra cosa.

Per esempio, per riflettere ulteriormente sul rapporto tra "indigeni" e "stranieri". Ad Isola della Scala: "Ho tanti rapporti con persone straniere e ci vado anche d'accordo. Però, quando mi ritrovo che parlano indiano tutto il giorno, hanno la loro cultura, la pensiamo in modo completamente opposto, un punto d'incontro non riesco a trovarlo. Per carità, ti saluto volentieri, faccio anche due chiacchiere con te, ma l'amicizia non ce la vedo. Con chi è tanto diverso da me non riesco a trovare un punto d'incontro perché neanche loro fanno tanto per integrarsi". Ma anche a Legnago dove a chi dice: "Darei una mano di bianco ai marocchini, non li sopporto perché se la tirano", basta fargli notare che è seduto proprio vicino a uno di loro perché rimedi: "Ma lui non è come loro".

Comunque, parlano volentieri soprattutto della scuola, degli insegnanti, del lavoro.

Una ragazza di Isola della Scala che viene da un'altra scuola: "Rispetto al liceo che ho frequentato, qui danno importanza alla singola persona. Non sei

---

*Il testo è il risultato di sei incontri ben più articolati con gli allievi di altrettante classi dell'area giovani a Verona, Isola della Scala e Legnago. (G.M.)*

la classe, sei la singola persona. Al liceo se resti indietro non si fanno problemi". Anche nel confronto con i loro coetanei del liceo non si tirano indietro a Legnago: "Non è che si viene qua e si studia di meno, c'è anche la pratica; al Cotta studiano e basta, noi studiamo teorico e anche pratico".

"Davanti a un pannello c'è anche dello studio, la realizzazione pratica è l'ultima cosa da fare". Anche se non sfugge a nessuno che "chi sceglie questa scuola si aspetta che ci sia poco da fare". Ed invece: "Sempre una scuola è".

"Anche se l'immagine della scuola viene sottovalutata perché tutti dicono che non si fa niente, non è vero perché i compiti ce li danno, dobbiamo studiare, è una scuola normalissima".

E a Verona: "Si studia poco a casa ma forse i datori di lavoro cercano chi ha fatto più pratica che teoria. E nella pratica noi siamo più bravi di quelli che fanno i cinque anni".

"Penso che l'area culturale sia fondamentale qua come in tutte le altre scuole, è la conoscenza del mondo. Ci vuole per crescere. Però in laboratorio c'è più contatto".

Vorrebbero anche aumentare le ore di inglese perché "potrebbe servire, se devi fare dei pezzi per l'estero". Così come non sottovalutano l'utilità delle ore di cultura generale: "L'area culturale è comunque utile, ad esempio la matematica per fare dei calcoli sui pezzi". Non solo: "Se vuoi aprire un laboratorio tuo, devi anche saper parlare, scrivere".

L'interesse vero, però, sta sicuramente nei laboratori. "In laboratorio lavoriamo e il tempo passa più veloce, invece in aula ascoltare stanca".

"In laboratorio, se ci si distrae un momento, si può rompere una macchina, mentre durante italiano si può sempre chiedere una seconda spiegazione".

Al punto che è diverso anche il rapporto con gli insegnanti di area culturale rispetto a quelli di laboratorio: "C'è molta differenza tra quelli di area culturale e quelli di area tecnica. Quelli di area culturale sono più severi, in generale, mentre piacciono quelli tecnici perché alla fine lavori con loro. Ti dice di fare una cosa e tu la vai a fare. Con loro il tempo vola, le ore sono più piacevoli".

Ma, alla fine, questi insegnanti, tutti, sono un po' speciali. "Mi sa che li scelgono apposta per venire a insegnare qua".

"Secondo me sono costretti ad avere un certo atteggiamento perché hanno degli alunni che non sono i soliti secchioni che trovi in altre scuole. Qua arrivano ragazzi stranieri o bocciati o sono più vivaci perché non hanno vergogna nel rapporto con i professori".

"Qui i professori ti aiutano, ti vengono dietro, nelle altre scuole ti prendi il tuo quattro e rimani lì".

"È la scuola che determina il comportamento degli insegnanti. Non è problema di giovani o vecchi: se uno comincia qui, rimane com'è, se comincia al Marconi ha un'altra impostazione".

L'assaggio della vita in un posto di lavoro, per quanto breve, come può essere lo stage, lascia il segno. "All'inizio ho fatto fatica ad ambientarmi in azienda. Dopo, è bello andare alla mattina e riprendere il lavoro del giorno prima senza che qualcuno debba dirti cosa fare".

"L'unica cosa uguale alla scuola che ho trovato in officina erano il martello e le punte del trapano: tutto il resto era diverso, però la base c'era".

"Sono arrivata qua a febbraio dell'anno scorso e venivo dal Liceo Artistico. Non sapevo niente di contabilità, ma nei tre mesi dello stage estivo mi sono trovata bene. Avevano un altro programma informatico ma il contenuto era uguale".

E cosa vorrebbero di più? Con l'impazienza della loro età "rafforzerei la connessione, i computer sono troppo lenti". Ma anche, a sorpresa, "farei un giardino un po' più carino dell'attuale parcheggio interno, con panchine e fontana" e "mi piacerebbe una gita di tutta la scuola, magari al mare".

Per chiudere, buona parte di loro sono arrivati all'Enaip per il passaparola più che per il consiglio d'orientamento degli insegnanti o per il marketing dell'Ente. E adesso sono pronti a fare la loro parte. Sanno scegliere il target: "Se è uno a cui piace la parte pratica gli dico di venire all'Enaip, ma se è uno che è uscito con ottimo alle medie non posso".

"Se è uno che studia tanto, gli direi di provare a fare i 5 anni. Però, se non ne hai voglia e vuoi andare a lavorare, ti fai i tuoi tre anni".

Non mancano di un pizzico di utilitarismo: "Chi fa cinque anni, se dopo non fa l'università, non ha niente, noi invece dopo tre anni possiamo trovare un lavoro".

E hanno argomenti convincenti: "Consiglierei l'Enaip perché è una scuola che ti insegna molto bene il tuo lavoro, ti allena ad affrontare il lavoro di oggi. In più, ti dà le basi per passare, se vuoi, alla scuola superiore".

CON UN FUT

# EX ALLIEVI:
# COME ERAVAMO, COME SIAMO

## ADESSO CAPISCO ANCHE IL DIALETTO

Da piccolo voleva fare carriera militare in Moldavia, adesso è vice-capo del reparto trattamenti termici, verniciatura e sabbiatura alla fonderia Zanardi di Minerbe, con buone possibilità di diventarne il capo. In mezzo ci sono tante cose: la scuola superiore, l'iscrizione all'università, il lavoro in una centrale termoelettrica come riparatore e manutentore degli strumenti speciali che misurano temperatura e vibrazioni. Poi si ricomincia, con un corso di saldatore del Fondo sociale europeo che lo porta dalla Moldavia a Legnago, prima da solo poi con la famiglia. La fonderia, ma ancora di nuovo le medie, perché in Italia il titolo di studio non vale, poi l'istituto agrario, solo perché è vicino a dove abita e non ha l'automobile, e appena può va ad Este a frequentare l'istituto di informatica. La fonderia c'è sempre, la Moldavia doveva essere la sua Itaca a cui tornare invece oggi è più lontana e lui sogna di tornare all'università a Vicenza, questa volta a studiare la meccatronica per mettere insieme meccanica, elettronica e la sua passione originaria, l'elettricità.

Vaceslav Iusico è in Italia dal 2005. "In Moldavia lavoravo in una società statale simile all'Enel, avevo il mio ufficio anche se ero operaio, ero autonomo nel mio lavoro. Quando ho detto che venivo in Italia per fare un corso di saldatore, parenti e amici mi prendevano in giro. Ma per me era un modo per avere una vita migliore. Avevo cambiato diversi lavori, anche in imprese private, ma non era ancora sufficiente per permettere alle mie figlie il necessario. Riuscivo a vivere, ma non a comprarmi un'auto o una casa".

A quel punto della sua vita incontra, casualmente, l'Enaip che gestisce dodici moldavi nell'ambito del progetto europeo. Un corso di quattro mesi, tre in aula e uno in azienda. L'ostacolo principale è la lingua. "Noi conoscevamo solo buongiorno e grazie". E allora si comunica con i disegni, con la mimica, si ascoltano i nomi degli utensili, dei materiali e dei processi produttivi convinti che verranno buoni in seguito. Soprattutto, si prova a fare. "Quando abbiamo fatto l'esame finale, i commissari si sono meravigliati di come riuscivamo a saldare dopo soli tre mesi. Questo è successo perché gli

---

*Un ringraziamento particolare a Vaceslav Iusico, Fabio Faben, Andrea Dal Cer, Alberto Penna e Marco Scala che hanno accettato di raccontare l'Enaip dal loro punto di vista di ex allievi. (G.M.)*

insegnanti ci lasciavano provare e toccare tutto senza limiti anche se eravamo poco esperti. Il primo giorno ci hanno detto come si accende la saldatrice e come si mettono i pezzi e subito ci hanno invitato a provare".

L'Enaip non fa solo scuola. Si occupa di trovare una casa e da mangiare grazie alla rete di conoscenze e di credibilità che gode sul territorio.

Ma è soprattutto quando è finito il corso che l'Enaip diventa quello che Iusico definisce "il cuore di un macchinario" e il macchinario è la sua vita. "Più che quello che ho imparato nel corso è stato importante che mi abbiano aiutato a trovare un lavoro. Una volta che siamo tornati in Moldavia la scuola poteva accontentarsi di quello che aveva fatto. Avevamo solo loro qua come genitori. Dirò sempre che per me l'Enaip ha fatto tanto".

Erano arrivati in dodici, hanno finito in dieci ma altri cinque si perdono nei passaggi che la normativa sull'immigrazione impone. Chi non sta alle regole è fuori, chi le rispetta è accompagnato e sostenuto nella ricerca di un lavoro. Alla Zanardi vanno in tre, gli altri due trovano lavoro come saldatori. Il progetto di Iusico era di fare soldi e tornare in Moldavia. "Visto che qui ero solo, senza famiglia, il tempo non importava. Facevo tanti straordinari, anche undici ore al giorno. Poi ho cominciato a lavorare con i turni. Allora ho cercato un altro lavoro da sommare a quello alla Zanardi. Avevo fatto un corso serale sempre all'Enaip per macchine a controllo numerico. Mi avrebbero assunto in un'altra azienda come saldatore e, visto che sapevo leggere i disegni tecnici, avrei potuto fare l'installatore. Però, siccome nel frattempo alla Zanardi mi hanno fatto il contratto a tempo indeterminato, sono rimasto anche perché, se qualcuno mi dà una mano, cerco di adattarmi anche se l'altro lavoro sarebbe stato più leggero".

Guadagno e torno. Ma non è andata così. "Pian piano ho capito che comunque non si riesce a guadagnare più di tanto, così ho pensato di portare qui mia moglie e le due figlie per cercare di dar loro un futuro migliore. Sono arrivate nel 2007. Mia figlia più grande cominciava a scambiarmi per strada e chiamava papà degli estranei vedendoli di spalle. La piccola si svegliava di notte e mi chiamava. Sono contento della scelta che ho fatto anche se in Moldavia non stavo male, facevo due o tre lavori, magari meno difficili di quelli che faccio qua. Per vivere riuscivo a vivere ma non potevo permettermi niente sia per me sia per la mia famiglia".

E così il manutentore moldavo con diploma di scuola superiore entra nel reparto trattamenti della fonderia Zanardi con contratto da operaio valido tre mesi. I primi tempi non sono facili, anche se nel suo racconto non c'è né amarezza né tanto meno risentimento. "Mi sono accorto che dovevo guardare troppo da sotto in su soprattutto i capi dell'officina. Ho sempre fatto lavori di manutenzione anche se il manutentore era un altro. Dovevo fare io i lavori più sporchi e pesanti. Poi, andato in pensione il caporeparto, sono diventato il punto di riferimento di chi l'ha sostituito, al punto che hanno rinunciato ad assumere un ingegnere meccanico. Adesso, con la riorganizzazione

interna, ho la possibilità di diventare caporeparto se dimostrerò di saperci fare nelle relazioni con gli altri dipendenti".

Già, le relazioni con gli altri in fabbrica. "Adesso capisco il dialetto veronese, quindi va abbastanza bene. Ad Este ho imparato un po' anche il dialetto padovano e, se proprio non capisco qualche parola, lo dico. All'inizio, però, ero arrabbiato perché loro usavano solo il dialetto, perciò non capivo proprio nulla. Nei momenti in cui si fermava l'impianto per un guasto, bisognava muoversi velocemente. Essendo il più giovane e avendo meno esperienza, ero quello che passava gli attrezzi. Quindi, mi dicevano un nome di qualcosa da andare a prendere sullo scaffale e allora io, mentre correvo, cercavo di capire che cosa gli servisse. Solo per intuizione riuscivo a portare quello che loro volevano. Pensavo che lo facessero apposta per prendermi in giro, invece, me ne sono fatta una ragione quando mi hanno detto che non erano capaci di parlare italiano e alla fine ho capito che erano sinceri. D'altra parte, sono giustificati perché la maggior parte di loro ha fatto solo tre anni di scuola dopo le medie. Così, ho capito che dovevo imparare sia l'italiano sia il dialetto".

Tornando a parlare dell'Enaip, viene fuori ancora una volta che la manualità e lo spirito di adattamento sono il tratto distintivo. Così "quando vai ad un colloquio, puoi dire con più sicurezza che sai saldare piuttosto che con più genericità che ti sei diplomato". E supporta il suo ragionamento con l'esperienza: "In questi anni ho fatto anche l'Itis serale di perito informatico. Subito finita la scuola riuscivo ad arrangiarmi, ma adesso che è passato un anno ho dimenticato tante cose perché abbiamo fatto più teoria che pratica".

Va veloce Iusico. In sette anni in Italia ha cambiato la sua vita. E dà l'impressione di voler e poter fare ancora molto. Conosce anche il russo e, aspettando di iscriversi all'università, studia inglese. Ma pensa già all'anno prossimo perché quest'anno i soldi se ne sono andati nelle spese impreviste del trasloco: "L'università ce l'ho come progetto della mia vita. Adesso non posso scegliere quello che mi piacerebbe, devo scegliere quello che mi è più utile".

## IO DICEVO BUONGIORNO, QUESTI MI DICONO CIAO

"La mia azienda fa assemblaggi elettrici per conto terzi. Ho aperto la partita IVA alla fine del 2002 avendo la fortuna di essere affiancato da aziende importanti. Ho costruito questo capannone nel 2004/2005. Anche allora era un periodo di crisi, uno di quelli che ti fa dare qualcosa in più ai clienti. Lo zoccolo fisso dei dipendenti è di 25 unità, nel 2008 eravamo una trentina, ma nel 2009 siamo arrivati a 19 e lavoravamo quattro giorni alla settimana. Nel 2010 abbiamo avuto parecchie commesse per il fotovoltaico, che sono finite a marzo 2011. Con nuove commesse siamo arrivati al picco di settembre di quest'anno. Adesso ci sono molte incertezze".

Crescere e crescita sono le parole che ricorrono più spesso nel racconto di Fabio Faben, titolare della Faben srl di Cherubine, a Cerea. Crescere vale per la sua azienda ma anche e soprattutto per le persone e la loro professionalità.

"Chi esce dall'Enaip solitamente va in una azienda medio-piccola come dipendente dove è più facile crescere professionalmente, contemporaneamente far crescere l'azienda e, magari, stabilire dei rapporti che permettano in seguito di costruire qualcosa di differente, come è successo a me. Anche se oggi aziende che danno affidamento a nuovi artigiani che vogliono partire attraverso la garanzia del lavoro ce ne sono sempre meno. Se, però, vai in una azienda grande, magari sulla linea di montaggio, rischi di restare lì tutta la vita".

La sua storia professionale è esemplare. "Dopo le medie, ho fatto tre anni all'Enaip, fino al 1997. Mi sono appassionato all'impiantistica elettrica e dopo tre giorni ho cominciato a lavorare. Ho passato sette anni come lavoratore dipendente, facevo più ore allora che adesso, undici ore al giorno e otto al sabato. Se i miei dipendenti facessero i sacrifici che ho fatto io per l'azienda in cui lavoravo, si andrebbe meglio. Forse sbagliavo, però sono cresciuto professionalmente".

Ha poco più di trent'anni, ma si sente lontano dai giovani di oggi. "Non sono più quelli dei giorni nostri, non hanno spirito di sacrificio, hanno solo interessi personali, non hanno voglia di imparare, di crescere. Trovare una persona che si metta d'impegno per imparare qualcosa di nuovo è difficile. Troppe protezioni da parte dei genitori. Al giorno d'oggi i giovani non rispettano nessuno. Io dicevo 'buongiorno' al titolare, questi alla mattina mi dicono 'ciao'".

Per questo si trova bene con i lavoratori mandati dalle agenzie di lavoro interinale. "In certi reparti sto lavorando con le agenzie interinali, mi mandano persone che di solito hanno almeno ventisette o ventotto anni, che hanno voglia e bisogno di lavorare, sanno che per campare bisogna darsi da fare". Anche se c'è un motivo strutturale per utilizzare il lavoro interinale, legato all'andamento delle commesse. "Noi siamo terzisti. Qual è la nostra possibilità di lavoro? Quella di risolvere i problemi delle altre aziende. Vuol dire che quando mi chiama un committente torno a casa, parlo con i dipendenti per come far fronte alla richiesta, si decide quanti lavoratori interinali bisogna aggiungere. Questo è quello che richiedono le grandi aziende perché internamente non investono, non gli conviene, e questo è il nostro lavoro. Se lo fai bene, hai la possibilità di crescere, se ti chiedono di aumentare la produzione e dici che non ci riesci o ti mancano le persone, non si cresce. Volendo fare le cose in regola, l'agenzia interinale è la soluzione, altrimenti devi ricorrere all'apprendistato o al lavoro nero, ma non è la mia scelta".

E in tutto questo cosa può fare l'Enaip? "Credo che la metà dei miei compagni di classe siano oggi artigiani perché chi usciva dall'Enaip sapeva fare qualcosa. Con l'affiancamento a un elettricista si imparava il lavoro dalla A alla Z e da lì veniva la spinta a mettersi in gioco. Anche qui a fianco c'è uno

che ha fatto gli stessi miei corsi e ha tre capannoni con una trentina di dipendenti". Certo, erano altri tempi, sia per la congiuntura economica che per la situazione più generale: "Quando gli insegnanti battevano il pugno sulla tavola, c'era silenzio. Ricevevamo sì l'istruzione, ma anche l'educazione. Oggi non è sempre così. Mi viene freddo a pensare al caso di un ventenne che, dopo tre anni di Enaip e uno di fabbrica, mi ha lasciato i fili allentati di una apparecchiatura sostenendo che non aveva trovato il cacciavite adatto. Ma, se uno ha buona volontà, trova lavoro anche perché noi artigiani andiamo a richiedere personale all'Enaip".

E Faben ha le idee chiare anche sul legame tra istruzione e lavoro nella sua zona: "Ci sarebbe molta richiesta di periti elettronici. L'unico istituto che prepara in questa direzione è a Badia Polesine. Anche da me ce ne sono sei o sette che vengono da là. Invece, abbiamo istituti di informatica di cui non c'è grande bisogno. Il mio capoofficina è perito informatico così come mio fratello che fa anche lui l'artigiano nel settore metalmeccanico. In giro c'è gente che ha studiato e oggi è alle dipendenze di chi ha frequentato l'Enaip. Il titolo di studio è sempre importante perché la cultura personale serve sempre, ma quando è ora di darsi da fare è più utile lo spirito di adattamento. Si può dire che l'Enaip è ancora la scuola che risponde alle esigenze del territorio".

## L'ODORE DEL FERRO

"Sono anche stato bocciato all'Enaip, non me ne vergogno, perché ne combinavo troppe, ma rifarei la stessa scuola. Al pomeriggio andavo in una officina che avevo fortunatamente sotto casa. Là cominciavo a sentire l'odore del ferro, a sbagliare i primi pezzi, a prendere le prime parole. Non ricevevo un soldo, ma mi divertivo perché mettevo in pratica subito quello che avevo imparato nei laboratori dell'Enaip".

L'odore del ferro. Ed è lo stesso rapporto, quasi fisico, che Andrea Dal Cer, oggi quarantaseienne, titolare della Dal Cer srl, dimostra quando ti fa vedere i disegni in 3D degli stampi che produce nella sua azienda. D'altra parte, come dice lui, "muovendo le mani, essendo davanti ad una macchina, cresce la voglia di sapere, la curiosità, perché ti chiedi spontaneamente come mai non riesci a fare una cosa o come devi adoperare la punta sull'acciaio inox o magari perché hai problemi a fresare il bronzo".

Ma come si fa a mettere in piedi una azienda che oggi progetta e produce stampi nel settore automobilistico, e non solo, e ha rapporti e clienti fuori dalla zona di San Pietro di Legnago in cui è insediata arrivando a Modena, Pordenone e anche in Polonia? "Ho fatto dieci anni come lavoratore dipendente in una azienda di stampi qui vicino. Quando ho chiesto di diventarne socio, ho ricevuto un rifiuto. Per essere corretto con loro li ho avvisati che

avrei potuto fare lavorazioni conto terzi ma anche stampi in concorrenza. Questo ha consentito di mantenere buoni rapporti. Avevo già famiglia, ero sposato con due figli. Ho detto a mio padre che volevo creare qualcosa. La spinta era la passione per la meccanica, non era l'idea di fare i soldi per girare in Mercedes come i miei datori di lavoro".

E così dalla lavorazione conto terzi si passa alla progettazione col sistema cad-cam, quindi anche alla produzione di un numero limitato di pezzi per arrivare alla progettazione. La voglia è quella di parlare alla pari con gli uffici tecnici, di mettere a frutto tutte le esperienze proprie e degli altri, di essere così affidabili da essere messi in contatto con nuovi clienti proprio tramite il passaparola tra tecnici delle aziende con cui ha lavorato e continua a farlo tuttora.

"Tra lavorare bene e lavorare male conviene lavorare bene perché il ritorno c'è sempre".

Un occhio attento intorno a casa ti porta a lavorare per le macchine utensili delle fabbriche del dado da brodo, ma lo sguardo lontano ti mette in posizione di tutto riguardo nel settore dell'automobile, in particolare della fanaleria. Ma non finisce qui.

"Imprenditore per me è una parola grossa, forse perché non mi sento ancora arrivato, ho ancora voglia di fare qualcosa che gli altri non fanno. Tanto è vero che con alcuni soci di Brescia, un avvocato, un farmacista e un pensionato, il vero inventore, abbiamo brevettato uno stuzzicadenti col liquido dentro. Per il momento l'abbiamo presentato al Vinitaly con grappa e con un liquore francese fatto dai frati. Però è interessata anche una azienda francese che fa prodotti omeopatici come i colluttori. Ci segue anche la Shangai, quella degli stuzzicadenti, ma manca il denaro per l'investimento che è una cifra importante perché devono essere rispettate tutte le normative in materia sanitaria e di licenza sugli alcoolici".

E le soddisfazioni non mancano. "Un cliente ci ha portato delle piastrine antiproiettile da applicare sui giubbotti, ma anche per i carri armati fino allo Shuttle. Nessuna punta, nemmeno il diamante, riesce a forarle. Noi ci siamo riusciti. Queste sono le soddisfazioni. È stata una mia invenzione insieme ad uno dei ragazzi che lavorano con me. Ho sempre pensato che la squadra fa l'azienda, la singola persona non può fare tutto. Più che essere il padre padrone, devi avere una squadra di amici. Bisogna che il lavoro piaccia e che ci si alzi la mattina col sorriso. Vedo che i miei ragazzi vengono dentro tutti col sorriso. Anche loro sono a diretto contatto col cliente, questo è importante perché sentono la pressione e questo li rendi tutti responsabili".

Il discorso sull'Enaip segue due binari: uno è quello del ricordo, lontano quasi trent'anni, l'altro è quello dell'esperienza di chi sceglie i propri collaboratori.

"Anche ai miei tempi chi non aveva voglia di studiare andava all'Enaip. Tra i miei compagni alcuni sono andati a lavorare nei campi o a fare i rappre-

sentanti, magari di utensili, o il carabiniere. Oggi è vero che la generazione è cambiata ma ci sono ancora dei valori, basta pescare il ragazzo giusto. È l'occhio dell'imprenditore che deve capire, vedere come si muove all'interno dell'azienda. Io guardo la buona volontà perché chi ce l'ha raggiunge sempre i suoi scopi. Tutti in azienda, escluso un diplomato, veniamo dall'Enaip. Tra i sei dipendenti c'è anche mio figlio".

Ed è proprio dall'esperienza del figlio, concreta, che Dal Cer ricava un giudizio sulla differenza tra un istituto tecnico e una scuola professionale. "Ho avuto in azienda a fare lo stage il figlio di un mio amico, proveniente dall'Enaip: si vedeva che sapeva già come si fanno le cose. Mio figlio, invece, che frequentava l'istituto tecnico, prima di abbandonarlo, veniva quando la sua classe era in gita perché invece di portarli a vedere una fonderia o una acciaieria andavano a visitare le grotte di Frasassi. Bene, mio figlio non aveva la stessa preparazione del suo coetaneo. Poi, una sera, a casa, mi ha fatto vedere che era già in grado di creare dei solidi al computer con un programma che avevamo in azienda. Perché non lo poteva fare a scuola? Se ti diplomi all'istituto tecnico e magari vai all'università, ma non usi il computer per i disegni tecnici e li fai ancora col tecnigrafo, siamo indietro. Soprattutto, se uno non va bene in matematica o in storia, bisogna guardare a come si applica su tutto quello che riguarda la professione che andrà a fare. Neanche io ero un genio in matematica, ma quando viene il mio commercialista i conti sono capace di vederli. Più che tutto il corredo del bilancio, gli interessi passivi, il leasing e questo e quello, mi interessa quello che ho speso e quello che ho guadagnato. Con gli ingegneri è lo stesso. Mi è capitato tante volte di mettermi qua a spiegare a uno di loro perché non funziona una certa cosa. Lui ha studiato, merita grande rispetto, ma è una vita, da quando avevo 17 anni, che io vedo ferro e ne combino di tutti i colori, provo, sperimento, sono belle soddisfazioni. "

Infine, non manca anche un consiglio all'Enaip di oggi. "Ammiro i professori dell'Enaip perché il loro mestiere non è facile. Però, sarebbe molto interessante fare degli stage in azienda anche per loro. C'è già un chimico che viene una volta al mese per capire come si svolge il lavoro. E, se avessero bisogno di consulenze, di vedere quello che si fa, sarei il primo disponibile. Importante è che preparino i ragazzi al fatto che se un pezzo serve per stasera, va fatto perché può influire non solo sull'interesse economico dell'azienda, ma soprattutto sulla sua immagine. Quelli che lavorano con me davanti ad un disegno sanno che materiale serve, sanno scegliere tra le tante varietà e a me resta il compito di chiedere i preventivi e organizzare il lavoro".

E sugli stage? "Meglio valorizzare gli allievi più interessati, vedere direttamente cosa succede in azienda dovrebbe essere quasi un premio".

L'odore del ferro, insomma, non è per tutti.

## L'ENAIP NON SI DIMENTICA

Passano volentieri l'intera mattina del sabato a parlare con gli allievi del centro di Verona, anche se hanno impegni familiari e lavorativi. E non è la prima volta che lo fanno. D'altra parte, si capisce benissimo che Alberto Penna, agente di commercio, e Marco Scala, responsabile dell'azienda di famiglia nel settore del marmo in Valpantena, non si considerano semplicemente ex allievi, per loro è quasi un debito di riconoscenza tornare nelle aule dove sono stati poco più che adolescenti. Sono usciti dalla sede di via Morgagni e da quella di via Camuzzoni all'inizio degli anni '90. Hanno preso il diploma di ragioneria, Marco nei corsi diurni e Alberto in quelli serali, ma ricordano i nomi degli insegnanti dell'Enaip, molto meglio e più volentieri di quelli che hanno avuto all'istituto tecnico.

Di uno in particolare Alberto non si può dimenticare: "Devo molto a Eusebio Guadagnini. Una volta, mi ha messo in punizione per un mese, dovevo stare accanto a lui durante l'intervallo. Adesso, ripensandoci, vorrei rivivere quel quarto d'ora. E quando sono stato bocciato, al primo anno, mi ha parlato quasi come ad un parente stretto dicendomi: 'Se vuoi, ci siamo ancora per te'".

Insiste sul clima scolastico che definisce famigliare anche Marco e esprime l'impressione che i ragazzi che ha incontrato questa mattina siano più isolati tra loro. "Ai nostri tempi eravamo più legati".

Ma cosa hanno trovato all'Enaip?

"Dopo l'Enaip – spiega Marco – mi sono iscritto a ragioneria. La differenza tra le due scuole è che l'Enaip è più rivolto alla pratica. Non che lo studio non serva, anzi, serve sempre, però quello che mi ha dato di più nel lavoro è stato l'Enaip. Passare dallo studio al lavoro è un salto per tutti, ma chi ha fatto solo ragioneria deve fare un passo molto lungo mentre con l'Enaip il passo sembra più piccolo".

Ancora più sicuro Alberto: "L'Enaip ha messo le basi giuste per tutto quello che è il mio lavoro oggi. Con la pratica mi ha dato la mentalità che mi serve ancora oggi. Mi ricorderò sempre che un dirigente dell'Inail, a fronte di alcune mie osservazioni, mi chiese se fossi ragioniere e rimase spiazzato quando seppe che venivo dall'Enaip. In realtà ragioneria l'ho fatta, ma a 26/27 anni, serale, quasi come passatempo".

Adesso sono visibilmente soddisfatti della loro carriera professionale. Alberto è agente di commercio da diciassette anni, ma ci tiene a spiegare ai ragazzi che l'importante è cominciare, crederci, costruire relazioni, anche quando lo stipendio non è quello che avevi sognato e l'auto non è quella della pubblicità. Racconta che anche lui andava da casa al lavoro in autobus, da lì prendeva l'auto aziendale e al ritorno la stessa cosa, in autobus con la sua valigetta di rappresentanza. Ma il vantaggio di essere giovani quando si entra nel mondo del lavoro è che ci si può permettere di rischiare.

Storia diversa quella di Marco. Dopo la ragioneria si è inserito nell'azienda

di famiglia facendo la gavetta da operaio perché "prima di comandare bisogna saper lavorare". E, se qualcuno pensa agli esempi illustri dei rampolli della famiglia Agnelli che entravano in reparto in incognito, sbaglia perché "andavo a mangiare la pizza insieme agli operai tutti i venerdì sera".

Il Nordest non è la monarchia sabauda.

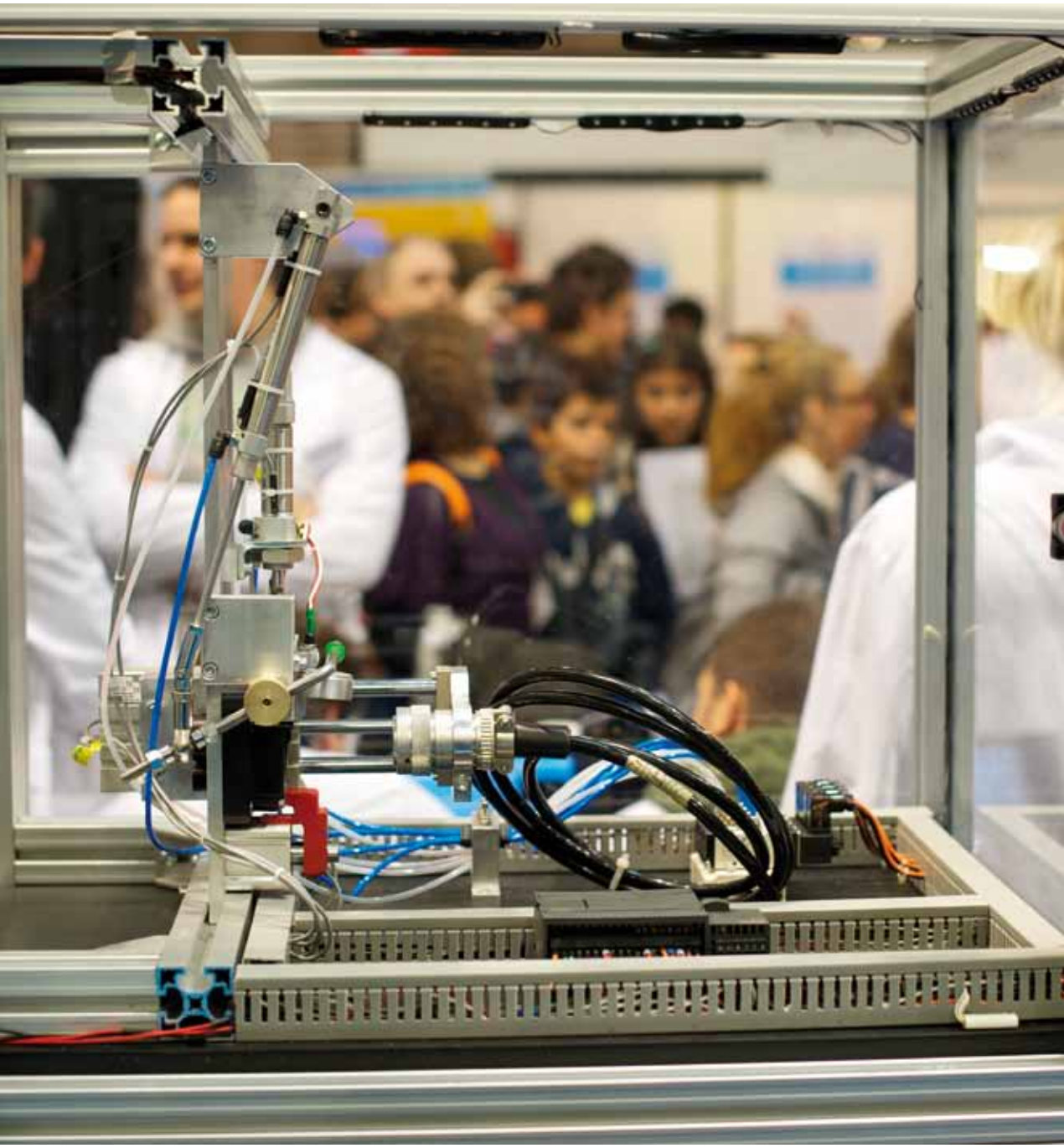
La lavorazione del marmo è un settore in forte difficoltà, ma Marco è soddisfatto di aver impiantato due nuovi macchinari e di averne un altro in arrivo convinto com'è che "una cosa che mi appaga tanto è la convinzione che, se si vuole raggiungere un risultato, si può".

È un po' la stessa cosa che dice Alberto, anche se con altre parole: "Bisogna partire dall'amore per quello che si fa. Ancora oggi nel mio lavoro a distanza di vent'anni faccio così. Quando parto con un progetto, di solito metto in conto guadagni più bassi del lavoro che ho già avviato. Però, quando credi in un prodotto e investi, e il prodotto comincia a girare, quello ti porta guadagni. E tu nel frattempo ti dedichi ad un nuovo progetto. Non bisogna mai fermarsi, come quando si va in montagna".

Insistono sulla pratica, ma non disdegnano la cultura purché, beninteso, serva a far capire quello che succede nel mondo.

Infine, quale buon consiglio all'Enaip di oggi? A chi considera di serie B le scuole professionali mostrare la gente che si è realizzata, come loro. E tenere più stretti rapporti con gli ex allievi perché il passaparola fa bene.

STORIA



# DINO COLTRO, MAESTRO DI CORTE*

Mario Gecchele
*Università degli Studi Verona*

Dino Coltro (Santo per la chiesa), nato nella notte fra la festa di Tutti i Santi e quella dei Morti, il 2 novembre 1929, a Strà di Coriano, dalla mamma Leonilde ('Nilde') e da Augusto, bracciante agricolo, racconta della sua difficoltosa nascita "sulle asse del solaro dove me mamma da du giorni tentava di farmi nascere, aveva caricato bietole fino alla sera prima (...) non voleva dottori tra i piedi *'non se ne intendono, avete più esperienza voialtri che siete sempre in mezzo alle cavalle'*, alle proteste della donna di casa che così moriva madre e fiolo, slargava i brazzi, *'sarà quel che vol il Signore, la vita la dà lu solo'*"[1].

Divenne per "destino" maestro elementare, dirigente ACLI, direttore didattico e scrittore.

Il desiderio di riscatto portò Coltro a voler studiare e a percorrere il corso liceale per iscriversi poi all'università; dopo le elementari in paese e le medie presso i Verbiti di Riva del Garda, finì per frequentare la terza ginnasiale al 'Cavalcaselle' di Legnago, dopo che i tedeschi avevano occupato il collegio di Riva in seguito all'8 settembre 1943. Tornato a lavorare, poté prepararsi privatamente, cioè da solo, per superare gli esami di quinta ginnasio, frequentando poi i primi due anni al liceo 'Cotta' di Legnago, col sostegno dell'allora parroco Guglielmo Ederle. Per contribuire al bilancio familiare, quando già frequentava la terza liceo classico, si presentò come privatista al 'Montanari' di Verona, conseguendo nel 1951 l'abilitazione magistrale e vincendo l'anno dopo il concorso, così da poter lavorare come maestro otto anni a Palù, due a Raldon e cinque a San Giovanni Lupatoto.

Dal 1970 fino al 1990 ricoprì la carica di direttore didattico presso le scuole elementari di San Giovanni Lupatoto, paese in cui si stabilì il 2 gennaio 1968, dopo aver abitato nella corte Buri a Pilastro di Bonavigo e poi in quella di Rivalunga di Santa Maria di Zevio.

Il 29 ottobre 2005 gli venne conferita la laurea *honoris causa* in Scienze dell'Educazione.

La vita di Dino Coltro è stato un impegno costante per l'elevazione delle classi misere, oltre che da una bassa condizione economica, anche da una mentalità di rassegnazione per farle sentire protagoniste del proprio destino.

---

** Estratto dall'intervento fatto in occasione della intitolazione a Dino Coltro del Centro di Verona (5/7/2010)*

1. D. Coltro, *I leori del socialismo*, Bertani, Verona 1973, p. 105; IV edizione Cierre, Sommacampagna-Verona 2007.

L'ambiente infantile di vita, le corti, la famiglia e soprattutto il nonno Moro, con cui visse ascoltandone i ricordi di lotta e di povertà, ma anche apprezzandone i valori, le certezze, la filosofia che fece propria nel corso della vita, hanno contribuito profondamente alla sua formazione; il testo *I leòri del socialismo* è significativamente dedicato "alla memoria di mio nonno Moro che lottò per il riscatto dei braccianti".

## L'IMPEGNO NEL SOCIALE

La povertà del tempo nelle campagne era visibile nelle case malsane, dove braccianti e mezzadri si alimentavano con uno scarso cibo. Le corti padronali disseminate nel territorio comunale erano di proprietà di nobili. Gran parte delle campagne si trovavano ancora senza energia elettrica e le case erano illuminate con l'antico lume a petrolio. La mancanza di illuminazione in molte zone di campagna, con altri fattori di carattere economico e sociale, costringeva la classe contadina in un permanente stato di inferiorità e spingeva la giovane generazione a un esodo sempre crescente verso gli agglomerati urbani.

Coltro per il suo forte impegno sociale passava agli occhi di qualcuno come un sovversivo e vide, a 22 anni, esclusa la sua candidatura nelle amministrative Zeviane del 1951 per il veto posto da settori della Dc, "anche se svolgevo l'attività di segretariato del popolo, la domenica dopo la 'seconda messa' delle dieci in una saletta del patronato parrocchiale, e dirigevo il cinema 'del prete', con piena responsabilità sulla scelta del film, responsabilità morale che spesso combaciava con quella economica. Ma la mia fama di 'comunista', si consolidava ogni volta che avevo occasione di sostenere il diritto dei braccianti a possedere la terra che lavoravano. L'acquisto, sostenevo, doveva essere favorito dallo Stato. Il mezzo 'naturale' erano le cooperative. "Cooperazione non come semplice fatto organizzativo interno né punta di penetrazione fra i contadini, tanto meno come strumento di pura esigenza economica"[2].

E ricorda il suo intervento al congresso della Acli nel 1950 in sala Morone nel convento di San Bernardino. All'invito se qualcuno avesse qualcosa da dire alzai la mano di scatto, ubbidendo a un impulso interiore, mi precipitai verso la pedana. Il mio amico Catullo mi rincorse, tentò di trattenermi per la giacca: *"In do veto?"* mi sibilò aspramente, ma ero già sul palco. Cominciai subito, protestando con veemenza per la mancata attenzione al mondo contadino, dimenticando che i mezzadri erano in attesa di una riforma agraria, non era stata valutata la precarietà dei braccianti, insomma occorreva un

2. D. Coltro, *Sessant'anni di solidarietà. Le Acli a Verona, un movimento tra fede e polis*, Cierre, Sommacampagna-Verona 2008, p. 40.

vero 'cambiamento' profondo, le Acli dovevano scegliere la cooperazione come strumento di 'redenzione' e di sviluppo. Ho ancora nelle orecchie il mormorio che si sollevò dalla sala, voci che chiedevano *'Ma chi è?'*, altri si rivolgevano al presidente perché mi togliesse la parola, considerandomi un 'disturbatore'. Terminato il mio sfogo, scesi dal palco deciso di andarmene, e fu allora che Stanzial mi fermò chiedendomi chi fossi e da dove venissi. 'Se vuoi dare la terra ai contadini, vieni alla Acli-terra', concluse, invitandomi in sede per il giorno dopo".

E così iniziava l'impegno nelle Acli-terra volto a far sentire "la perenne vitalità della dottrina sociale cristiana e l'efficacia della presenza dei cattolici in questo delicato settore" e si volgeva al riscatto sociale e salariale, al riatto delle case rurali, alla cooperazione agricola[3].

Nella cooperativa di Castagnaro, insieme a Vittorino Stanzial e a Gian Battista Rossi, era incaricato della conduzione dell'azienda e dell'assegnazione dei lotti ai soci, man mano che si rendevano liberi. "L'operazione durò più di tre mesi e consumai le mie vacanze scolastiche a Castagnaro. A dir la verità, l'incarico non mi dispiaceva e, forse, l'entusiasmo di 'spartir la terra' ai contadini, vivendo la favola antica, il sogno socialista di mio nonno Moro, non mi lasciava valutare le difficoltà alle quali andavo incontro".

Dal 1964, Coltro, come membro del comitato esecutivo al consiglio nazionale delle Acli, passava i sabati e le domeniche a Roma e quando scadeva l'ora di pranzo doveva correre in stazione a prendere il treno. "Appena questo si muoveva, tiravo fuori i panini che Gilda mi preparava alla partenza del venerdì sera, li divoravo, accompagnando i bocconi più duri con un sorso di vino bianco dalla bottiglia che portavo con me. Così risparmiavo il rimborso del pranzo, lo spendevo acquistando libri in stazione". "Per più di dieci anni, il lunedì arrivavo a scuola direttamente dalla stazione. A casa non sapevano se ero tornato, allora non c'era il cellulare, era difficile raggiungere il telefono"[4].

Il tentativo di un partito cristiano diverso dalla DC e con aperture significative sul piano sociale, l'Mpl, fallì; "Entrai in lista malvolentieri e vissi la sconfitta come una liberazione. Avevo capito dopo anni di vita aclista che era ora di cambiare"[5]. Messo nella condizione di andarsene: 'Ho lavorato per il movimento e non per me stesso', disse 'e per il movimento me ne vado".

## RIVALUNGA

Coltro dimostra anche in campo scolastico la sua grinta, il suo entusiasmo, la sua volontà di cambiamento e di riscatto per la povera gente.

3. Idem, p. 49.
4. Idem, pp. 305 e 448.
5. Idem, p. 445.

La sua opera in campo educativo-pedagogico è vasta: "maestro di corte", quella di Rivalunga, nelle scuole pubbliche e direttore didattico; alcune pubblicazioni richiamano direttamente i problemi didattici e scolastici, come il testo *Rivalunga*, steso in parte ad uso manoscritto nel 1958-1962. Narra l'esperienza di carattere formativo molto interessante e non conosciuta fino alla pubblicazione del volume *Rivalunga* (presentato all'Università di Verona il 21 dicembre 2004); "viaggio nell'utopia" Coltro definisce l'avventura avvenuta nella "vecchia casara trasformata in scuola, spaccio e ritrovo serale degli ultimi braccianti". Rivalunga è una grande corte vicino a Cerea, oggi quasi del tutto abbandonata, che ospitava il palazzo del padrone e tante casette per i braccianti e salariati, un centinaio di persone; è il simbolo della subalternità secolare dei braccianti agricoli, luogo della letteratura dell'oralità, che Dino intende riscattare valorizzando quella degli analfabeti, dopo il vano tentativo di formare una cooperativa per gestire l'azienda e per impiantare una lavorazione del legno.

Per capire l'esperienza della cooperativa di Rivalunga è necessario rifarsi soprattutto a *I leori del socialismo* del 1973, la storia del mondo contadino bracciantile e salariato, narrato attraverso la storia orale, cioè con interviste ai testimoni privilegiati individuati nel nonno Moro, e in altri personaggi, come gli zii. Attraverso le loro parole, Coltro ci fa capire la realtà del tempo e l'ambiente dove è maturata l'esperienza della cooperativa.

"Il male è che nella vita dei pitocchi – l'aveva capito anche il nonno – non si possono fare le cose ragionando, questo va bene, mi conviene e lo faccio, questo no, …invece bisogna essere sempre a testa bassa, signorsì, da quando uno sbatte il naso nelle gambe della donna che lo mette al mondo, a quando qualcuno dice che è arrivato il sabato della to vita"[6].

Nella corte si svolge, in mezzo ad una "solitudine collettiva", il dramma e lo scontro di due mondi, quello del *paron* e quello dei *so omeni*, divisi da tradizionali fossati tracciati anche dalla mancanza di istruzione, non certo di cultura.

Quando sorge la cooperativa la società stava cambiando.

La scuola appariva con la sua potenziale carica di mezzo di riscatto personale e sociale; non la scuola tradizionale, calibrata a misura del mondo borghese, che prolungava la divisione sociale dei due popoli. Non la scuola che trasmetteva un'educazione soprattutto come metodo per contenere la ribellione, per avvilire l'iniziativa personale, per adeguare i più a modelli funzionali al dominio di pochi; anche se all'istruzione va riconosciuto il merito intrinseco di accendere il desiderio di cambiamento, appunto perché insegna a leggere e scrivere, fa accedere cioè agli strumenti di base.

Il maestro Coltro poté proporre un'esperienza significativa di scuola, ma anche di ricreazione, di arte e di incontro sociale, con l'utilizzo dei moderni

6. D. Coltro, I Leori…, op. cit., p. 24.

ritrovati della tecnica, come la appena nata televisione. "Dimenticate quello che avete imparato a scuola, la nostra sarà diversa".

Il luogo culturale aperto a Rivalunga si presenta come una scuola libera; è un'esperienza di oralità che si avvale del dibattito, della conversazione, della lettura, del lavoro col legno, dello sport, della scrittura. L'educazione all'osservazione partiva anche dalla lettura delle fotografie; era normale l'uso del magnetofono; ci si esprimeva anche con la pittura, con la creta, con i Quaderni annuali pubblicati in occasione della sagra del bracciante celebrata nella corte il primo maggio.

"Ognuno ha la soddisfazione di sentire dentro di sé la gioia della conquista e dell'autoeducazione", ripete il maestro Coltro, che si presenta come un vero educatore; la sua presenza era quella di chi si prende cura, che accompagna: "Io ero sempre vicino e la cosa mi veniva facile perché mi confondevo coi loro discorsi, nelle proposte, nelle conclusioni"[7]. È una proposta rispettosa della libertà personale: "Il maestro qualche volta si arrabbia con loro, – la generazione atomica – ma poi li lascia fare perché dice che non si possono fare le cose per forza, è meglio una partita di carte fatta bene che un libro letto male"[8].

È una scuola di maturazione civica ed umana, che ricorda quella di Giovanni Cena di inizio '900 nell'Agro romano e quella contemporanea di don Milani.

"La proposta culturale superò le aspettative", conclude Coltro e la valutazione è confermata dagli stessi protagonisti. "Ora i rapporti vanno un po' meglio, non so se perché ci siamo un po' svegliati o se hanno capito la ragione loro"[9]; "È l'abitudine di stare in un locale tutte le sere che ci abitua a non essere ingordi e a comportarci con più educazione. Anche la mora non è più il nostro gioco preferito. Giochiamo più volentieri la briscola. Qualche volta si grida, ma non si bestemmia" [10].

Si arriva ad apprezzare il disegno, la scrittura, la lettura: "Leggi certe cose che ti piacciono e hai un sonno da matti, tieni aperti gli occhi con le mani per conoscerle e tirare avanti. Se caschi dal sonno e metti via lo fai con dispiacere di non finirlo. Quando entri nel racconto e che ci sei dentro che pare di esserci in mezzo ai fatti, allora non si vorrebbe lasciarli"[11].

La cooperativa ha dato un profondo contributo al cambiamento della vita della corte. "La CRA ha cambiato tante cose per noi ci ha tirato fuori dalle stalle e ci siamo messi al livello del paese anche se abbiamo il fango fino agli occhi possiamo vedere la televisione, scrivere al Sindaco e fare i nostri

7. D. Coltro, Rivalunga…, op. cit., p. 48.
8. Idem, p. 120.
9. Idem, p. 79.
10. Idem, p. 101.
11. Idem, p. 106.

Quaderni della CRA ogni anno per la mostra. Il maestro ci ha spiegato che una Cooperativa fa ogni anno il bilancio dei soldi guadagnati e spesi. *Noi non abbiamo soldi e allora lui dice che facciamo il bilancio della cultura guadagnata e delle fatiche spese"*[12].

## DIRETTORE DIDATTICO

Dal 1970 al 1990 Coltro è in qualità di direttore didattico a San Giovanni Lupatoto. Nella scuola introdusse, tra molte difficoltà, attività di animazione pomeridiana con sperimentazioni di tempo pieno, attraverso modalità didattiche allora, per qualcuno, sospette come il disegno, il teatro ed altre espressioni. Attuò, in accordo con le leggi del tempo, l'integrazione degli alunni portatori di handicap nella scuola di tutti[13].

Direttore didattico battagliero, non molto portato alla diplomazia per il modo diretto di porre e affrontare i problemi, dovette insistere presso il Provveditorato ed il Comune per far continuare quel tipo di scuola che aveva in mente e che in realtà era una continuazione, in parte, dell'esperienza di Rivalunga e della sua attività in campo sociale. Suo intento era infatti quello di dare l'opportunità a tutti, soprattutto a chi non aveva le possibilità, di poter esprimere la sue potenzialità latenti, di raccontare se stesso in modo personale e soggettivo. Per andare a Roma vi sono molte strade, era solito dire. Per questo aveva organizzato un gruppo di persone, una équipe composta da varie figure educative e sanitarie incaricate di seguire i ragazzi, anche con problemi, nei vari momenti della giornata. Si attirava anche i rimbrotti di chi vedeva in queste attività un perder tempo e denaro o un ripiegarsi su pericolose posizioni di sinistra. Alcune maestre ricordano la passione che metteva in tutto quello che proponeva, la fede nella scuola come mezzo formativo e di riscatto e quindi la sua volontà di raggiungere gli obiettivi che si poneva, battagliando, se necessario, con 'litigate furibonde' anche all'interno del consiglio scolastico; ma – ricordano – anche la profonda umanità, l'affetto, la stima reciproca, il rispetto che dietro il suo aspetto piuttosto burbero e rude si nascondeva. Entrare nella sua scuola, ricorda una maestra, era come entrare in un 'frullatore', tanto ti appassionava.

Nel 1990 si ritira dalla scuola e si dedica "interamente alla ricerca della cultura contadina", quasi sentisse il bisogno di celebrarla e di ricordarla di fronte ad un mondo cambiato in modo repentino in pochi anni e al pericolo di dimenticare secoli di faticosi vissuti umani.

---

12. Idem, p. 115.

13. Sul suo tavolo di direttore stava un cubo di legno con tantissimi chiodi infissi da un alunno portatore di handicap e lo mostrava come segno della capacità di espressione; tenere in mano il martello e piantare chiodi era un'attività espressiva.

## CANTORE DEL MONDO CONTADINO

Dino Coltro è apprezzato anche come appassionato cantore del mondo contadino e popolare, attraverso la prosa e la poesia, in dialetto e in italiano, la raccolta di fole, di tradizioni, di leggende, di detti, di proverbi, di filastrocche. Un premio poetico ottenuto nel 1988, con Le sgiavare di legno, sottolinea come "il mondo contadino veneto, che del suo paesaggio umano, animale, geografico ha avuto in Dino Coltro lo studioso più attento, affezionato, documentato, è ora motivo di poesia. E questo mondo si trasfigura, diventa fiaba, evocazione, preghiera, mito e presenza reale"[14].

Altre opere di Dino riguardano il teatro: dal teatro della storia, rappresentato dalla compagnia teatrale *La barcaccia* (1975-77), al teatro della stalla dal 1979 in poi.

Come narratore, Dino si fa conoscere nel 1973 quando pubblica il suo primo romanzo *I leori del socialismo*, – come abbiamo già visto. Si tratta di una ricostruzione cronologica, gli ultimi cento anni, di alcune generazioni di braccianti e salariati, effettuata mediante l'uso del dialetto ("Il più completo dialettologo veneto", viene definito Coltro nel *Gazzettino* del 13 aprile 1983).

Con le sue ricerche Coltro si pone a buon diritto fra coloro che usano le fonti orali per ricostruire la storia e l'evoluzione della società; negli ultimi anni è diventato abituale per certi storici il ricorso alle storie di vita, alla storia orale, alle microanalisi, all'uso delle scritture ordinarie; solo negli anni Settanta del Novecento, la storiografia che usa le fonti orali, (anche se le prime ricerche in Italia risalgono agli anni Trenta), diffonde il suo interesse per il metodo di indagine e affronta temi trascurati dagli storici tradizionali, come la storia locale, il periodo fra le due guerre mondiali, la trasformazione del mondo contadino, lo studio di gruppi minoritari.

Gli scritti di Coltro, che si avvalgono del metodo dell'oralità, si collocano accanto a nomi noti che celebrano il mondo dei vinti (come Nuto Revelli, Gianni Bosio), e affrontano la "letteratura degli analfabeti" per dare voce agli ultimi servi della gleba, a coloro che sono senza storia.

La memoria collettiva (o memoria generazionale), di cui Coltro è un ottimo e rispettoso registratore, è l'insieme del patrimonio di pensiero, di esperienza e di letteratura orale per mezzo dell'espressione verbale, nelle sue diverse forme: il proverbio, la canta, l'indovinello, la fiaba. L'insieme di questi insegnamenti costituiva una 'Bibbia', un libro non scritto, trasmesso oralmente nei secoli da una generazione all'altra, fino all'esodo attorno al 1960 dalle campagne verso la città[15].

---

14. Alcune raccolte sono: *Rivalunga*, 1955; *La lucerna del falò*, 1967; *Le sgiavare di legno*, 1988; ma anche libere traduzioni da poeti greci come *Il suono della cetra*, 1962.

15. D. Coltro, *La terra e l'uomo. Cultura materiale del mondo agricolo veneto*, Cierre, Sommacampagna-Verona, 2006, pp. 10-11.

Non si può infine tacere sull'ultima, non in senso cronologico, grande opera frutto della fatica di una vita (mi confidava quando venne pubblicata), un po' una summa: *La terra e l'uomo* del 2006. "Consegno all'editore – scrive nell'introduzione – il testo finito con soddisfazione, ma anche con un po' di tristezza, mi separo da un lavoro che ha occupato, anche se non esclusivamente, più di vent'anni della mia vita, con alti e bassi, interruzioni e riprese, che mi ha portato a incontrare tante persone, amici e sconosciuti, e con loro rivivere il tempo passato, sospinto dal timore di non riuscire a completare la ricerca, prima che il mondo contadino venisse cancellato dai cambiamenti epocali sempre più rapidi e violenti, iniziati con l'esodo dalle campagne negli anni Sessanta". Il lavoro agricolo ha lasciato, infatti, segni numerosi e diversi, secondo le tecniche usate e le tecnologie impiegate; il paesaggio agrario rappresenta il deposito del lavoro umano, la sua 'biblioteca' e il suo archivio.

## UNA VITA BENE SPESA

Dino ha raccolto il testimone dal suo ambiente e da nonno Moro: la voglia di cambiare, di 'fare rivoluzione' è passata dal nonno al nipote che ha continuato la lotta di redenzione con mezzi più appropriati, non più come i lepri (lèori) sparpagliati e nascosti nei campi e oggetto di caccia. Ma attraverso la formazione, la cultura, la scuola, la stampa, la cooperazione.

La 'grande avventura' del suo impegno civile è iniziata da lontano, come egli scrive, "da Bonavigo, dalle prime esperienze di un giovane che incontra la democrazia dopo un periodo di dittatura politica e di intolleranze paesane"; "in corte Pilastro, dove abitavo più in stalla che in casa, arrivava l'eco di tutte queste novità"[16].

La vicinanza del nonno gli ha insegnato anche la dignità di un uomo libero: "*Era per noi salariati una vita con le bestie, spesso diventava anche la nostra una vita da bestie, laorare sempre e tanto, a testa bassa, ma io non ho mai dimenticato de essare un cristiano, mai persa la messa, alle funzioni ogni domenica libara dalla stalla, non credo magari a tutto quanto mi contano preti, anca lori hanno le so lune, quando dicevano che far scioparo era peccato, da allora ho pensato con la mia testa, la religione è la religione, la politica è la politica, fare una mescolanza ci rimettono i pitocchi, la testa con le idee chiare ci vuole, lasciate che il pitocco si istruisca, che vada a scuola anca lu, il mondo allora cambierà, anca mi da omo nato par laorare, la me rivoluzione l'ho fatta, la me generazione ha preparato l'aratura, il terreno è buono, adesso tocca ai giovani somenare, le nostre fadighe sono state un buon concime,*

16. D. Coltro, *Sessant'anni di* …, op. cit., p. 4.

*niente va perso, è vero che Dio tiene conto del patire de tutti, parché il so sabato non è il sabato de paga dei padroni".*

L'interesse per la tradizione orale di Coltro non lo ha portato a considerare la quotidianità come rappresentazione e memoria di una storia che molti definiscono minore, talvolta contrapposta a quella ufficiale. La sua ricerca storica condotta con questo metodo, non corrisponde ad una semplice curiosità, oppure alla ricerca di spigolature folkloristiche, ma esprime una concezione del mondo che appartiene al popolo, come a volte si ama dire, 'senza storia'. L'espressione *'l'Altissimo de sora ne manda la tempesta e l'altissimo de soto ne magna quel che resta e in mezzo a sti du Altissimi restemo poverissimi'*, appartiene alla letteratura proverbiale, ma costituisce una sintesi di pagine di storia e di vita 'quotidiana'[17].

17. D. Coltro, *Il temporario*, Introduzione, Cierre, Sommacampagna-Verona, 1993, pp. VII-VIII.

# MONS. DAVIDE DE MASSARI E LE SCUOLE DI LAVORO*

Margherita Ferrari
*Storica*

Nel celebrare i 60 anni dalla istituzione a Legnago dell'Istituto Professionale ENAIP intitolato alla significativa figura dell'arciprete di San Martino di Legnago, mons. Davide De Massari (Costermano 1849 - Legnago 1925), è opportuno ricordare come il concetto di "istruzione professionale" sia da collegare alle "scuole di lavoro" di natura caritativo-assistenziale sorte grazie all'operato di religiosi illuminati sostenuti dalla "carità" benefica di privati in un periodo in cui il nostro paese era suddiviso in diverse realtà politiche e, anche quando raggiunse l'unità, non c'erano i mezzi e le capacità destinati ad affrontare i pesanti problemi dell' analfabetismo che caratterizzava la fascia più ampia della popolazione complessiva del nuovo Stato.

Queste "scuole di lavoro" avviavano i giovani all'apprendimento di un mestiere in un ambiente sano togliendoli in tal modo dalla strada e dallo sfruttamento e preparandoli ad affrontare una vita onesta; esse assolvevano quindi una duplice funzione sociale e formativa. Ed è in questi due ambiti che si colloca l'azione pedagogica di mons. De Massari, arrivato nella fortezza di Legnago come arciprete della parrocchia di San Martino il 2 febbraio 1880.

Dovendo per necessità di spazio e di argomento limitare l'ampio operato pastorale e sociale di mons. De Massari[1], che con la nomina papale a Protonotario Apostolico "ad instar" il 10 gennaio 1905 aveva scelto come motto *Non recuso laborem*[2], alla sua azione nel campo educativo, ritengo comunque utile fare un cenno alla situazione della fortezza legnaghese alla metà dell'Ottocento che presentava un aspetto socio-economico dissestato accanto ad uno sfaldamento dello spirito cristiano, lasciti ambedue delle note vicende politiche di inizio secolo e, in particolare, dei successivi anni '50 e '60. L'annessione del Veneto al Regno d'Italia, decretato dai risultati della votazione del 21 ottobre 1866, significò per la fortezza di Legnago l'uscita di un consistente corpo militare austriaco e la perdita contemporanea di numerosi posti di lavoro per gli abitanti che avevano prestato la loro opera al seguito

** Il Centro di Legnago è stato intitolato a mons. Davide De Massari nel 1961.*

1. Per un approfondimento sulla figura e sull'operato di mons. De Massari rinvio alla biografia contenuta nel volume da me curato: Margherita Ferrari (a cura di), Davide De Massari. L'azione pastorale e sociale tra Annessione e Grande Guerra, Verona 2006.

2. *Non recuso laborem*: non mi sottraggo cioè alla fatica "di lavorare fino al sacrificio pel bene di tutti". Lettera ai Dilettissimi Parrocchiani, Legnago, La festa di tutti i Santi, 1913.

dell'occupante: impiegati, commercianti, contadini, ecc.; inoltre la presenza di militari nella cittadella aveva portato a numerose situazioni di degrado morale, di concubinato e di convivenze col pesante lascito dei figli illegittimi che venivano abbandonati. L'economia del Legnaghese era prevalentemente basata sull'agricoltura che era rimasta ancorata a metodi di lavorazione a bassa produttività con la presenza di grandi proprietari terrieri e di una massa di braccianti e bovai che vivevano in condizioni assai miserabili.

Ad aggravare una situazione sociale ed economica così difficile si verificarono due disastrosi eventi a breve distanza l'uno dall'altro: le rotte dell'Adige del 7 ottobre 1868 e del 18 settembre 1882 che causarono allagamenti, devastazioni e morte.

Questo quadro può fare capire la riluttanza iniziale del sacerdote trentenne De Massari ad accettare un incarico pastorale gravoso ma, "in virtù d'obbedienza" al vescovo Canossa, egli "mente aperta alle nuove esigenze, dotato di una profonda cultura teologica ed umanistica, di cuore grande"[3] iniziò la sua missione nella parrocchia di San Martino con zelo e tenacia. Il suo apostolato fu contrassegnato dai tratti seguenti: un'ampia azione pastorale e sociale, una intensa partecipazione agli eventi della sua epoca[4], un amore profondo verso i giovani e i più deboli ai quali dedicò tante energie.

Il suo operato a favore dei giovani è da collegare alla precedente esperienza quadriennale di insegnante nel collegio vescovile di Verona. La città, come Legnago, aveva conosciuto le pesanti dominazioni francese ed austriaca durante le quali aveva registrato una fioritura di istituzioni ecclesiastiche impegnate sul terreno della formazione dei giovani attraverso le cosiddette "scuole pie" o "scuole di carità" alle quali il giovane sacerdote guardò con molto interesse. Tra le esperienze cittadine più significative in questo campo si distinguevano le Figlie della Carità di Maddalena di Canossa che nella "scuola di carità" raccoglievano le ragazze "ignoranti e miserabili" per dare loro una istruzione di base e insegnare loro un mestiere allo scopo di formare "delle brave lavoratrici, delle madri di famiglia, timorate di Dio"[5]; molto simile era la proposta educativa di don Bosco che nel 1853 a Valdocco aveva organizzato per "i suoi ragazzi" dei laboratori di lavoro affinché potessero apprendere un mestiere in un ambiente sereno e sicuro salvandoli dalla miseria e dalla precarietà e offrendo loro l'opportunità di guadagnarsi il pane onestamente, formarsi una famiglia e diventare "buoni cristiani e onesti cittadini". L'iniziativa salesiana, che si diffuse rapidamente in tutta l'Italia settentrionale, approdò anche a Verona nel 1891.

---

3. Cirillo Boscagin, *Legnago nella storia,* v. II, 1988, p. 453.

4. Ricordo succintamente i rapporti alquanto tesi tra stato e chiesa, l'avanzare del socialismo, la dottrina sociale della Chiesa sancita dalla enciclica *Rerum Novarum* del 1891, l'organizzazione del movimento cattolico.

5. Maddalena Canossa, *Regole e scritti spirituali,* vol. I, p. 179.

È sulla base di queste esperienze che mons. De Massari progettò la fondazione a Legnago di un'opera destinata ai giovani allo scopo di toglierli dal pericolo dell'ozio e dalla strada dove li vedeva vagabondare senza cura e preoccupazione da parte delle famiglie; dovevano essere due istituti paralleli, "per le femmine l'uno, e per i maschi l'altro, ambedue con ricreatorio aperto a tutti, in modo da raccogliere tutta la gioventù, e ambedue con scuole professionali per dare una posizione ai figli del popolo, ai giovani più poveri"[6].

Con l'aiuto di tanti "buoni legnaghesi" e l'appoggio delle autorità comunali, che gli concessero le aree edificabili dopo l'abbattimento delle mura a seguito della rovinosa inondazione del 1882, egli poté avviare per primo l'istituto delle madri canossiane nel settembre 1888 in Via Mura demolite [oggi Via De Massari] e nell'ottobre 1896 l'*Istituto per artigianelli* gestito dai salesiani a Porto, sorto su un'ampia area quasi a ridosso della allora recente arginatura del fiume tra via Porta Stuppa e via Principe Umberto.

Se la costruzione dell'istituto femminile e la sua gestione affidata alle Madri canossiane fu realizzata in tempi relativamente brevi e fin dall'ottobre 1888 le ragazze poterono frequentare la scuola di lavoro professionale in cui venivano insegnati taglio, cucito, rammendo, ricamo, economia domestica e orticultura, molto più travagliata si rivelò l'attuazione della fondazione salesiana sia per le lungaggini imposte dalla casa madre di Torino sia per problemi economici. In alcune tra le numerose lettere che mons. De Massari scrisse alla sede centrale salesiana per ottenere l'appoggio alla nascente istituzione egli rivelava il progetto, sostenuto da due signore "un po' originali e vecchissime"[7], di fondare "un'Opera Pia tendente ad educare la gioventù maschile a buoni e retti principi di civiltà e moralità per modo di formare buoni cittadini ed intelligenti operai"; ed ancora "nel nuovo istituto vorrei si fondassero scuole d'arti e mestieri […] una scuola d'intaglio, doratura, […] calzoleria, legatoria"[8]. L'edificio del nuovo istituto era una struttura di 75,50 metri di lunghezza il cui progetto "grandioso e bellissimo" comprendeva "locali ad uso aule, laboratori, ricreazione e dormitorio sistemati intorno al cortile"[9].

Le scuole di lavoro di ambedue gli istituti furono da subito frequentate da tanti ragazzi e ragazze e, a seguito di numerose richieste provenienti da tutto il Basso Veronese, all'interno dei due istituti vennero organizzati i corsi delle scuole elementari e una scuola di tipo "umanistico" con annesso il collegio e l'educandato per i giovani che provenivano da condizioni economiche meno

6. Agostino Grego, *Mons. Davide De Massari. Protonotario Apostolico "ad instar" per 45 anni Arciprete e V.F. di Legnago gemma del Clero veronese,* Roma 1957, pp. 27,28.

7. Erano le due sorelle Scrami, Carlotta ed Amalia, che assieme al fratello Eleuterio furono le maggiori benefattrici dell'istituto salesiano.

8. Archivio Centrale Salesiano, Roma, Lettere del 30 maggio 1892 e 22 giugno 1895 rispettivamente.

9. Archivio Centrale Salesiano, Roma, Lettera del 22 giugno 1895.

disagiate. Tutti i giovani, sia studenti che apprendisti e artigiani, condividevano la stessa vita nell'arco della giornata che era scandita da ore di lezione, di studio, di pratica in laboratorio e da momenti comuni socializzanti. E qui si intravede l'idea centrale della pedagogia di mons. De Massari: che il percorso della formazione al lavoro avesse pari dignità della scuola "umanistica", non fosse cioè una scuola di serie inferiore, ma una scuola a pieno titolo anche se con finalità diverse. Una visione che non sempre è stata condivisa dallo Stato unitario anche se la legge del 14 luglio 1912 regolamentò per la prima volta l'insegnamento scolastico professionale, purtroppo con risultati poco significativi; con la successiva riforma Gentile del 1923 le scuole professionali persero di importanza. Eppure non dobbiamo dimenticare che lo sviluppo industriale dell'Italia all'inizio del secolo scorso fu reso possibile anche per la presenza di queste scuole, gestite per lo più da religiosi, che formavano operai, artigiani e professionisti preparati ad affrontare le nuove sfide tecnologiche.

Dopo la II Guerra Mondiale a seguito della ricostruzione e industrializzazione del paese, sul solco della "scuola di lavoro" si innestò la moderna scuola professionale.

A Legnago il circolo Acli, il movimento cattolico promotore di numerose iniziative di formazione al lavoro a livello nazionale[10], presieduto dal cav. Michele Fontana con il pieno supporto del parroco di San Martino, mons. Giuseppe Rossi, e del curato assistente dell'oratorio Salus, don Walter Soave, decise di riattivare la scuola di lavoro all'interno dell'oratorio annesso alla chiesa della Disciplina, riprendendo il progetto di formazione al lavoro per apprendisti e artigiani voluto da mons. Davide De Massari con la fondazione dell'istituto salesiano. Nell'anno 1950-1951 venne così avviato il corso di meccanica cui si aggiunse il corso di elettromeccanica; nel giro di pochi anni gli allievi crebbero rendendo necessario l'utilizzo di altri locali. Il parroco, mons. Rossi, a nome della parrocchia di San Martino, mise a disposizione tutta l'area interna dell'oratorio e si assunse l'onere della progettazione e costruzione dell'ampliamento dello stesso. Anche il vescovo, mons. Giuseppe Carraro, diede il suo sostegno alla scuola professionale e, nel corso del convegno sull'istruzione professionale della provincia di Verona svoltosi a Spiazzi tra il 28 e 30 agosto 1959, con gesto significativo annunciò la donazione della sua croce pettorale e l'elargizione della somma di mezzo milione di Lire per il nascente centro di formazione professionale di Legnago[11].

Il nuovo centro professionale Enaip venne aperto il 23 ottobre 1961 con la celebrazione della messa nella attigua chiesa della Disciplina[12]; alla pre-

10. A seguito del notevole sviluppo di tali attività in data 16 novembre 1951 venne costituito l'ENAIP, ente non-profit fondato per progettare ed erogare servizi di orientamento professionale, formazione ed accompagnamento al lavoro.

11. Risveglio Sociale. Mensile delle ACLI Veronesi, settembre 1959.

12. La Chiesa della Disciplina, comunemente conosciuta come Chiesa dell'Assunta,

senza del parroco di San Martino, mons. Giuseppe Rossi, dell'assistente ecclesiastico, don Walter Soave, del vice-presidente della amministrazione provinciale, prof. Lino Sandri, del sindaco di Legnago, cav. Michele Fontana, del direttore provinciale Enaip, sig. Bertoldo, del direttore e preside dell'istituto salesiano "San Davide", prof. don Italo Lovato, e di 90 allievi iscritti ai corsi per meccanici di macchine utensili, per saldatori elettro-ossiacetilenici e per elettricisti impiantisti, venne ufficializzata l'intitolazione del centro a mons. Davide De Massari, quale riconoscimento alla azione precorritrice di formazione al lavoro dei giovani del grande "benefattore e fondatore della Legnago moderna"[13], come recita la motivazione. "La parrocchia di Legnago ha operato assiduamente per la sua realizzazione"[14] tramite mons. Rossi, convinto assertore che lo scopo del centro di addestramento professionale era "di indirizzare e qualificare nel lavoro la manodopera giovanile"[15].

Dopo un decennio nel corso del quale crebbero gli allievi e parallelamente aumentò il prestigio del centro, la parrocchia fu costretta ad alienare l'area della chiesa della Disciplina e dell'oratorio per pagare gli oneri contratti dalla costruzione del nuovo centro giovanile Salus.

Grazie all'interessamento del parroco della chiesa degli Apostoli San Pietro e San Paolo di Porto Legnago, don Candido Mazzi, grande "realizzatore delle opere parrocchiali"[16], venne reperita un'area di proprietà dell'istituto salesiano posta in via Principe Umberto, proprio di fronte all'istituto; su questa area, che venne donata alla parrocchia dall'istituto salesiano, venne edificato il nuovo centro professionale Enaip la cui sede venne solennemente inaugurata l'8 giugno 1973 dal direttore provinciale Enaip, dott. Franco Moschini, e benedetta dai parroci di Porto e di Legnago, mons. Candido Mazzi e mons. Francesco Bennati rispettivamente.

Da allora il centro professionale Enaip, che ha successivamente ampliato la sede aggiungendo il piano superiore, forma delle nuove figure professionali come risposta ai fabbisogni espressi dal mercato del lavoro e dalle aziende del territorio impegnate nella sfida dei mercati e della globalizzazione.

---

venne edificata in Via Garibaldi [ora Corso della Vittoria] negli anni 1899 e 1900 da mons. Davide De Massari su progetto di don Giuseppe Trecca; nel cortile interno mons. De Massari attivò l'oratorio maschile denominato *Salus*. Per l'apertura del centro professionale si veda: Verona Fedele, *Entrato in attività il centro professionale,* 29 ottobre 1961.

13. L'intitolazione a mons. De Massari del Centro professionale Enaip era già stata comunicata precedentemente; si veda l'articolo su Verona Fedele, *Intitolato a Mons. De Massari il nuovo centro professionale,* 17 settembre 1961.

14. Verona Fedele, *In ottobre l'apertura del nuovo centro professionale,* 27 agosto 1961.

15. Verona Fedele, *Ibidem*. Ricordo che mons. Rossi sostenne pure la riattivazione del parallelo centro di addestramento professionale femminile intitolato a madre Maria Travaglia presso l'istituto canossiano che riprese l'attività il 2 ottobre 1961 con i corsi per confezioniste e maglieriste in serie e segretarie steno-dattilo-contabili.

16. Epigrafe posta nel sacello all'entrata della cappella della Madonna della Salute.

# CONTRIBUTI

# QUEL PORTO IN RIVA ALL'ADIGE

Non sapevo di questa scuola in riva all'Adige. Raramente avevo percorso la strada che, lasciato il trafficato Ponte di San Francesco, costeggia il fiume fino all'ansa che abbraccia un angolo verde, inaspettato e sconosciuto, della città. Nel 2009 il cartello di associazioni "Nella mia città nessuno è straniero", capitanato dal Cestim, mi aveva proposto un progetto teatrale nelle scuole di Verona. Si trattava di raccontare la città con i suoi nuovi cittadini, con il suo incontrarsi di culture diverse e con le storie di persone approdate qui da tutto il mondo. E l'immagine dell'approdo mi si ripresentò subito quando arrivai all'Enaip, una delle scuole che mi era stata indicata per il progetto. L'edificio, con le sue grandi finestre sul fiume, mi sembrò immediatamente un molo dove ragazzi e ragazze da tutto il mondo ormeggiavano con la loro barca carica di aspettative e progetti.

Arrivato nel cortile della scuola, con ragazzi e ragazze seduti a chiacchierare, ebbi subito la sensazione di trovarmi in un luogo speciale. Una Verona che non avevo ancora capito. Pur avendo sentito tanto parlare di multiculturalità, scoprii di non saperne niente. Mi bastarono quei primi minuti nel cortile dell'Enaip per capire che qui c'era la città di oggi, quella che aveva superato nel vissuto le differenze culturali e che già aveva trovato la strada per la convivenza, o almeno per il giusto riconoscersi diversi in un luogo dove si sta tutti percorrendo un pezzo di strada per costruire il proprio futuro.

L'ingresso in aula fu accolto da un insolito silenzio. Sguardi e parole sussurrate diedero il benvenuto a questo nuovo insegnante chiamato a far teatro con un progetto che era stato intitolato, parafrasando quello del cartello, "Nel mio teatro nessuno è straniero". Capii subito quello che gli studenti dell'Enaip sospettavano: l'ennesima iniziativa per parlare di razzismo, di discriminazione, di intolleranza, di integrazione. Si cominciò subito con i giochi di teatro, senza presentazioni, senza discorsi introduttivi, senza dichiarazioni di intenti. Mi avevano messo in guardia, le insegnanti e le educatrici dell'Enaip: pochi discorsi. E così dopo i primi minuti di gioco ero già travolto dall'energia, dall'esuberanza fisica, dalla babele sonora, dall'imprevedibilità e dall'entusiasmo di questo gruppo di teatro. Pensai ad altre esperienze, quando, entrato nelle classi dei licei, servono molti incontri per vincere le ritrosie, i pregiudizi, le sovrastrutture. All'Enaip no. Il corso di teatro che iniziavo quel giorno sarebbe stato una delle esperienze più singolari e arricchenti del mio ventennale lavoro con le scuole. Mi sembrava che i problemi, le difficoltà, le incertezze di quei ragazzi fossero molto più grandi del bisogno di fare teatro.

Mi sorprendevo di come durante quegli incontri loro potessero liberarsi per qualche ora dei pensieri di una vita complicata, per lasciarsi andare con così tanto entusiasmo.

Partimmo dal loro quotidiano per scrivere i due spettacoli messi in scena nel 2010 e nel 2011. Debuttammo con *La panchina*, ironica e feroce satira delle piccolezze di una città ridotta a dividere le panchine dei parchi con un bracciolo, pur di impedire a chiunque di sdraiarsi. Gesto così vile e così risibile da scatenare la creatività di quella ciurma approdata nel porto sul fiume. L'autoironia mise tutti sullo stesso piano: indigeni e stranieri, residenti e migranti, benestanti e poveri diavoli. Al Palazzo della Gran Guardia, quando andò in scena lo spettacolo, fu una serata di autentico teatro. Perché quegli attori e quelle attrici furono disarmanti nella loro apprensione e nella loro spontaneità. Qualsiasi cosa fosse accaduto nel corso dello spettacolo, sbagli, papere, incertezze, tutto sarebbe stato superato dall'energia di questo gruppo teatrale fatto di persone vere che portarono sulla scena se stesse. L'anno successivo andò in scena *La scommessa*, rocambolesca parodia della sfida di uno di loro, buttatosi nell'Adige dal Ponte di San Francesco per pochi euro di scommessa. E di nuovo tornò in scena la vita.

Quando, nel 2010, si decise di intitolare questa scuola in riva all'Adige a Dino Coltro, pensai immediatamente alla corte di Rivalunga dove, negli anni Cinquanta, il grande ricercatore della tradizione popolare veneta, l'indimenticabile maestro dei filò riunì i braccianti in una Cooperativa di Cultura. "Tra pitochi ci si capisce subito", scrisse Coltro. Mi sembrò così di vedere il cortile dell'Enaip come fosse la corte di Rivalunga, e i ragazzi e le ragazze seduti sotto il grande olmo a parlare tutti in dialetto: "la lingua dei poveri". Consapevoli che, ora come allora, l'unico capitale che potevano possedere era la cultura. "Con la cultura sappiamo chi siamo, conosciamo i nostri diritti e siamo capaci di rispondere anche ai padroni", scrivevano i braccianti di Rivalunga nelle lettere raccolte dal loro insegnante di scuola e di vita. Ora il nome di Dino Coltro è scritto in grande, sulla facciata di quel porto sul fiume, in quell'angolo silenzioso, prima della grande ansa che accoglie i marinai approdati da tutto il mondo sulle sue rive di Verona.

Alessandro Anderloni
*regista e attore*

# DALL'ADDESTRAMENTO ALLA FORMAZIONE

L'Enaip (acronimo di Ente Nazionale ACLI Istruzione Professionale) nasce negli anni del dopoguerra per favorire, nel contesto della ricostruzione postbellica, la rinascita del Paese. È in quel contesto che si avviano i cantieri che consentono di formare lavoratori nel settore edilizio. Il primo corso per muratori, finanziato con i fondi del Ministero del Lavoro e rivolto a disoccupati, fu fatto nel primo dopoguerra a Verona con un cantiere in piazza R. Simoni dove c'era un vecchio forte diroccato. Dopo quelli per muratori, vennero i corsi per diventare elettricisti, operai, meccanici, segretari d'azienda.

È sempre in quel contesto che si diffondono le esperienze dell'apprendistato che consentono di svolgere una attività presso una azienda arricchita dei primi rudimenti di cultura generale e che evidenziano il tentativo di rivolgersi ai giovani per farli crescere come cittadini/lavoratori consapevoli e non soltanto come pura manodopera. Ricordo ancora, e siamo agli inizi degli anni '70, quanti rapporti si erano stabiliti con le parrocchie della Diocesi per poter fruire di spazi adeguati nei quali svolgere l'attività di cultura generale all'interno dell'apprendistato. Gli stessi centri di Istruzione Professionale di Legnago e di via Calvi in città furono costruiti con cantieri-lavoro su aree messe a disposizione dalle rispettive parrocchie.

È agli inizi degli anni '70 che l'Ente incrocia i primi problemi con i quali tutti gli Enti che svolgevano una attività di Istruzione Professionale si troveranno a fare i conti.

Anzitutto il problema della responsabilità istituzionale, vale a dire delle competenze programmatorie e di allocazione delle risorse per finanziare questo tipo di attività. Fino all' inizio degli anni '70 infatti l'Istruzione Professionale (che costituzionalmente era delegata alle Regioni per altro non ancora istituite) era finanziata dallo Stato, in particolare dal Ministero del Lavoro, al di fuori da rigorose letture circa le esigenze reali che i territori potevano esprimere. Per cui il problema era aver peso a livello nazionale. Di qui le telefonate, gli appoggi che si andavano a cercare presso i parlamentari (qui nel Veneto per lo più democristiani) per garantire i necessari finanziamenti. Da ciò derivava che all'inizio dell'anno formativo non si sapeva bene quali e quanti corsi si potessero avviare per la mancata conoscenza di un piano e delle rispettive risorse. I centri, allora, erano quelli di via Camuzzoni a Verona, di Legnago e di Isola della Scala, riaperta dopo una fase di grave difficoltà. Quelli di Badia Calavena, di Pescantina e di Sant' Ambrogio erano già stati chiusi.

Con l'avvento delle Regioni e il conseguente trasferimento delle competenze le cose cominciarono a mettersi meglio in quanto il livello istituzionale era più vicino e si era maggiormente in grado di programmare le diverse iniziative all'interno di un piano di risorse previsto.

Una seconda questione poi è venuta a manifestarsi all'interno degli Enti gestori relativamente ai rapporti col personale docente e amministrativo. Fino agli inizi degli anni '70 l'assunzione del personale avveniva al di fuori di regole stabilite che disciplinassero la vita di quanti svolgevano una funzione nell'Ente. La stessa incertezza dei finanziamenti aveva determinato una situazione di diffusa precarietà che non permetteva certezze né per il personale né per l'Ente. Le assunzioni avvenivano prevalentemente di anno in anno a seconda delle esigenze. Con il passaggio della formazione professionale alla Regione, ma anche con le prime esperienze di attività libere commissionate direttamente dall'utenza, il personale prese maggiore coscienza del proprio ruolo e si sindacalizzò. Nasceva in quel contesto l'esigenza della presenza del sindacato che domandava il riconoscimento legittimo di dare un quadro organizzativo al lavoro con conseguente ruolo della rappresentanza sindacale tipico dell'ambiente lavorativo. Nel mio ruolo di presidente ho avuto come controparte Giorgio Dalla Via, che era contemporaneamente sindacalista e direttore ad Isola della Scala, poi Fernando Filippi, allora al Silap poi confluito in parte nella Cisl, che era anche nella segreteria regionale delle Acli, e Walter Peruzzi, per la Cgil.

Gli incontri e i confronti tra la rappresentanza politica, vale a dire il consiglio di amministrazione dell'Enaip, di cui ero il presidente, e i rappresentanti del nascente sindacato furono abbastanza accesi come spesso accade quando si dà vita ad una interlocuzione tra interessi diversi nella fase costituente. Cionondimeno ha sempre prevalso una logica costruttiva tesa a fare il bene dell'Ente riconoscendo la sua funzione di essere soggetto capace di fornire un servizio formativo rivolto ai giovani al fine della loro preparazione al lavoro. Sempre in quegli anni si fece anche il primo contratto nazionale dei lavoratori della formazione professionale.

Sempre nei primi anni '70 hanno preso avvio i corsi per l'agricoltura. La base di partenza erano le cooperative e i circoli associativi delle Acli. Lezioni teoriche e pratiche, collettive la sera e a piccoli gruppi o individuali durante la giornata. Erano gli anni del mito del lavoro operaio, dell'agricoltura part-time, ma ben presto si arrivò all'agricoltura biologica, alla salvaguardia della salute di chi lavora nel settore, per arrivare negli anni più recenti all'agricoltura intesa come promozione e sviluppo di servizi legati all'ambiente, fino al settore del turismo equestre.

Ma, per restare agli anni '70, la conquista più importante, anche se immediatamente non percepibile in quanto ritenuta una sorta di mutamento nominalistico, fu il cambiamento dell'acronimo CAP (Centro di Addestramento Professionale) in CFP (Centro di Formazione Professionale). Fu questo un

riconoscimento di straordinaria rilevanza culturale e politica in quanto si arricchiva l'aspetto delle conoscenze addestrative, capaci di far usare al meglio le pratiche lavorative, attraverso altre conoscenze orientate a far crescere il cittadino lavoratore consapevole dei rilevanti diritti a lui attribuiti in coerenza con i principi su cui si fondava e si fonda la Carta Costituzionale.

Ho volutamente trascurato in questa breve riflessione i problemi più propriamente gestionali a partire dalle difficoltà create dalle scarse risorse finanziarie messe a disposizione e con tempi notevolmente posticipati in relazione alle esigenze di pagamento dei fornitori.

Così come la penuria di risorse per i necessari investimenti in macchinari, in macchine per scrivere e per la contabilità, soltanto per esemplificare. Un grande aiuto lo hanno fornito le imprese attraverso la donazione di strumenti divenuti obsoleti sulla base di un accordo per il quale, dopo il periodo formativo, i giovani usciti con l'attestato finale venissero segnalati alla impresa per l'assunzione.

Così come non ho dato rilievo al problema delle sedi in cui si svolgevano i corsi. Le sedi non erano sempre appropriate rispetto alla funzione a cui erano adibite. A Verona, via Calvi fu sostituita con via Camuzzoni, ma il problema più rilevante fu la sede di Legnago che ospitava circa 300 iscritti. La situazione si sbloccò per l'intervento di mons. Giuseppe Carraro, vescovo di Verona, che mise a disposizione le risorse per costruire la sede a Porto di Legnago su un terreno dei Salesiani. Per capire l'importanza della cosa, occorre ricordare che in quel periodo c'era una situazione conflittuale tra Acli e gerarchia ecclesiastica, a Verona come nel resto d'Italia, in conseguenza della "ipotesi socialista" che le Acli avevano sostenuto col convegno di Vallombrosa. Il Vescovo seppe mettere da parte il conflitto con le Acli a fronte dei 300 giovani che rischiavano di perdere la loro scuola e al pericolo della chiusura di una attività molto importante per tutta la Bassa Veronese. In più, va ricordato, compì un gesto simbolicamente significativo donando la propria croce pettorale per contribuire alle spese di costruzione. Un altro intervento decisivo, questa volta del Comune di Verona e del sindaco di allora, Gabriele Sboarina, fu fatto per passare dalla sede di via Camuzzoni a quella di via delle Coste, dove il Comune ristrutturò a sue spese il centro per l'immigrazione e lo mise a disposizione dell'Enaip con la permuta di un terreno adiacente di nostra proprietà. Era il 1985 quando l'Enaip ebbe la nuova sede, che assorbì anche via Morgagni, ed io non ero più presidente in quanto ero entrato in consiglio comunale e poi in quello regionale, ma, dal mio nuovo ruolo, non ho smesso un momento di ricordare al sindaco che aveva cominciato la sua attività d'insegnante proprio all'Enaip.

Ottavio Contolini
*Presidente Enaip*
*dal 1971 al 1985*

# FORMAZIONE PROFESSIONALE E VALORIZZAZIONE DEL CAPITALE UMANO*

La domanda posta all'inizio di questo lavoro di ricerca – se la formazione professionale svolge un ruolo di effettiva valorizzazione del capitale umano degli studenti qualificati – trova una risposta decisamente affermativa, ricavata dall'analisi dei casi di quasi 14000 qualificati nel contesto specifico della formazione ENAIP Veneto, programmata nel quinquennio 2003-2008. I dati ricavati dal database ENAIP dei follow up mediante elaborazioni con il pacchetto SPSS dimostrano, a livello generale, elevati indici di avviamento al lavoro per tutti gli studenti che hanno conseguito il diploma di formazione professionale nei centri ENAIP Veneto nel periodo indicato.

Risultano avviati al lavoro quasi il 95% dei qualificati, valore decisamente più alto di quello che la Regione Veneto considera già soddisfacente dell'80%, riferito a tutti i centri di formazione professionale attivi a livello regionale (Libro Verde "Veneto 2020. Il sistema educativo di istruzione e formazione").

È un dato che conferma la bontà delle strategie di analisi del fabbisogno occupazionale del territorio, del positivo dialogo tra ENAIP e i vari attori istituzionali, imprenditoriali e del terzo settore coinvolti, della validità della programmazione dei corsi e degli interventi proposti.

L'analisi più approfondita di alcuni aspetti legati alla tipologia dei corsi e agli esiti dell'avviamento al lavoro (analizzati a partire dalla variabile territoriale e di genere) hanno evidenziato province in cui prevale una tipologia di corsi rivolta alla componente femminile (Treviso, Vicenza); province in cui prevale una tipologia di corsi rivolta alla componente maschile (Padova, Verona), province in cui prevale una tipologia di corsi rivolta in modo equilibrato alla componente maschile e femminile.

Risulta più debole la componente femminile in termini di occupazione, ma questo è un dato in linea con i tassi di disoccupazione regionali e nazio-

---

**Capitolo conclusivo della ricerca condotta con il coordinamento scientifico della professoressa Paola di Nicola, su circa 14.000 qualificati dell'Enaip in Veneto dal 2003 al 2008, con l'obiettivo specifico di valutare se la formazione professionale è in grado di favorire l'ingresso nel mondo del lavoro degli studenti qualificati. Risulta che dopo un anno dal conseguimento della qualifica professionale il 94,59% degli ex studenti è occupato, il 93,29% degli occupati svolge occupazioni coerenti con la qualifica, mentre il 5,41% di chi ha risposto rientra nella categoria dei non occupati (precisando che questo gruppo comprende anche chi decide di continuare a studiare).*

nali che vedono un maggiore inserimento lavorativo dei maschi. Equilibrio di genere invece rispettato nelle percentuali di occupati coerenti con la qualifica conseguita.

Si può affermare che gli esiti di questi corsi di formazione professionale hanno ridotto il rischio della presenza sul territorio di lavoratori sotto-occupati e/o sotto-utilizzati rispetto all'effettivo capitale umano e professionale in loro possesso, che potrebbe generare una crescente domanda di servizi e interventi assistenziali che, ove non raccolta, andrebbe a indebolire il tessuto sociale, provocando un'erosione di capitale sociale (inteso in questo ambito come senso di appartenenza, civismo, reti di solidarietà) della collettività, generando ed alimentando il sempre più diffuso senso di insicurezza e vulnerabilità. Fondamentali dunque risultano azioni ed interventi come quelli finalizzati da Enaip Veneto, tesi a valorizzare il capitale umano degli studenti che arrivano alla conclusione del percorso di studi, con l'obiettivo di creare le condizioni ottimali di incontro tra domanda ed offerta di lavoro sul territorio.

Non va trascurato però che a partire dal 2008 è iniziato un periodo segnato da una crisi economica di portata mondiale, che ha colpito fortemente anche il Veneto dove nel 2009 si è registrato un picco negativo del pil con valore – 5% (dati Regione Veneto 2010). Questa situazione rappresenta sicuramente una sfida anche per Enaip Veneto, e sarà importante, oltre che utile, monitorare nell'immediato futuro come la formazione professionale ha reagito a questa situazione di crisi globale e locale.

Un esito meno scontato sono poi le risposte delle imprese del territorio quando si presentano i qualificati alla ricerca di lavoro. Nel caso preso in esame le risposte sono positive, in quanto emerge come quote significative di qualificati siano stati avviati al lavoro in tempi brevi e con mansioni coerenti con il percorso di studi, situazione che consente di affermare che il capitale umano acquisito sui banchi e sui laboratori della scuola sia stato effettivamente valorizzato grazie a questo fondamentale passaggio positivo dal mondo della scuola a quello del lavoro.

Il centro di formazione professionale risulta essere non solo il luogo idoneo per l'acquisizione di nozioni e competenze ad hoc da spendere nel mercato del lavoro, ma è anche un luogo in grado di 'socializzare' l'ingresso nel mondo del lavoro dei suoi qualificati. Socializzazione che può avvenire su piani diversi, sia a livello formale nella programmazione e gestione di corsi di formazione che rispondono ai fabbisogni del tessuto produttivo locale, sia nella capacità di Enaip di presentarsi come soggetto in grado di mediare tra interesse individuale e interesse collettivo utilizzando qualità costruite e consolidate nel tempo, come la fiducia interpersonale e istituzionale.

Ciò che emerge non solo da questa ricerca, ma anche dalla sua *mission*, è la capacità di Enaip Veneto di 'fare' rete, di saper creare e gestire sul territorio reti di relazioni attive su più livelli, aperte ed efficaci in grado di promuovere fiducia e sinergie costruttive tra i vari attori coinvolti sul tema

della formazione professionale e del lavoro con lo scopo di creare circuiti virtuosi all'interno dei quali far circolare quella positiva risorsa relazionale, che è rappresentata da un punto di vista concettuale dal capitale sociale, non a caso strettamente connessa al capitale umano. In assenza di capitale sociale appare alquanto difficile, se non problematico, creare positivi circuiti di valorizzazione del capitale umano.

Michele Bertani
*Università degli Studi Verona*

# GUARDANDO AL FUTURO: DA ISTITUZIONE FORMATIVA A IMPRESA FORMATIVA

PREMESSA

**1. La necessità del passaggio da istituzione formativa ad impresa formativa**

Le istituzioni formative individuate comunemente come Centri di formazione professionale o Centri Servizi Formativi appartenenti al sistema di Istruzione e Formazione Professionale, si sono sempre configurati come Strutture similari alle strutture scolastiche tradizionali con alcune peculiarità che si caratterizzavano con una forte preminenza, all'interno dei propri curriculi formativi, di apprendimenti derivanti principalmente da attività laboratoriali ed una forte correlazione tra saperi pratici e teorici, in modo da permettere agli studenti di cogliere in modo immediato ed evidente la "spendibilità" delle conoscenze ed abilità acquisite.

La definizione del repertorio nazionale delle qualifiche con i diversi accordi nazionali tra Miur Mpls Regioni e province Autonome, il rapporto sistematico con le imprese presenti nel territorio di riferimento attraverso i tirocini, le ultime sperimentazioni di una didattica attiva per competenze, l'esperienza attuata con i percorsi dell'apprendistato, impongono ai Centri di formazione un ulteriore passo per intensificare la loro sinergia con il sistema produttivo; tale passo è rappresentato dalla loro trasformazione da istituzioni formative ad imprese formative la cui centralità non è la realizzazione di un prodotto od un servizio con possibilità di produrre anche utile economico, ma lo sviluppo delle potenzialità professionali di una persona coinvolgendola anche in vere e proprie attività di produzione e vendita di beni e servizi come delineato nei recenti provvedimenti normativi con la dicitura di "formazione in assetto lavorativo" (D.l. n 44/2011).

**2. Il valore aggiunto dell'impresa formativa**

Il passaggio ad impresa formativa vuol dire permettere all'"Istituzione formativa" accreditata di attuare esperienze la cui prima finalità non è la generazione di profitto economico ma apprendimento attraverso l'affrontamento di situazioni lavorative reali che permettono al discente di sperimentare:

– la dimensione anche economica del proprio operare con relative implicazioni sul piano dell'organizzazione del lavoro e dei suoi tempi, dell'impiego ottimale delle risorse;
– la valutazione "oggettiva" del cliente e la conferma "sociale" della padronanza delle competenze acquisite;

– "l'obbligatorietà" dell'operare cooperativo per il raggiungimento del risultato e la valenza e responsabilità non solo soggettiva ma primariamente collettiva di quanto raggiunto;
– l'imprevedibilità delle diverse situazioni lavorative da affrontare e la conseguente capacità di mobilitazione di quanto appreso nei diversi contesti; tutto ciò non secondo processi preordinati e programmati di un'azione formativa, ma in relazione alle richieste di un "cliente" rispetto al quale l'organizzazione del lavoro di volta in volta si modella.

Nell'impresa formativa si verifica la saldatura tra competenze e risultati di apprendimento che vengono dimostrati in un contesto specifico d'azienda all'interno dell'itinere stesso del processo formativo.

Rispetto alla condizione dell'apprendistato l'attività dell'"impresa formativa" svolta dal Centro di Formazione professionale permette al discente di associare all'apprendimento in situazione, quello proprio del contesto formativo all'interno del quale viene svolta dal formatore l'attività di "riformulazione critica, rielaborazione ed integrazione delle competenze e dei saperi essenziali "coinvolti in quanto agito; questa riformulazione permette al discente una ridefinizione anche del risultato raggiunto e di quanto questo sia od avrebbe potuto essere più rispondente alle attese del contesto di azione.

## 3. Le quattro condizioni perché questo si verifichi

*3.1. L'articolazione del percorso formativo*

Le mete del percorso formativo da realizzare sono definite da Unità di Competenza (U.C.), costituite da una competenza o un insieme aggregato di queste, necessarie al presidio delle diverse aree di attività/processi di lavoro in cui è articolato un intero ciclo produttivo/servizio.

Tale impostazione permette estrema flessibiltà di progettazione dei percorsi, partendo dalle esigenze di professionalità del "committente" sia esso azienda o privato cittadino o l'istituzione Regione stessa costruendo percorsi più o meno brevi di qualifica, riqualificazione e/o di aggiornamento professionale in relazione alla diversa tipologia di utenza ed ai fabbisogni formativi rilevati e/o dichiarati.

Le UC possono essere intese come "traguardi professionali di apprendimento" di un percorso e la cui certificazione finale farà riferimento al livello di padronanza delle competenze che sostanziano le diverse U.C.; dovrà essere quindi anche stabilito uno standard di convalida con i relativi descrittori di queste.

Ulteriore elemento di flessibilità è costituito dal fatto che, in relazione alle competenze che ogni U.C. porta con sé, la partecipazione dei discenti al percorso formativo può essere commisurata sulla base delle competenze da loro già acquisite in ambito non formale od informale e validate da evidenze e/o dai crediti formativi acquisiti in ambito formale precedentemente.

*3.2. L'organizzazione del percorso formativo*

Sulla base delle U.C. e delle relative competenze scelte come mete formative, si individuano una serie di prodotti/servizi da realizzare presso le aziende o presso i laboratori stessi del Centro di formazione che richiedano per la loro realizzazione la mobilitazione di quanto previsto dalle U.C. A tutti gli effetti si produce una situazione di committenza esterna/interna al Centro di Formazione a cui il gruppo in formazione deve rispondere.

Sulla base di questa richiesta si possono attivare quattro momenti diversi di formazione:

– formazione frontale per l'acquisizione di conoscenze teorico-tecnico-pratiche necessarie all'adempimento della commessa;
– esercitazioni laboratoriali per lo sviluppo di padronanza di abilità operative necessarie alla realizzazione del prodotto/servizio commissionato;
– confronto e rielaborazione con il gruppo discente, sotto la guida del/i formatore/i per l'individuazione delle strategie di risoluzione delle problematiche da affrontare e pianificazione delle attività e dei compiti professionali di cui ciascuno dei discenti in forma individuale o di piccolo gruppo deve farsi carico per la progressione fino alla conclusione della commessa ricevuta;
– realizzazione vera e propria in situazione lavorativa di quanto commissionato in termini di prodotto/servizio.

Lo svilupparsi del percorso viene scandito dall'alternanza di momenti di acquisizione di conoscenze ed abilità operative, da momenti di rielaborazione/riflessione critica e pianificazione e contestualmente di realizzazione del prodotto/servizio commissionato.

La localizzazione delle attività di apprendimento teorico-pratico sarà prioritariamente all'interno della struttura stessa del Centro di Formazione e quelle relativa alla realizzazione del prodotto/servizio commissionato sarà determinata dalla natura e specificità della commessa ricevuta.

È necessario quindi per la progettazione del percorso oltre l'individuazione delle U.C., definire secondo una precisa successione, una serie di "commesse" in termini di prodotti/servizi da realizzare correlate alle competenze da acquisire.

*3.3. Ruolo dei formatori*

L'impostazione metodologica sopra descritta comporta per i formatori un passaggio che vede prevalere, al di là delle competenze specifiche possedute relative alla propria area di insegnamento, una nuova funzione organizzando la propria azione formativa su un approccio volto a:

– esercitare ruoli di project-leader della commessa da realizzare ponendo stimoli per riflettere sul "come mai e come succede e perché" ma anche sul "che attrezzature mi servono" sul "come fare per" generando nuova strategia di risoluzione di fronte ai nuovi problemi che si pongono;

– rilevare conoscenze abilità e risorse umane e strutturali necessarie ai discenti per portare a termine la commessa;
– erogare attività formativa sia con comunicazione frontale che attività laboratoriali necessarie ai discenti per portare a termine quanto richiesto.

Alla figura del formatore che partecipa in forma diretta alla realizzazione della commessa, si affianca quella del "formatore committente" con il compito di monitorare e validare lo stato di "avanzamento lavori" il rispetto degli standard quali/quantitativi previsti in sede di affidamento.

La formazione in assetto lavorativo porta con sé la valutazione come componente ''integrata ed implicita'' nell'apprendimento ed è lungo l'itinere stesso che si manifestano il progredire dei gradi di padronanza delle competenze mirate come traguardo formativo. La valutazione viene data dalla rispondenza della commessa realizzata alle aspettative del committente ed agli standard quali/quantitativi definiti in sede di assegnazione.

Determinante l'importanza di metodologie basate sul cooperative-learning a cui non può che corrispondere un operare cooperativo all'interno del team formatori individuando sinergie e sincronismi tra le diverse aree formative in cui intervengono i singoli.

La formazione in assetto lavorativo porta con sé come priorità un approccio cognitivo che parte dal considerare l'organizzazione un'entità che apprende attraverso l'interazione delle conoscenze e degli stili di apprendimento dei diversi membri rendendo esplicite in queste interazioni le competenze le conoscenze tacite possedute da ciascuno che vengono riconosciute attraverso il confronto e la messa in pratica.

*3.4. La struttura organizzativa dell'impresa formativa*

La formazione in assetto lavorativo impone che le sedi di svolgimento delle attività formative possano essere molteplici; a partire dall'istituzione formativa all'interno delle sue aule dei suoi laboratori od ambienti, o presso l'azienda o il luogo di servizio od il cantiere o comunque dove deve essere realizzata la commessa. Questo richiede un elevato livello sia di organizzazione che di pianificazione delle attività e con una dotazione molto flessibile di risorse sia umane che di attrezzature; ma *in primis* deve esistere un rapporto con il tessuto produttivo e le istituzioni locali molto stretto; quest'ultimi sono infatti i potenziali committenti di servizi o prodotti per la realizzazione dei quali vengono svolti i percorsi di apprendimento.

È da questa "negoziazione" che viene supportata la costruzione ad hoc delle "rubriche dei percorsi" che descrivono i risultati di apprendimento finali ed intermedi sotto forma di compiti professionali che i discenti devono affrontare nelle diverse situazioni lavorative per arrivare alla realizzazione di quanto stabilito dalla commessa.

Le condizioni essenziali per la realizzazione dell'attività sono:
– un approccio sinergico e non concorrenziale tra aziende/istituzioni com-

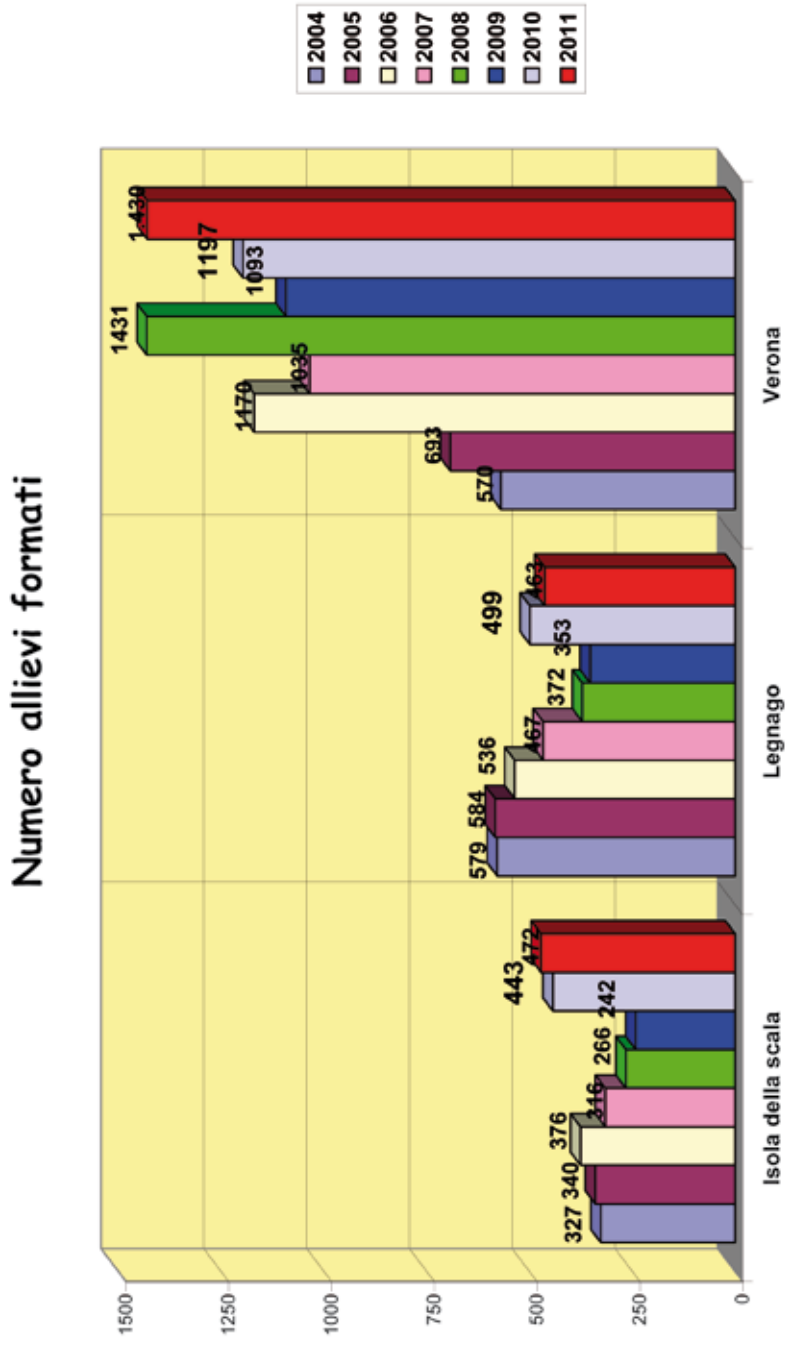
mittenti e Centro di formazione che devono centrarsi sullo sviluppo degli apprendimenti degli studenti che partecipano all'attività e non sul risultato finale come oggetto che produce beneficio economico;
– una "equivalenza professionale" per cui un prodotto realizzato in un'impresa formativa non può essere considerato aprioristicamente meno "affidabile" di quello realizzato da una azienda od Istituzione.

## CONCLUSIONI

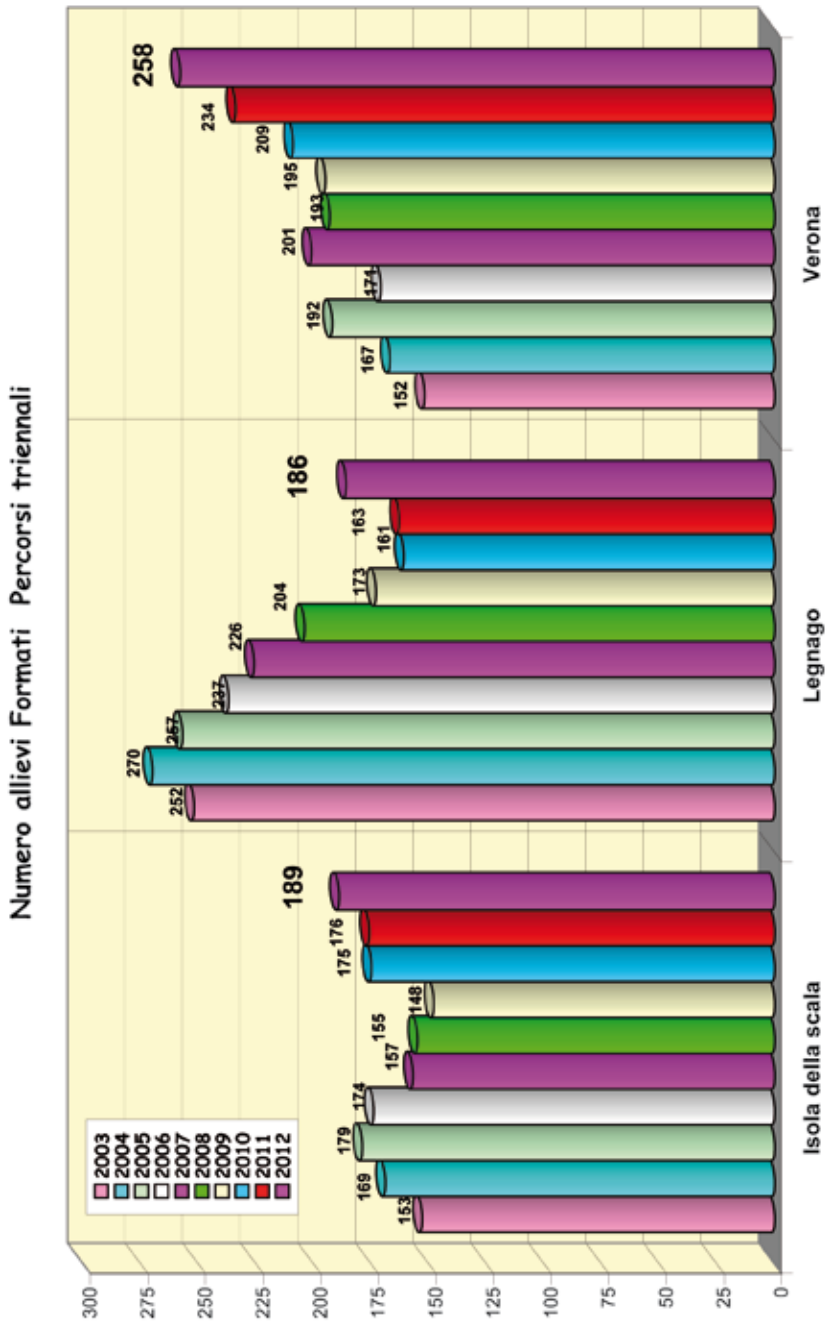
L'obiettivo primo dell'azione svolta dall'impresa formativa deve mirare alla progressiva crescita dei livelli di autonomia del discente nello sviluppare la propria professionalità in relazione alla richiesta proveniente dal contesto di inserimento; deve tendere non tanto al "misurare" il discente rispetto ad un livello qualiquantitativo di professionalità richiesta, quanto invece a fornirgli le capacità di crescere e di confermarlo nella sua identità ed appartenenza ad una comunità professionale di riferimento; il ricostruire ed il far permanere questo legame di appartenenza diventa essenziale soprattutto in quei contesti formativi dove i discenti sono lavoratori espulsi o temporaneamente allontanati dai processi lavorativi per i quali l'identificarsi in un lavoratore "socialmente riconosciuto" è parte integrante della propria identità personale.

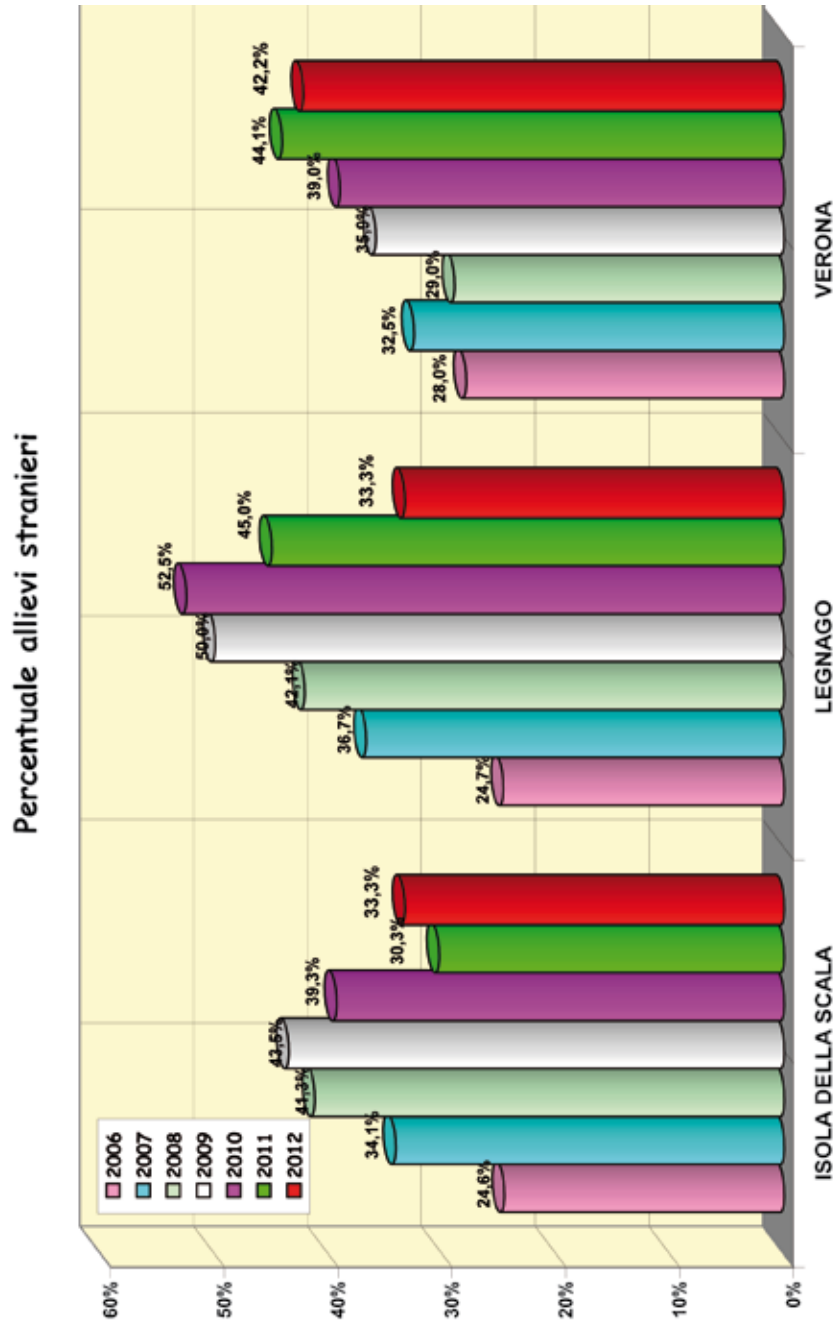
Fabio Albiero
*Responsabile orientamento*
*e progettista formativo*

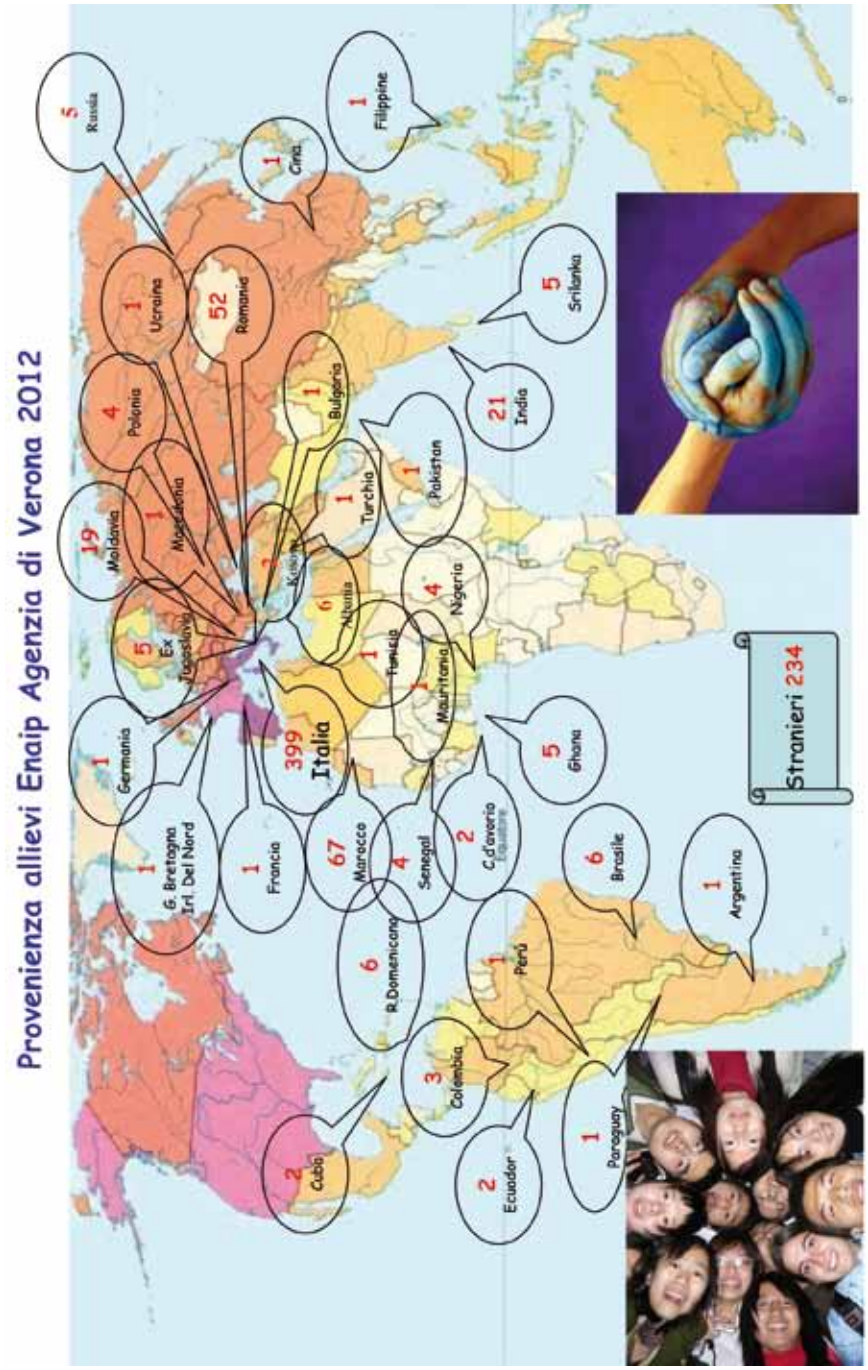
NUMERI

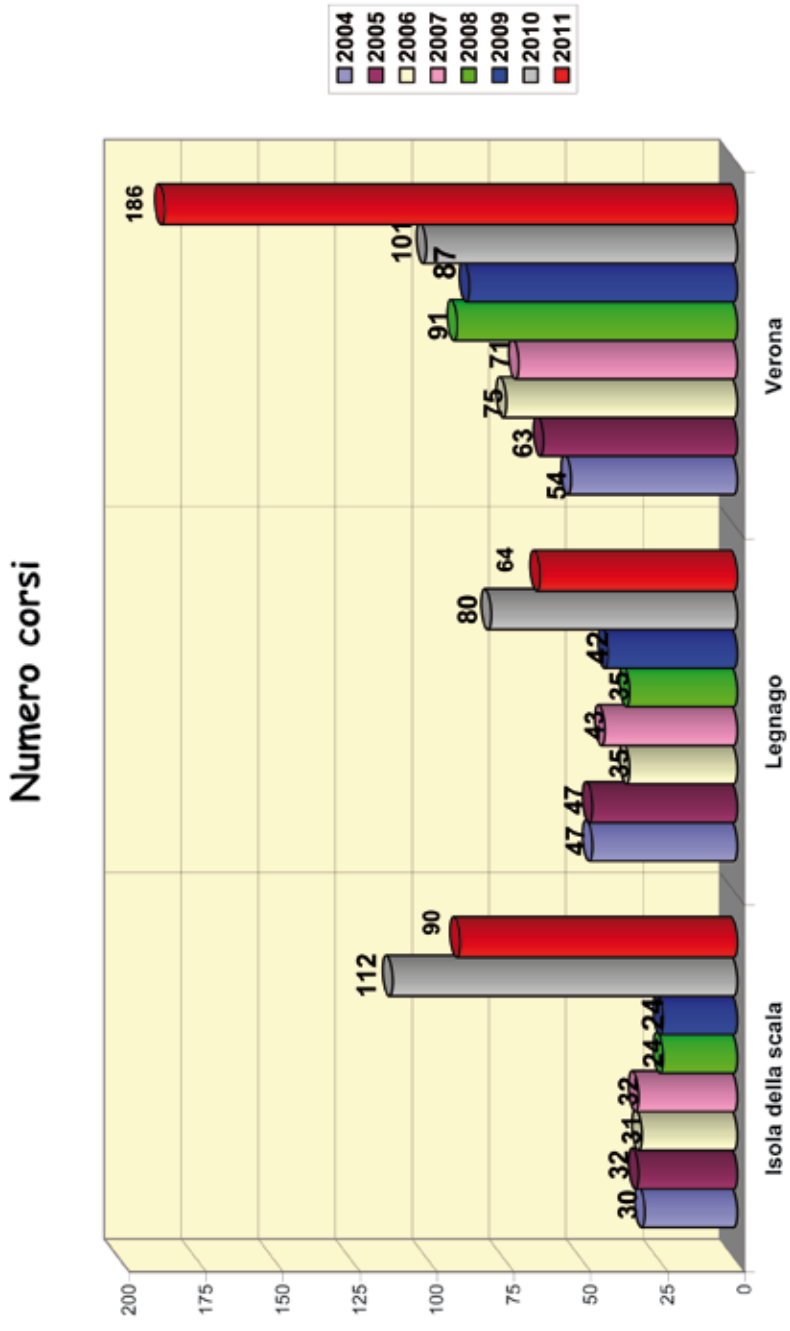


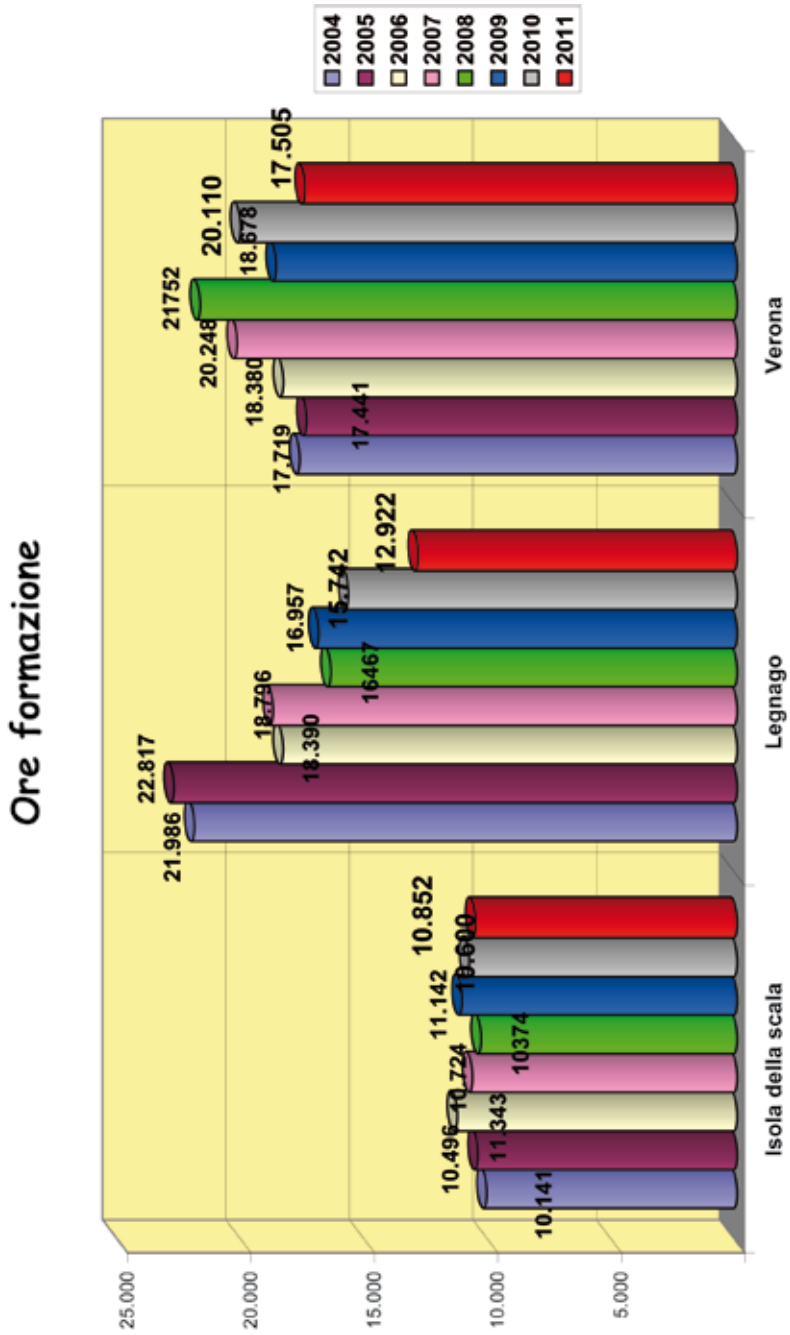

** Giovanni Giacomazzi ha raccolto i dati e costruito le tabelle.*

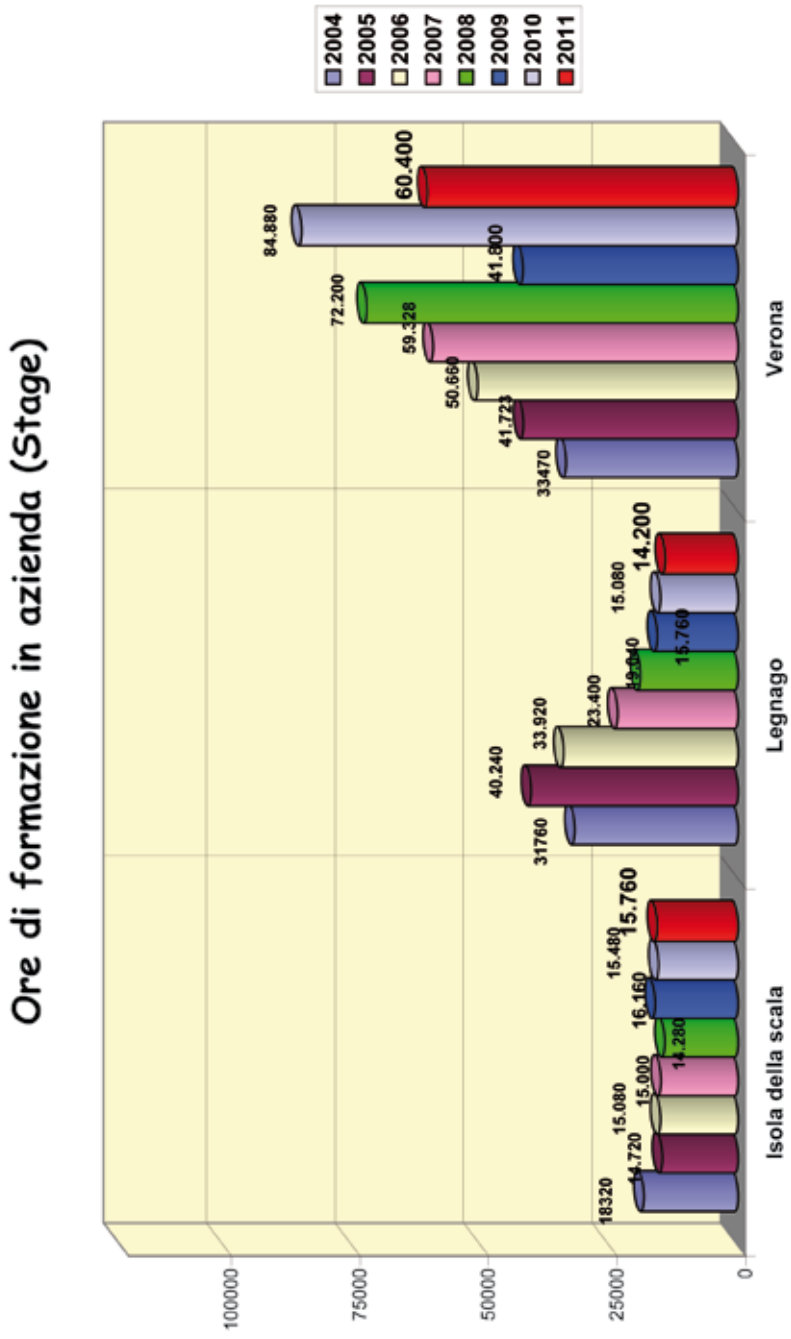

Numero allievi Formati Percorsi triennali
2003
2004
2005
2006
2007
2008
2009
2010
2011
2012
300
275
250
225
200
175
150
125
100
75
50
25
0
189
153
169
179
174
157
155
148
175
176
186
252
270
257
237
226
204
173
161
163
258
152
167
192
174
201
193
195
209
234
Isola della scala
Legnago
Verona

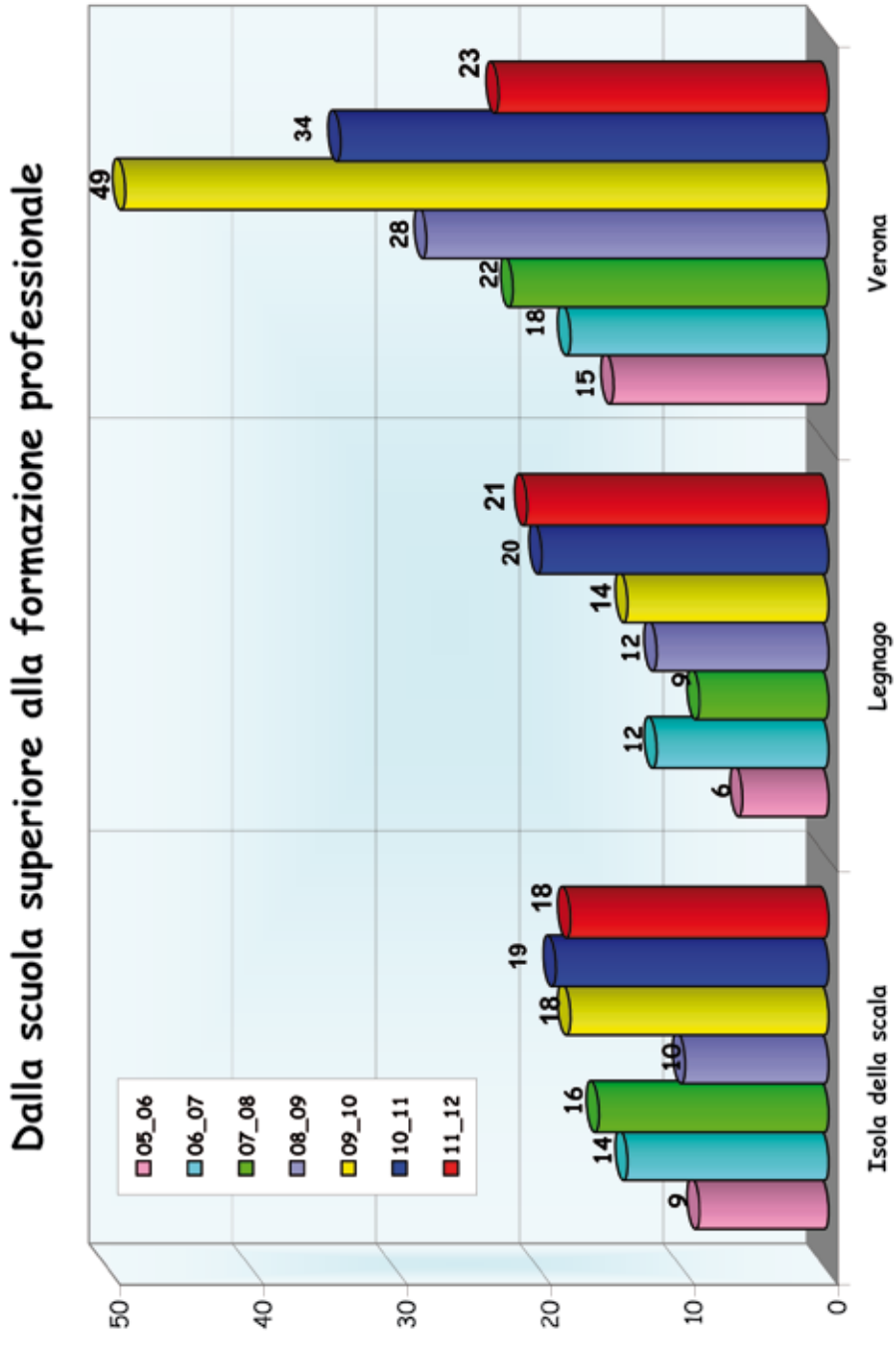

Percentuale allievi stranieri
2006
2007
2008
2009
2010
2011
2012
60%
50%
40%
30%
20%
10%
0%
ISOLA DELLA SCALA
LEGNAGO
VERONA
24,6%
34,1%
41,3%
43,5%
39,3%
30,3%
33,3%
24,7%
36,7%
42,1%
50,0%
52,5%
45,0%
33,3%
28,0%
32,5%
29,0%
35,0%
39,0%
44,1%
42,2%

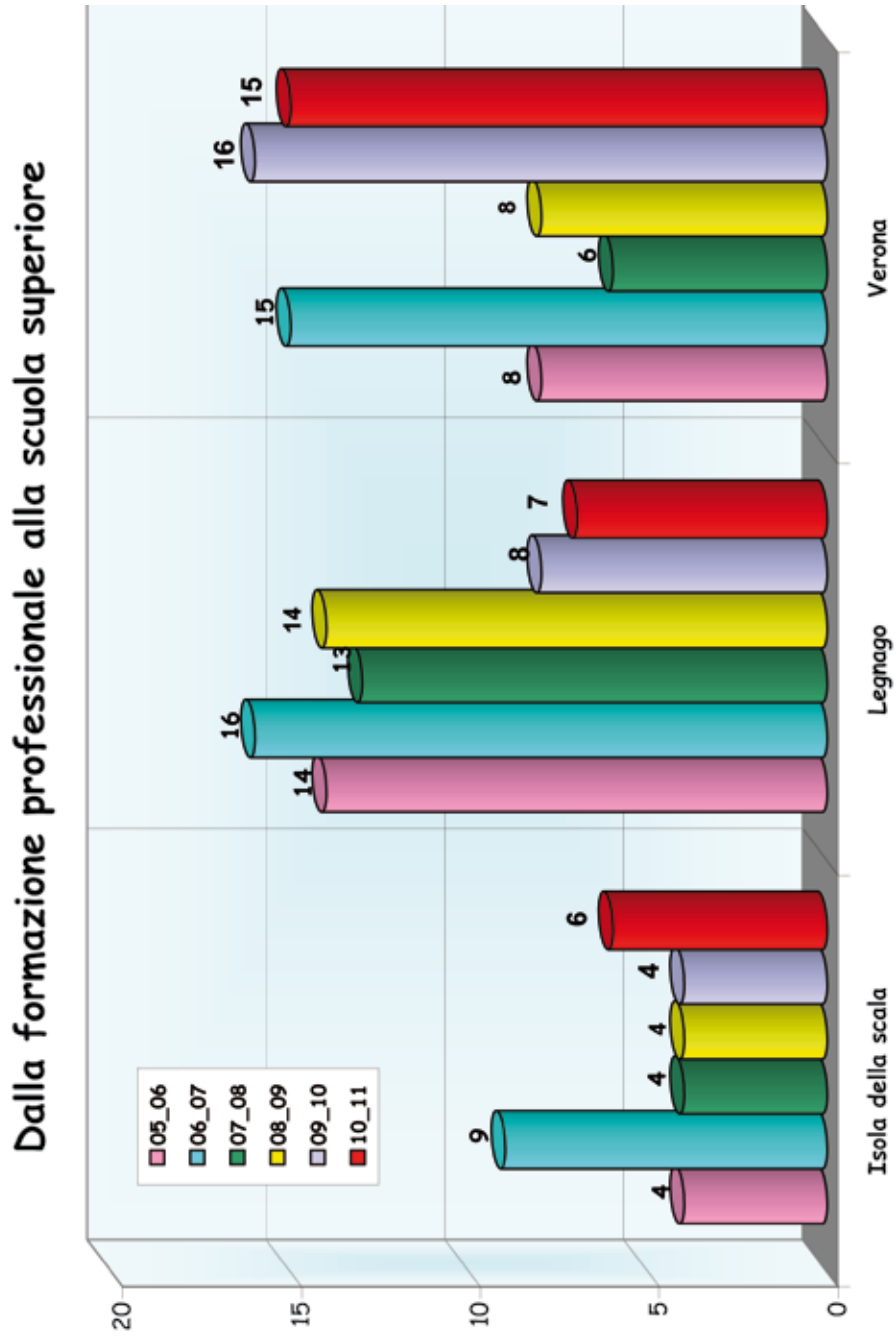

Provenienza allievi Enaip Agenzia di Verona 2012
399 Italia
Stranieri 234
5 Russia
1 Filippine
1 Cina
1 Ucraina
52 Romania
4 Polonia
19 Moldavia
1 Macedonia
5 Ex Jugoslavia
1 Germania
1 G. Bretagna Irl. Del Nord
1 Francia
67 Marocco
6 R.Domenicana
4 Senegal
2 C.d'avorio
5 Ghana
6 Brasile
1 Argentina
1 Paraguay
2 Ecuador
3 Colombia
1 Perù
2 Cuba
1 Bulgaria
1 Turchia
1 Pakistan
4 Nigeria
1 Mauritania
1 Tunisia
6 Algeria
21 India
5 Srilanka


Numero corsi
2004
2005
2006
2007
2008
2009
2010
2011
200
175
150
125
100
75
50
25
0
Isola della scala
Legnago
Verona
30
32
31
32
24
24
112
90
47
47
35
43
35
42
80
64
54
63
75
71
91
87
101
186

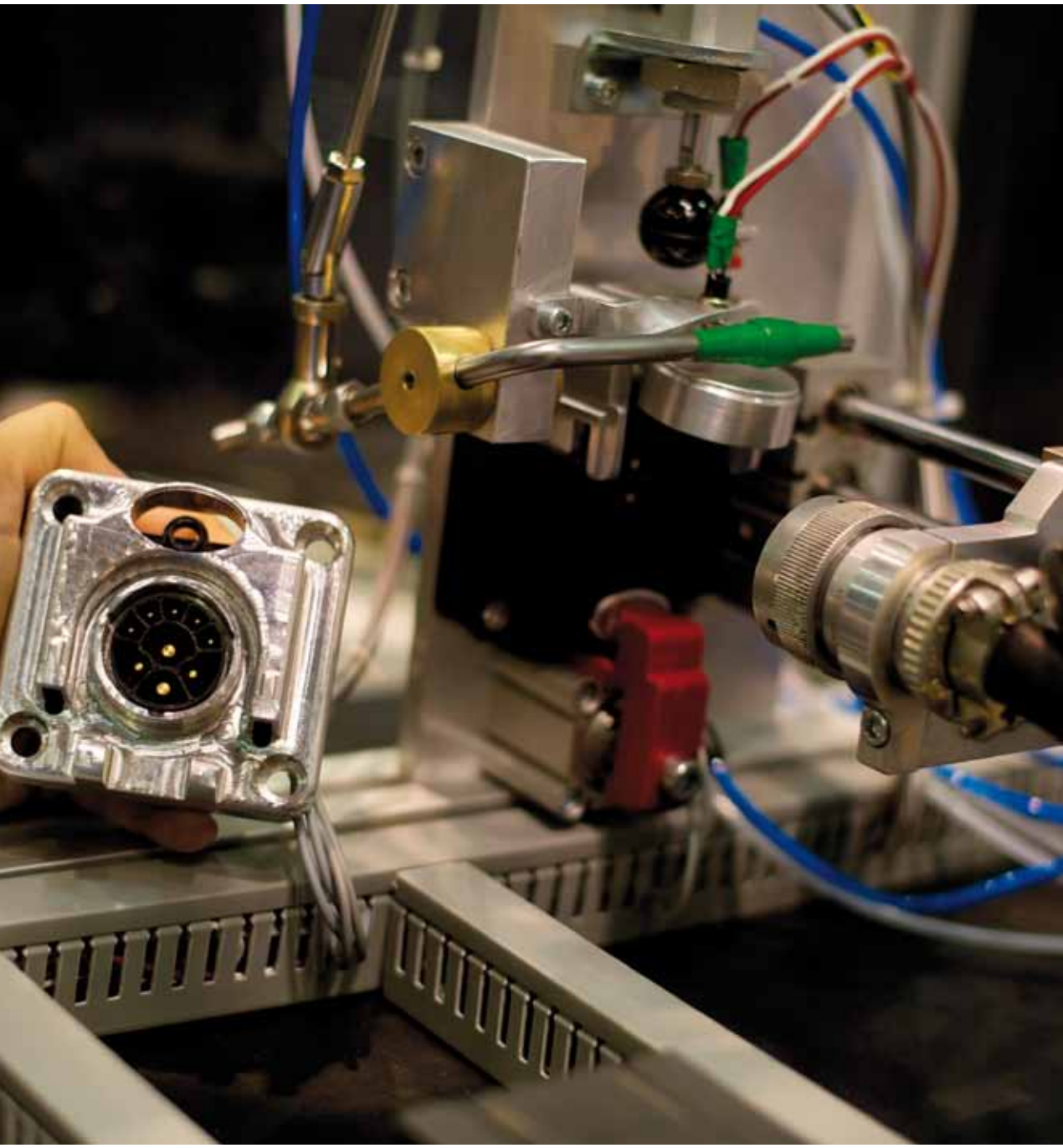

Ore formazione
2004
2005
2006
2007
2008
2009
2010
2011
25.000
20.000
15.000
10.000
5.000
Isola della scala
Legnago
Verona
21.986
22.817
18.390
18.796
16.467
16.957
15.742
12.922
10.141
11.343
10.496
10.724
10374
11.142
10.600
10.852
17.719
17.441
18.380
20.248
21752
18.578
20.110
17.505


Ore di formazione in azienda (Stage)
2004
2005
2006
2007
2008
2009
2010
2011
100000
75000
50000
25000
0
Isola della scala
Legnago
Verona
18320
14.720
15.080
15.000
14.280
16.160
15.480
15.760
31760
40.240
33.920
23.400
15.080
14.200
33470
41.723
50.660
59.328
72.200
84.880
41.800
60.400


Dalla scuola superiore alla formazione professionale
05_06
06_07
07_08
08_09
09_10
10_11
11_12
0
10
20
30
40
50
Isola della scala
Legnago
Verona
9
14
16
10
18
19
18
6
12
9
12
14
20
21
15
18
22
28
49
34
23


Dalla formazione professionale alla scuola superiore
05_06
06_07
07_08
08_09
09_10
10_11
0
5
10
15
20
Isola della scala
Legnago
Verona
4
9
4
4
4
4
6
14
16
13
14
8
7
8
15
6
8
16
15

ENAIP VENETO



# SESSANT'ANNI DI COLLABORAZIONE CON L'ENAIP VENETO IN PROVINCIA DI VERONA

Abate Laura
Abate Paolo
Abawi Angela
Accordi Maurizio
Adami Carmen
Adami Laura
Adami Veronica
Agorni Silvana
Aio Emanuela
Alberini Andrea
Albiero Andrea
Albiero Fabio
Aleardi Aleardo
Alenkseenko Elena
Altomare Giovanni
Ambrosi Alessia
Amicone Monica
Anderloni Alessandro
Anoardo Andrea
Arcolini Tiziano
Ardolino Benedetta
Artoni Guido
Arzenton Ermanno
Avanzi Mattia
Avati Franco
Avesani Angelita
Avogaro Andrea
Ba Zan Valerio
Bader Rania
Badino Emiliana
Bagnara Anna Maria
Balbo Alessandro
Balclin Ada
Baldelli Erica
Baldi Renato
Baldi Susie
Baldin Fausto
Baldin Monica
Balduin Betty
Balduin Letizia
Ballarini Simonetta
Balli Francesca
Balzan Viviana
Bampa Giulia
Barel Lorenza
Bartorelli Guido
Baruzzi Federica
Basso Paola
Bazzani Valerio
Bazzoni Elisa
Bellato Andrea
Bellè Sonia
Bellena Antonio
Bellesolo Francesco
Belligoli Elisa
Beltramini Valeria
Belvedere Rocco
Benati Elisa
Benati Elisabetta
Benavente Ferrera Susana
Bendicente Stefano
Benedetti Emma
Benetti Afra
Benetti Alessandra
Benetti Antonio
Bennati Antonella
Benzoni Giovanni Battista
Bernardelli Katia
Bernardinello Lauro
Bersan Stefano
Bersani Stefania
Bertagnin Alessia
Bertani Maria Grazia
Bertasini Andrea
Bertelli Claudio
Berti Eugenio
Bertini Monica
Berto Walter
Bertolaso Riccardo
Bertoldi Giorgia
Bertoldo Antonio
Berton Elios
Bertoncin Massimiliano
Bertoni Morena
Beschin Elena
Bevilacqua Enrico
Bevilacqua Lino
Bezzetto Luca
Biaggioni Alberto
Bianchi Elisabetta
Bianchi Lorella
Bianchini Beatrice
Bianconi Anna Maria
Biasi Lucia
Bicego Lorenza
Bignotto Federico
Bimbatti Riccardo
Biscola Orietta
Bisighin Giampaolo
Bisighin Stefano
Bissoli Adelina
Bissoli Cinzia
Bissoli Elena
Bissoli Elvis
Bocchese Paola
Bocchese Roberta
Bocchi Paolo
Boldrini Cinzia
Bolli Silvia
Bologna Nicoletta
Bolzon Giorgio
Bolzoni Cristiano
Bombaci Lucia
Bombieri Laura
Bombonato Bernardo
Bonani Elisabetta
Bonato Davide
Biondani Annalisa
Bonetti Caterina
Bonetti Francesco
Bonfanti Angelo
Bonini Riccardo
Boninsegna Claudio
Bonizzato Guglielmo
Bonomi Maria
Borasca Isabella

Borba Paviani De Oliveira Adriana
Borello Barbara
Borghi Alessia
Borin Mario
Borini Chiara
Bortolami Massimo
Bortolazzi Luca
Botter Gianfranco
Bottoli Giovanni
Bovo Alessandro
Bovolenta Dino
Bozzini Michele
Bragantini Simone
Brentaro Luca
Brentegani Angelo
Brentegani Natale
Bronzato Adriana
Bronzato Michele
Bronzato Renzo
Brunelli Giampaolo
Brunelli Giampietro
Brunetti Gabriele
Brusati Luigi
Bruttomesso Giacomina
Bubola Luisa
Bulgarelli Gianni
Buniotto Laura
Buratto Renato
Caccamo Gianni
Cacciolari Marco
Cagalli Francesca
Cagnata Maria Fiorella
Cagol Anna Maria
Campaci Roberto
Campagnola Paolo
Campagnolo Elena
Campedelli Silvia
Campolongo Federica
Capelli Roberto
Carboni Fabio
Carotti Adriana
Carretta Andrea
Casarotto Pietro
Castaldelli Italo
Castellani Elena
Castellani Paola
Cattafesta Giuliano
Cavaler Alice
Cavaler Marta
Cavallaro Riccardo
Cavallini Bruna
Cavallo Tiziana
Cavan Silvana
Cavarzere Antonella
Cavedo Carlo
Celeghini Davide
Cervato Luca
Cesaro Alessandro
Cestaro Daniele
Cestaro Marco
Chesi Leonardo
Chiesa Jessica
Chinaglia Norberto
Chinchiolo Laura
Ciardo Antonio
Ciccarelli Luisa
Ciravolo Giovanna
Ciresa Silvia
Ciriaci Giovanni
Ciuffreda Domenico
Cobelli Andrea
Cogoli Marinella
Coltri Francesca
Coltri Valentina
Coltro Luciano
Coltro Marina
Coltro Sergio
Colturato Paolo
Comisso Walter
Comuzzi Giovanni
Coraini Maddalena
Corradini Giancarlo
Corradini Gianluca
Corsini Ermes
Corsini Giuseppe
Corso Luigina
Corso Simone
Costantini Graziano
Cotrufo Paola
Covedo Carlo
Cremon Anna
Crespel Paul
Cristalli Martina
Crivellente Laura
Crobu Ivan
Crosani Guido
Cubico Serena
Cunego Marta
Cunico Andrea
Cusenza Anna Raffaela
Dal Bosco Davide
Dal Val Nicoletta
Dalla Ricca Davide
Dalla Valle Flavio
Dalla Via Giorgio
Dalle Vedove Arianna
Dall'Oglio Elisa
Dall'Oglio Gianluca
Damiani Paola
Damonte Sonia
Danese Anna Maria
Danese Dino
Danzi Michele
D'Archi Rossana
De Berti Gaetano
De Carli Pia Maria
De Gani Dennis
De Luca Carlo
De Lucia Gioacchino
De Luigi Matteo
De Marchi Roberto
De Martini Elisa
De Martini Laura
De Mori Luigi
De Negri Antonio
De Rossi Alberto
De Vecchi Elisabetta
De Vita Giovanni
Degan Erica
Degani Lorenzo
Delibori Maurizio
Dell'Asta Laura
Della Libera Alice
Della Ricca Davide
Dematte' Silvana
De Rossi Giuseppe
D'Isep Carlo
Donella Luca
Donisi Silvia
Dowds Anne Marie
Duo' Vally
Dusi Rita
Dwyer Hjacinth Patricia
Emiliano Giorgio
Eraldi Lauro
Errico Arianna
Esposito Laura
Faccenda Laura
Facci Giuseppe
Faccini Barbara
Faccio Fiorenzo
Faccioli Giovanni

Faccioli Katy
Faccioli Maria Assunta
Fanello Cosenza Tiziana
Farinazzo Paola
Farinazzo Silvia
Faustini Giuseppe
Favalli Alberino
Fazion Rossella
Ferrara Eleonora
Ferrarese Armando
Ferrarese Luigi
Ferrari Martina
Ferrari Michele
Ferretti Ivan
Ferro Giancarlo
Festi Marco
Festini Maria Luisa
Filippi Fernando
Filippini Nicola
Filippini Riccardo
Filippozzi Giuseppe
Fiocco Gino
Fiocco Lorenzo
Fiocco Silvana
Fiorasi Lucia
Fioravanti Franca
Fiorini Enrico
Fiorio Giampaolo
Flaim Stefano
Foladori Simone
Forigo Lucia
Forlin Alfredo
Formaglio Mirko
Formis Elisa
Fortunato Bruna
Foschi Mario
Fraccaroli Anna Maria
Franceschetti Emanuela
Franceschetti Federica
Franck Carlo
Franzini Massimo
Franzogna Sergio
Franzoni Luigina
Fratton Mario
Frigotto Paolo
Frisinghelli Franco
Fucci Rosa Aurelia
Fumo Maria
Furia Alessandro
Furia Daniele
Furlan Chiara
Furno Maria
Fusari Alberto
Gabrielli Giuliana
Gaggia Fabio
Gaiga Angelina
Galantini Adriana
Gallio Enrico
Gallo Andrea
Gangitano Luigi
Garbellini Andrea
Garibbo Fabio
Garzon Irene
Gasparini Cristina
Gasparini Elena
Gasparini Leonardo
Gastaldelli Elena
Gastaldelli Italo
Gatti Angelo
Gatti Cesare
Gazzara Renzo
Georgakilas Vasileios
Ghidali Luisa
Ghilotti Paolo
Ghirardi Corallina
Giacomazzi Giovanni
Giacomelli Alessandro
Giacomelli Nicola
Giani Franco
Giarola Gianmarco
Giarola Luca
Ginelli Michele
Gioga Donatella
Giordano Marco
Giorietto Roberto
Giraldi Eleonora
Giraldi Emanuela
Girelli Damiano
Giuliani Alberganti Lucia
Giuncato Corrado
Giurbino Luana
Gobbetti Giorgio
Gobbetti Lara
Gobbetti Massimo
Gobbetti Paolo
Gobbi Gilberta
Gramaglia Claudio
Grando Renato
Graziani Francesco
Graziani Maria Rita
Grigolato Stefano
Grigolo Maria Lucia
Grizzi Vincenzo
Guadagnini Eusebio
Guarise Gianfranco
Guarnieri Mario
Guazzi Federica
Guerra Marco
Guidotti Norberto
Guther Liane
Heckel Katherin
Iannamorelli Cristina
Imperatrice Angelo
Intrieri Guadalberto
Isufi Alma
Judge Gary Marcus
Khiate Soumia
La Magna Wanda
Lago Rosa
Laiti Liana
Lamberti Giuliana
Lampredi Luisa
Lanza Antonella
Lanza Federica
Lanza Federico
Lattini Michele
Lavagnini Sergio
Lavagnoli Gian Ivo
Lavezzari Paolo
Leardini Lisa Maria
Leardini Veronica
Leso Sofia
Libra Filippo
Lizzadro Carmela
Lo Duca Francesco
Locatelli Roberto
Lonardi Laura
Lonardi Michela
Lorenzetti Laura
Lupo Celeste
Lutkin Diane Kim
Macaluso Liborio
Maestrello Diego
Maestrello Zaira Maria
Maffazioli Laura
Magalini Claudio
Maggiora Luciano
Magnabosco Angelo
Magnano Marco
Magro Maria
Malara Viviana
Manara G.Pietro
Manara Gemma

Mancini Fabio
Manente Irene
Manfredi Oliver
Manganotti Ilaria
Manganozzi Giovanni Paolo
Mantoan Giuseppe
Mantoan Vera
Mantovanello Cristiano
Mantovani Anna
Mantovani Beatrice
Marangoni Nicoletta
Marchesini Stefania
Marchetto Giorgio
Marchiori Giorgio
Marchiotto Maria
Marcolin Ernesto
Margini Alfredo
Margini M.Luisa
Margini Mario
Mariani Valentina
Marigo Paolo
Marini Michela
Marocchio Antonella
Maron Loretta
Maron Rolando
Martinato Riccardo
Martinelli Marcello
Martini Marco
Martini Mariuccia
Martini Michele
Marzorro Silvana
Mascanzoni Daniele
Masiero Manuel
Masin Corrado
Masoero Ezio
Massella G.Franco
Matrella M.Augusta
Mazza Mario
Mazza Vincenzo
Mazzi Elisa
Mazzi Graziella
Mazzo G.Franco
Mazzocco Maria Daria
Mazzon Valeria
Mazzoni Caterina
Melchiorre Romina
Melegari Giampaola
Melon Cecilia
Mendicino Antonello
Mendicino Franco
Meneghelli Galeazzo
Meneghello Fabio
Meneghetti Nicola
Menin Ilaria
Menini Giorgio
Merlin Silvia
Mesaroli Ernesta
Mesaroli Raffaella
Migaldi Daniela
Migliorini Antonia
Migliorini Elena
Milanese Antonella
Milanese Giovanni
Minardi Guerrino
Mingardi Mariarosa
Minosa Valeria
Minosu Andrea
Minozzi Paolo
Minozzo Stefano
Mioni Pietro
Mirandola Enza
Mirandola Marco
Mirandola Nadia
Misturini Elisa
Modenese Chiara
Modenese Milena
Monesi Rino
Montagnoli Davide
Montagnoli Sara
Montali Bruno
Montiel Delgado Pedro
Montresor Nazzareno
Montrucoli Renzo
Morena Giuseppe
Mori Bruno
Mori Fabrizio
Morin Giulia
Morosato Eleonora
Mozzo Davide
Munareto Simone
Muci Stefano
Murari Maria Laura
Murari Marta
Murari Riccardo
Muraro Aldino
Muraro Graziella
Muscari Paola
Mutto Andrea
Muzzolon Simone
Nadali Albarosa
Nalin Lino
Nalli Marianna
Nascimben Gianpaolo
Natalini Marco
Navarro Gianpaolo
Navarro Stefania
Nestola Francesco
Nitti Debora
Nonnis Alberto
Olaselmo Remi
Olivieri Daniele
Oltu Valentina
Orsolino Galdino
Osele Massimo
Oselin Stefano
Ottaviani Annamaria
Ottaviani Gianluca
Pace Laura
Padoanello Stefano
Padovani Gianna
Paiusco Stefano
Pallaro Alessandra
Papa Luigi
Parenzan Giovanni
Parutto Marco
Pascoli Daniela
Pasetto Andrea
Pasetto Luigi
Pasquali Daniele
Pasquali Ilario
Pasqualini Marta
Pasqualini Nadia
Passarin Arnaldo
Passarini Marta
Passuello Fabio
Pavan Arianna
Pegoraro Mauro
Pelanda Cristina
Pelattieri Mario
Pellegrini Beatrice
Pellegrini Luca
Pellizzari Renzo
Pennacchioni Moreno
Penoni Giuseppe
Perazzoli Michele
Perbellini Daria
Perbellini Luciano
Perbellini Michele
Percacini Emma
Perina Giorgia
Perina Paola
Perlini Lisanna
Perozeni Giorgio

Pertegato Walter
Pertile Giovanna
Pesce Roberto
Pesente Michela
Pesenti Simone
Pettenella Maria Cristina
Pezzedi Ernesto
Pezzin Mauro
Piazza Claudia
Picchi Marta
Piccoli Gloria
Piessou Sourou Jean Pierre
Pilotti Alessandro
Pintani Cristiano
Pintani Matteo
Pippa Diego
Pirelli Davide
Pirozzi Dolores
Piubelli Daniela
Piubelli Massimo
Piva Giorgia
Pizzolato Elvis
Polizzi Francesco
Poltronieri Mario
Poole Simon
Pozzani Andrea
Pozzani Laura
Pozzati Emanuele
Pozzato Angela
Prandoni Morena
Pugliese Silvio
Purgato Roberto
Pusceddu Lucio
Puttini Luisa
Quaini Giuseppe
Quaiotti Luca
Quartaroli Elisabetta
Quintarelli Sergio
Raineri Enzo
Rampazzo Mario
Rebesani Paolo
Remelli Nadia
Renso Lorella
Rezzidori Alessia
Righetti Lucia
Rigo Marco
Rigo Sandra
Rigobello Paola
Rigoni Giovanna
Rinaldi Caterina
Rinoldi Maurizia
Riolfi Cosetta
Rizzinelli Antonio
Rocchetta Cristina
Rodriguez Maria Eloisa
Romagnoli Marco
Romani Ugo
Rosa Antonio
Rosa Enrico
Rosca Tatiana
Rosi Daniela
Rossetti Sira
Rossetto Thomas
Rossi Claudio
Rossi Cristina
Rossi Enrico
Rossignoli Massimo
Rossini Emanuele
Rubele Sergio
Ruffo Nicola
Ryrak Anna
Sabaini Tarcisio
Saccomani Chiara
Salan Andrea
Salan Paolo
Salemi Matteo
Salgarelli Giuseppe
Salgaro Giuseppe
Salmaso Danilo
Salvoro Laura
Salzani Giovanni
Sambugaro Andrea
Sandrini Davide
Sanson Flavio
Santi Adriana
Santone Giovanni
Saoncella Giulio
Sardini Germano
Sarte Alessandra
Sartor Luigi
Sartori Daniele
Saviato Daniela
Saviato Lorena
Sbravati Elisa
Scarazzati Walter
Scardoni Alberto
Scardoni Giovanni
Scarlata Irene
Scarmagnani Maria
Scaroni Claudia
Scatrolini Michela
Schiavoni Fabio
Schivi Federico
Scipolo Cecilia
Scudier Alberto
Scullino Francesco
Segala Malachia
Segala Marinella
Segantini Aleardo
Segantini Francesco
Sevaroli Maurizio
Sforzin Antonio
Sgaravato Jessica
Sguazzabia Marta
Sica Aldo
Signoretti Garis
Signorini Luisa
Signorini Monica
Siliotto Roberta
Simeoni Francesca
Simonato Girolamo
Simonetti Andrea
Sitta Venos
Soardo Cristina
Soardo Luigi
Soardo Stefano
Soffiati Antonio
Soffiati Fausto
Soffiati Patrizia
Sonato Rosanna
Sordo Chiara
Sostero Orlando
Souaidi Malika
Sparesotto Maurizio
Spataro Domenico
Speri Alessio
Spinelli Giulietta
Sprea Alberto
Squassabia Dante
Stadler Margaritha
Stanghellini Vanni
Stanzial Vittorino
Stefanoni Federica
Stellin Gianni
Stello Donatella
Stizzoli Matteo
Stocchini Sara
Straniero Loredana
Tacconi Barbara
Tambalo Sandro
Tarocco Simonetta
Taurino Roberto
Tebon Elisa

Tedesco Michela
Tellini Umberto
Tessari Barbara
Tessari Elena
Tessari Silvia
Testolin Carla
Tezza Luca
Tinazzi Katia
Tirapelle Maria Grazia
Tobaldini Denise
Toffali Antonella
Toffali Elisabetta
Tollin Nicola
Tollini Federica
Tollini Patrizia
Toma Raffella
Tonelli Alessandra
Tonello Paola
Toninello Massimino
Tonoli Stefano
Tornieri Nicola
Torrisi Carmela
Tosato Massimiliano
Tosco Giorgia
Tosi Paola
Tosi Ruggero
Totolo Andrea
Trabalzini Carolina
Trazzi Barbara
Tregrossi Damaride
Trenchi Maurizio
Trevenzoli Debora
Trevisani Paola
Tribus Vera
Trivellato Paola
Tronchet Stefano
Turco Nevio
Turra Antonio
Turrini Loretta
Ugoli Caterina
Ulmi Loredana
Urio Carlo
Vaccari Ilaria
Valbusa Davide
Valdo Francesca
Valdo Giannino
Valieri Fabio
Vanzo Paolo
Varalta Stefano
Vasquez Joey
Vedovelli Giorgio
Ventaglio Domenico
Venturini Alberto
Venturini Alessandro
Veraldi Vitaliano
Veronese Paolo
Veronese Roberto
Veronese Sebastiano
Veronesi Carla
Veronesi Fabio
Veronesi Marcello
Veronesi Reginaldo
Veronesi Weronika
Verzola Monica
Verzola Silvia
Viccaro Silvia
Vicentini Carlo
Vicentini Emanuela
Vicentini Matteo
Vicentini Pietro
Vicentini Sara
Vicentini Silvano
Vicenzetti Pietro
Vicenzi Giulia
Vidali Claudio
Vignoli Simonetta
Vigolo Vania
Vincenzi Giancarlo
Vincenzi Luigi
Vincenzi Riccardo
Vinco Albino
Visentini Alessandro
Visentini Carlo
Visentini Matteo
Viviani Federica
Vogadori Alberto
Volta Emanuela
Volta Roberto
Vonwenzel Cristina
Zago Elena
Zago Lara
Zago Paolo
Zamarco Federica
Zambotto Demis
Zampar Lucio
Zanarotti Antonio
Zanarotto Alessandro
Zanca Eleonora
Zancanella Federico
Zanchetta Cristina
Zandonà Carlo
Zanetti Stefano
Zangirolami Dino
Zanini Lorenzo
Zanini Milena
Zanon Umberto
Zanoni Aldolfo
Zanoni Ezio
Zanoni Renzo
Zanotti Cristiano
Zanotti Marco
Zanuso Gabriella
Zapolla Daniele
Zappaterra Angelo
Zardini Roberto
Zattoni Andrea
Zebellin Paolo
Zecchini Davide
Zenezini Lorella
Zenorini Zefferina
Zenti Sara
Zera Anna Maria
Zerbinati Matteo
Zerman Giulia
Zin Rino
Zivian Natalina
Ziviani Fabrizio
Zoggia Natalino
Zonta Stefano
Zordan Marisa
Zuccher Greta
Zulin Rosetta

*Secondo noi l'elenco è completo e i nomi sono tutti scritti esattamente. Tuttavia ci scusiamo per eventuali omissioni o errori del tutto involontari. (G.M., A.F.)*

# ORGANISMI STATUTARI

**Antonino Ziglio**
Presidente
**Giorgio Sbrissa**
Amministratore Delegato

| | |
|---|---|
| **Roberto D'Archi** | Consigliere |
| **Alessandro Sbrissa** | Consigliere |

*Collegio Sindacale*

| | |
|---|---|
| **Ruggero Bellato** | Presidente |
| **Alberto Biaggioni** | Sindaco |
| **Silvano Marzotto** | Sindaco |
| **Gianfranco Grigolon** | Supplente |
| **Roberto La Lampa** | Supplente |

*Assemblea dei Soci*

| | |
|---|---|
| **Andrea Citron** | Presidente Provinciale Acli di Treviso |
| **Fiorenzo De Col** | Presidente Provinciale Acli di Belluno |
| **Marco Ferrero** | Presidente Provinciale Acli di Padova |
| **Luca Gianesella** | Presidente Provinciale Acli di Rovigo |
| **Andrea Luzi** | Presidente Regionale Acli del Veneto |
| **Riccardo Milano** | Presidente Provinciale Acli di Verona |
| **Mauro Papandrea** | Presidente Provinciale Acli di Venezia |
| **Serafino Zilio** | Presidente Provinciale Acli di Vicenza |

# ORGANIGRAMMA

*Direttori*

| | |
|---|---|
| Gabriella Agostini | Amministrazione |
| Roberta Callegaro | Risorse Umane |
| Giannino Stecca | Finanza, Controllo e Sistemi Informativi |
| Giancarlo Vincenzi | Servizi |
| Mariano Zin | Acquisti e Strutture |
| Alberto Biasiotto | Area Manager Area Imprese |
| Sandro Dal Piano | Area Manager Comunicazione e Promozione |
| Cinzia Girotto | Area Manager Area Adulti |
| Massimiliano Lucchini | Area Manager Area Giovani |

*Responsabili Unità Operative*

| | |
|---|---|
| Giovanni Amidei | Porto Viro e Rovigo |
| Claudio Bertelli | Legnago e Isola della Scala |
| Sabrina Busatto | Mirano e Noale |
| Annamaria Cagol | Verona |
| Stefano Cicigoi | Cittadella |
| Tiziana Cosma | Piazzola sul Brenta |
| Enzo Dainese | Padova |
| Marta Fornaro | Feltre |
| Loris Giuriatti | Bassano del Grappa |
| Roberto Grandesso | Dolo - sede staccata Marghera |
| Anna Moro | Vicenza |
| Antonio Ruzzon | Conselve e Piove di Sacco |
| Graziano Sadocco | Calalzo e Longarone |
| Matteo Tarraran | Treviso e Conegliano |

Finito di stampare nel mese di novembre 2012
da Cierre Grafica
www.cierrenet.it